LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

Dal codice vaticano latino 3198.

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

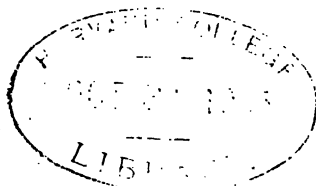
SECONDO LA REVISIONE ULTIMA DEL POETA

A CURA DI

GIUSEPPE SALVO COZZO

CON UN RITRATTO E UNA TAVOLA IN FOTOTIPIA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1904

ALLA
CARA E VENERATA
MEMORIA
DI MIO PADRE.

PREFAZIONE

Francesco Petrarca, in una lettera del 1366 a Giovanni Boccaccio, manifestava il proposito di voler provvedere che le sue rime volgari non fossero maggiormente dilaniate dalle mani del volgo.[1]

Cosí egli si preparava ad effettuare l'idea che avea già accennata nel 1357 di far esemplare un codice in pergamena per uso proprio: « *Et iam Jerolimus ut puto primum quaternum scribere est adortus pergameno pro d(omino) Az(one), postea pro me idem facturus* ».[2]

Il codice sul quale il poeta, giunto all'età matura, volle fermare la lezione e la distribuzione dell'opera sua, è senza

[1] « *Quamvis sparsa illa et brevia iuvenilia atque vulgaria, iam ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo* ». — *Rerum senilium*, lib. v, ep. III in FRANCISCI PETRARCHAE,... *Opera quae extant omnia*, Basileae, exc. Henrichus Petri, 1554, vol. II, p. 879. — Il FRACASSETTI (*Lettere senili di F. P. volgarizzate e dichiarate con note*, Firenze, Le Monnier, 1869, vol. I, p. 278) crede che *maiora* sia complemento e non soggetto di *lanient*, e traduce *opere maggiori* invece di *danni maggiori* (*damna maiora*), come impone il contesto.

[2] Codice vaticano latino 3196, carta 7ª. — Codesto codice è, chi lo esamini bene, una raccolta caotica fatta dopo la morte del Petrarca: e la riunione e la successione delle diciotto carte autografe (prima erano venti di numero) è assolutamente arbitraria e casuale. Cfr., per un tentativo di riordinamento, il mio opuscolo *Le « Rime sparse » e il trionfo dell'eternità di F. P. nei codici vaticani latini 3195 e 3196*, Torino, Loescher, 1897, pp. 37–44. E, per la lettura delle postille, l'*Appendice II* da me premessa, con le iniziali G. S., a *Il Manoscritto vaticano latino 3196 autografo di* F. P. *riprodotto in eliotipia a cura della Biblioteca Vaticana*, Roma, Martelli, 1895.

dubbio quello che si conserva nel fondo vaticano latino al numero 3195.

Esso rivela chiaramente nella scrittura due mani diverse: l'una del Petrarca; l'altra di un copista che poté esser bene il Giovanni di una postilla autografa,[1] non avendo forse Girolamo eseguita correttamente la copia destinata ad Azzone.

La sua trascrizione fu cominciata, se non subito nel 1366, certo non più tardi del 1368;[2] perché fu a punto sullo scorcio di codest'anno, e precisamente nel mese di ottobre, che il poeta vi trascrisse di suo pugno nella carta 44 la canzone *Ben mi credea passar mio tempo omai*, come risulta da quest'altra postilla degli abbozzi autografi: « *Transcripsi in alia papiro post xxij annos 1368 dominico inter nonam et vesperas*

[1] « *Transcriptum per Io(annem)* » si legge in testa alla seconda redazione del sonetto *Almo sol* (Cod. vat. lat. 3196 car. 1ᵇ). A. Pakscher (*Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. x, p. 214) pensò che codesto Giovanni potesse essere il figliuolo del Petrarca, e l'idea parve accettabile a G. A. Cesareo (*Su l'ordinamento delle poesie volgari di* F. P. in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. xix, p. 259); ma esso Giovanni morì nel 1361 (cfr. *Lettere senili*, ediz. cit., vol. i, p. 17), e il codice fu cominciato non prima del 1366.

[2] G. A. Cesareo (*Su l'ordinamento*.... ediz. cit.) fece nel 1892 due affermazioni contraddittorie a breve distanza di pagine: la prima, che il « codice definitivo fu cominciato circa il 1356 (p. 247) »; l'altra, che « si cominciava a trascrivere a Milano circa il 1358 (p. 269) ». La contraddizione fu rilevata da me a pp. 2-3 dell'opuscolo *Le « Rime sparse »*, e corretta da lui, pur mantenendo, fra i due anni, il 1358 (*Su le « Poesie volgari » del P. nuove ricerche*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, p. 27). Così Giovanni Mestica, messo forse sulla cattiva strada, non intese a dovere la postilla che si legge in testa alla canzone *Nel dolce tempo*, e che dice: « *Transcripta in ordine post multos et multos annos quibusdam mutatis 1356 Jovis in vesperis 10 novembris mediolani* (Cod. vat. lat. 3196, car. 11ᵛ) ». Fra cinque conclusioni che ne tira, vien fuori anche questa, che è la quarta: « La trascrizione di questa canzone nella bella copia fu fatta nel pomeriggio del 10 novembre 1356 sicuramente: e considerato che la canzone stessa è nelle prime carte, si può tenere per fermo che la bella copia d'allora fosse cominciata poco prima e forse in quel mese stesso di novembre ». Le parole *transcripta in ordine* e l'accenno al 10 novembre 1356 non sono da riferire, com'egli ha creduto, alla trascrizione del codice definitivo, ma all'altra in quei fogli volanti (*in alia papiro* o *in aliis papiris*) che il Petrarca andava a mano a mano raccogliendo e ordinando.

22 ottobris mutatis et additis usque ad complementum et die lune in vesperis transcripsi in ordine membranis ».[1]

La sua autenticità e la sua identità sono stabilite in modo indiscutibile dagli archetipi vaticani 3196, nei quali le continue indicazioni *transcriptum* o *transcriptum per me*, che accompagnano i diversi componimenti, corrispondono sempre e perfettamente in esso codice o alla parte autografa o alla parte eseguita dal copista.

Quali furono le vicende del prezioso cimelio dopo la morte del poeta, non si può con sicurezza affermare; ma non è improbabile che sia passato nelle mani di quel Lombardo della Seta padovano che fu suo amico ed esecutore testamentario.

Il fatto è che la conoscenza vera del codice, quando non si voglia correr dietro ad ipotesi poco fondate, o credere ancora ad una tale origine dell' edizione aldina,[2] comincia dal 1544, dall' anno in cui il Bembo ebbe la buona ventura di venirne in possesso per ottanta zecchini. Egli, dopo averlo esaminato a suo agio coll' amico Carlo Gualteruzzi, non esitò un momento a scrivere, nella pienezza della gioia, a Girolamo Quirino che glielo aveva acquistato: « *Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse hora cinquecento zecchini*

[1] Cod. vat. lat. 3196, car. 15^A^.

[2] Cfr. *Il « Codice vaticano 3195 » e l'edizione aldina del 1501: saggio di studj petrarcheschi di* G. Salvo Cozzo, Roma, tipografia vaticana, 1893. In codesto opuscolo io dimostrai, contro le affermazioni di Pietro De Nolhac (*Le « Canzoniere autographe » de* P., Paris, Klincksieck, 1886) e di Giovanni Mestica (*Il « Canzoniere » del* P. *nel codice originale a riscontro col ms. del Bembo e con l'edizione aldina del 1501* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. xxi, p. 300 e ss.): I, che il codice vaticano 3195 fu conosciuto la prima volta dal Bembo nel 1544; II, ch'esso non servì di base all'edizione aldina del 1501; III, che l'edizione aldina fu invece derivata dall'autografo bembino, ora vaticano 3197. Le mie ragioni furono accolte da Giosuè Carducci, che aveva prima aderito alle conclusioni del critico francese (*Fanfulla della Domenica*, 22 agosto 1886), in una lettera del 19 maggio 1893, nella quale così mi diceva: « Il prof. S. Ferrari ed io, che attendiamo ad una edizione critica e annotata del Canzoniere, cominciamo a credere che al codice non corrisponda, come parmi ch'Ella dimostri, la edizione aldina del 1501 ». E più esplicitamente poi nelle pp. xx-xxi della sua *Prefazione* alle *Rime di* F. P. Cfr. pure: Ferrari, *Questioni e notizie petrarchesche* in *Propugnatore*, nuova serie, vol. vi, par. i.

appresso a quelli non gliele darei. È di mano dell' auttor suo senza nessun dubbio Ne havemo hieri M. Carlo et io veduto più d' un segno et più d' una infallibile certezza ».[1]

Veramente il Bembo giudicò un po' troppo alla lesta e non si avvide della diversità delle due grafie che avea sott' occhi; ma a scagionarlo di una tale svista, basterebbe ricordare che di tutte le scienze sussidiarie dell' umanesimo la paleografia rimase molto a dietro fin quasi a mezzo il secolo decimottavo.

Parecchi anni dopo la morte del Bembo, e cioè nel 1581, il figliuol suo Torquato lo cedette in cambio con altri autografi petrarcheschi a Fulvio Orsini, dotto bibliofilo e sagace raccoglitore di antichità;[2] e questi, morendo il 18 maggio 1600, lo legò con alcuni suoi libri e manoscritti alla Biblioteca apostolica.

Il giudizio erroneo del Bembo sull'autografia di tutto il codice fu accolto, senza ulteriori indagini, nell' inventario vaticano,[3] e durò più d' un secolo alimentato e confermato dalla voce di pochi solitari studiosi. Ma la voce si dileguò in così lungo spazio di tempo; e, passato di moda il petrarchismo, si cadde da un eccesso all' altro e si finí per disconoscere anche la parte autografa del codice. « *È bello e nitido* — scriveva nel 1799 l'ab. Gaetano Marini a Jacopo Morelli — *né certamente di mano dell' autore; sebbene de' suoi tempi, e scritto da chi aveva un carattere assai somigliante al petrarchesco, ch' era pur bello* ».[4] Peggio ancora: in tempi a noi più vicini, nel

[1] *Lettere*, Vinegia, 1575, vol. II, p. 153.

[2] « *Dal Bembo hebbi, oltre li tre libri del Petrarca, tutti li papiri Aegyptii che sono 4... Hogli donato all' incontro una bellissima testa di marmo di Hadriano giovine* ». Lettera di Fulvio Orsini del 10 marzo 1581 a Gian Vincenzo Pinelli ap. PIERRE DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la renaissance*, Paris, Vieweg, 1887, pp. 417-418.

[3] L'*Inventarium manuscriptorum latinorum Bibliothecae Vaticanae* fu compilato nei principii del secolo decimosettimo, ed il codice vi è descritto così a p. 297 del vol. IV: 3195. FRANCISCI PETRARCHAE, *rerum vulgarium opera*. Ex pergameno c. s. n. 72. Antiq. MANU PROPª AUCTORIS.

[4] *Rime di F. P.*, Verona, Giuliari, 1799, vol. I, pp. X-XI.

1874, Enrico Narducci lo registrò senza alcuna nota speciale in un lavoro bibliografico non ben digesto.[1]

Cosí il codice originale continuò a giacere dimenticato negli scaffali silenziosi della Biblioteca Vaticana; e i correttori letterari continuarono a coltivare con nuova lena e con nuovi innesti gli errori degli antichi amanuensi.

Solo nel 1886 la sicura conoscenza del manoscritto fu a noi italiani ricordata e restituita da Pietro De Nolhac,[2] allievo della celebre scuola che ha sede, per singolar coincidenza, in quelle sale di palazzo Farnese nelle quali Fulvio Orsini avea con religiosa cura raccolti e conservati gli autografi petrarcheschi.

Le ricerche del diligente critico francese ebbero il merito di ricondurre gli studiosi sulla via che aveano smarrita, e d'iniziare coll'edizione del Mestica,[3] cui seguí l'altra del Carducci in compagnia di Severino Ferrari,[4] una nuova età pel testo delle rime.

Il codice vaticano, scritto su bella pergamena e con molta accuratezza, rappresenta di fatto il testo genuino dell'opera poetica del maggior lirico della letteratura italiana. Le poesie che non sono in esso furono condannate all'oblio; le lezioni che non derivano da esso ebbero origine o dalla ignoranza dei copisti o dall'arbitrio degli editori. L'ordinamento che ne risulta fa cadere tutte le distribuzioni vagheggiate dagli studiosi o per comporre alle rime un ordine cronologico che non fu mai nell'animo del Petrarca, o per trovare, a termine fisso, lo svolgimento psicologico del suo amore. Le due parti, la

[1] *Catalogo dei codici petrarcheschi delle Biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana...*, Roma, Loescher, 1874, pp. 38-39.

[2] *Le « Canzoniere autographe » de P.*, ediz. cit. *Fac-similés de l'écriture de P. et Appendices au « Canzoniere autographe » avec des notes sur la bibliothèque de P.*, Rome, Cuggiani, 1887. Cfr. Pakscher, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, loc. cit.

[3] *Le Rime di* F. P. *restituite nell'ordine e nella lezione del testo originaria sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredate di varianti e note,* Firenze, Barbèra, 1896.

[4] *Le Rime di* F. P. *di su gli originali, commentate,* Firenze, Sansoni, 1899.

prima delle quali si chiude col sonetto *Arbor victoriosa, triumphale* e la seconda si apre con la canzone *I' vo' pensando, et nel penser m'assale*, sono distinte l'una dall'altra — come acutamente osserva il Mestica — « *non per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di madonna Laura, ma per un fatto intimo al poeta stesso: la sua conversione morale, che nel 1343 diede a lui occasione di comporre in latino il* SECRETUM ».

Una circostanza notevolissima è poi questa. Il Petrarca trascrisse gli ultimi trentuno componimenti nell'ordine comunemente accolto; ma, a trascrizione finita, pose sui margini di ciascuno di essi un numero, che, come gli studiosi vedranno in una tavola in fototipia che adorna questo volume, ne modifica del tutto la successione e la rende piú conforme al sollevarsi sempre piú di lui verso Dio.

Ecco qui uno specchietto coi capoversi dei ventotto sonetti e delle tre canzoni nella distribuzione primitiva, e con gli spostamenti derivati dalla numerazione marginale:

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella	1
Questo nostro caduco et fragil bene	15
O tempo, o ciel volubil che fuggendo	20
Quel che d'odore et di color vincea	2
Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo	3
Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse	4
Dolce mio caro et precioso pegno	5
De! qual pietà, qual angel fu si presto	6
Del cibo onde 'l Signor mio sempre abonda	7
Ripensando a quel ch'oggi il cielo honora	8
Fu forse un tempo dolce cosa amore	9
Spinse amor et dolor ove ir non debbe	10
Li angeli electi et l'anime beate	11
Donna, che lieta col principio nostro	12
Da' piú belli occhi et dal piú chiaro viso	13
E' mi par d'or in hora udire il messo	14
Laura mia sacra al mio stanco riposo	21
Ogni giorno mi par piú di mill'anni	22
Non po far morte il dolce viso amaro	23
Quando il soave mio fido conforto	24
Quel antiquo mio dolce empio Signore	25
Dicemi spesso il mio fidato speglio	26
Volo con l'ali de' pensieri al cielo	27
Morte à spento quel Sol ch'abagliar suolmi	28
Tennemi Amor anni ventuno ardendo	29

I' vo piangendo i miei passati tempi	30
Dolci durezze et placide repulse	16
Spirto felice che sì dolcemente	17
De! porgi mano a l'affannato ingegno	19
Vago augelletto che cantando vai	18
Vergine bella, che di sol vestita	31

Però è bene rilevare che codesta distribuzione non può dirsi definitiva per quattro sonetti e una canzone, del cui ordine il poeta non fu nemmeno contento, se per poco si guardi che i loro rispettivi numeri 10, 11, 12, 13 e 24, che al Mestica sembrarono obliterati, sono invece abrasi, ma in modo da potersene riconoscere l'impronta.

Il Petrarca, pur facendo mostra di non curare le sue rime volgari, esercitò sempre sul codice un sottile lavorio di lima e di revisione, come si vede dall'uso continuo del raschietto.[1] Ed è lecito supporre che, sorpreso dalla morte, non poté compiere la distribuzione desiderata, e non poté nemmeno rifare l'emistichio *d'amar quella ài preso* (ccv, 7) da lui fortemente abraso per togliere forse il non gradito incontro col *dolce amaro* del verso che precede.

Ma seppero poi veramente i nuovi editori trarre tutto quel profitto che avrebbero potuto, dalla fortunata condizione, in

[1] Il Mestica ha notate molte correzioni e sostituzioni di lettere o di parole che s'incontrano nel codice; ma gliene sono sfuggite parecchie. Osserverò solo, per la sua importanza, che il madrigale *Or vedi, Amor*, non fu trascritto dal Petrarca (carta 26ª) sopra uno spazio bianco lasciato espressamente nel codice; ma sullo spazio ottenuto dall'abrasione totale della ballata *Donna mi vene*. Ciò prova che l'idea di scartare codesta ballata venne in mente al Petrarca dopo la trascrizione fattane dal copista, e distrugge l'ipotesi del Mestica che « giunto l'amanuense al luogo dove nell'antigrafo era la ballata da scartarsi, il Petrarca, non avendo ancora deciso qual componimento sostituire ad essa, gli ordinò di lasciare tra i due sonetti cxvi e cxvii uno spazio bianco: e ivi egli di propria mano scrisse quindi il madrigale (p. 171) ». E per la composizione del codice mi sembra opportuno notare che a car. 59ª il poeta volle fare un computo dei sonetti trascritti, e di rincontro all'ultimo verso del sonetto *I' mi soglio accusare*, che nell'ordine materiale sarebbe il cclv, scrisse di sua mano il numero ccl, sfuggito all'esame del Mestica. La differenza va colmata con gli ultimi cinque sonetti della prima parte, che dovettero essere aggiunti dal Petrarca quando la trascrizione era quasi finita, se non finita del tutto, come dimostra la diversità notevolissima della grafia e dell'inchiostro.

cui si trovavano, di riprodurre per la prima volta il testo genuino delle rime?[1]

Giovanni Mestica volle tenere una via di mezzo tra l'edizione critica e la riproduzione incondizionata del manoscritto; e non si accorse, con tutto l'acume del suo ingegno e la perspicacia delle sue induzioni, dei pericoli ai quali andava incontro nel doppio scopo di voler accomodare il testo al maggior numero dei lettori e al miglior uso degli studiosi. Le incertezze sono continue. Per cedere all'uso moderno egli dà il bando a latinismi della migliore lega, scrivendo *comune* invece di *commune*; *esempio* invece di *essempio* (nella forma grafica consueta *exempio*); *empie* invece di *impie*; *cospetto* invece di *conspetto*; *ispiri* invece di *inspiri*; *costante* invece di *constante*; *trasformato* invece di *transformato*; ma, per mantenersi fedele al codice, conserva invece *columna*, *antiquo*, *judicio*, *triunfa*, *inde*, e vi aggiunge di suo due latinismi, *plovonmi* e *iverna*, che non furono mai adoperati dal Petrarca. E cosí, continuando nelle incertezze, egli mantiene con un coraggio del quale gli va data ampia lode, *lassarà* per *lascierà*, *argoglio* per *orgoglio*, *fuor* per *furono*, *avessir* per *avesser*, *fraile* per *fragile*, *bailia* per *balía*, *voito* per *voto*, *fossi* per *fosse*, *abbiendo* per *avendo*, e *credesse*, *potesse* e *avesse* in 1ª persona fuori rima, e parecchie altre forme e flessioni le quali sono notevoli per lo studio del progressivo svolgimento della lingua, ma non possono non lacerare le dissuete orecchie del grosso pubblico.

Il Mestica si ferma un po' troppo sulle oscillazioni grafiche cosí comuni negli antichi scrittori, e cosí continue negli autografi petrarcheschi: « *Nello stesso autografo di Dante,* — scrive Nicola Zingarelli in un suo lavoro giovanile denso di acute osservazioni — *se noi lo possedessimo, molto probabilmente, nonostante lo spirito essenzialmente sistematico e preciso di Dante*

[1] Le prime pubblicazioni fatte di sul codice vaticano sono: I, MESTICA, *Il sonetto più giovanile del P.* in *Fanfulla della Domenica*, Roma, 20 e 27 maggio 1888. II, *Il sonetto del* P. *La gola e 'l somno et l'otiose piume. Lettera di* G. SALVO COZZO *a Giosuè Carducci*, in *Cultura*, Roma, vol. IX, num. 15-16. III, *Dieci sonetti di* F. P. *pubblicati secondo la lezione del codice vaticano 3195 da* G. SALVO COZZO, Roma, Loescher, 1890.

in ogni cosa, troveremmo piú o meno la solita incoerente oscillazione, non intenzionale, tra le forme latineggianti e le forme fonografiche volgari, oltre, s'intende, i casi singoli d'intenzionale adozione di una forma o dell'altra ».[1]

Il Petrarca non scrisse sempre a un modo le stesse parole; e com'egli, secondo il capriccio, per dir cosí, della penna, fece uso di tutte le forme calligrafiche che si conoscevano allora, tanto da adoperare a breve distanza due o anche tre diverse maniere di una stessa lettera; cosí pure nello scrivere certe parole si giovò, secondo la proferenza che gli davano nel contesto, delle diverse forme fra le quali ai suoi tempi si vagava ancora incerti.

A punto perciò è inopportuno, per non dire quasi pericoloso, il tentativo di uniformità che il Mestica si è ingegnato d'introdurre nel testo, scrivendo, per un esempio, le preposizioni articolate con lettera scempia anche quando nel codice e non « *per caso rarissimo* — com' egli afferma — *se non unico* » trova scritto *all'ombra*, *all'alma*, *dell'arbor*, *dell'altra*, *dall'altro*; tanto piú che, facendo egli stesso uno strappo alla tentata uniformità, ha poi mantenuti *delli* (son. CLXXXIII, 1 e 7); *alli* (son. CXCIV, 2); *dalli* (son. CXCII, 6).[2]

Né vale ch' egli abbia raccolto e supplito nelle note il testo genuino del codice, perché le osservazioni non sempre sicure che accompagnano i suoi concieri, lasciano qualche volta in dubbio lo studioso se una forma sia accettabile o no. Cosí egli mantiene nel testo *fuor* per *furono*, ma ne esclude la corrispondente forma del singolare *fo*, credendo lo scambio di *u* in *o* « *una svista dell'amanuense* » (canz. II, 23); rigetta come « *errori materiali* » *nsignimi* (canz. X, 5) e *sapi* (son. LXXXIX, 1), e corregge *imagine* e *torre* in *imagini* (son. LXXXIV, 9) e *torri* (son. CVI, 10), supponendo « *uno scorso di penna* » la desinenza plurale in *e*.

[1] *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, in *Studj di filologia romanza pubblicati da* E. MONACI, Roma, 1885, vol. I, pp. 10-11.

[2] Nelle osservazioni al Mestica, uso la diversa progressione numerica seguita da lui pei varii generi di componimenti.

Ed è facile a capire come ogni piú lieve concessione alla modernità dello scrivere possa qualche volta turbare nella proferenza la squisita armonia del piú musicale dei nostri poeti.

Mi spiego con l'esempio comunissimo, perché continuo, della congiunzione *e*.

Il Mestica ha voluto eliminare dal testo la forma latina *et*, anche quando la modulazione del verso l'avrebbe imperiosamente richiesta. Cosí egli non solo non ha esitato a stampare *ed i' desio* (son. xvi, 13); *poggi ed onde passando* (canz. x, 35); *veggio ed odo ed intendo* (son. ccxxxviii, 7), dove la successiva ricorrenza della *d* riesce durissima all'orecchio ed alla pronunzia; ma suonandogli poi male (e perché allora soltanto?) il verso *ed udir cose onde 'l cor fede acquista* (son. ccxii, 7), ha preferito, anziché reintegrare la lezione genuina *et udir*, mettere una dieresi sulla *ë* (di dieresi usa ed abusa continuamente), e credere che a quel modo scrivesse e leggesse il poeta. E pure il Petrarca usò le tre forme della *e* (la latina *et* e le due italiane *e*, *ed*) non capricciosamente, come forse si è creduto fin qui, ma pensatamente e secondo il suono piú o meno dolce che l'una o l'altra forma gli dava nella composizione del verso. Ciò è tanto vero che nel secondo verso della canzone *Nel dolce tempo de la prima etade* il copista avea scritto *che nascer vide ed anchor quasi in herba*; ma il Petrarca, al cui orecchio finissimo dovea recare non poca molestia l'incontro immediato delle due *d*, abrase senz' altro la *d* di *ed* e vi sostituí una *t*.

Il Mestica ha con savio accorgimento accolta la nuova divisione stabilita dal codice originale, e la sua edizione può, per questo riguardo, dirsi veramente definitiva.

Giosuè Carducci, il quale avea già fin dal 1876 pubblicato un mirabile saggio di commento alle rime del Petrarca [1] e Severino Ferrari che si accompagnò a lui nell'ottobre del 1893, dimenticarono spesso lungo il cammino e nelle cure alle dotte

[1] *Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti*, Livorno, Vigo, 1876.

note dichiarative, la domanda che avevano cosí nettamente rivolta a loro stessi: « *Qual è la lezione non che piace piú a me, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice piú o meno antico, ma che uscí ultima dalla penna dell'autore?* ».

Essi, con lodevole intento e contro l'abitudine moderna, usano innanzi a vocale la congiunzione *et*; anzi si spingono tant'oltre da tralasciare alcuni pochi casi che occorrono nel testo dell'affievolimento in *ed*; risolvono le forme intermedie dal latino *exemplo*, *exilio* in *essempio*, *essilio*; accolgono molti latinismi banditi dal Mestica, ma rifiutano, per dirne alcuni, *'nsignimi*, *ricognovve*, *adequar* e una volta anche *impie*. E pure rifiutano: *avagli* per *aguagli*, che non è poi tanto strano, com'essi credono; *argoglio* per *orgoglio*, conosciuto già nella nostra lingua arcaica e che corrisponde anche a forme provenzali e spagnuole antiche con la iniziale *e* o *a*; *farrebbe*, *porrebbe* e *sarrebbe*, forme analogiche, vigenti nei dialetti meridionali; gli affissi pronominali *me*, *te*, *se*, notissimi al trecento, nei codici, per *mi*, *ti*, *si*; il segnacaso *de* per *di*; e poi *matino*, *segnor*, *basciolle*, *avessir*, *ardavamo*: tutte forme preziose per la storia della nostra lingua.

Le incertezze sono continue: scrivono molte volte *cammino*, ma poi, a edizione inoltrata, si decidono per la nota forma *camino*; rigettano prima *fraile* (LXIII, 5), ma poi l'accettano (LXXX, 28); cedono di proposito all'uso grafico moderno, ma stampano *adversario* e poi *aversa* invece di *adversa* (LXXII, 53), lasciandosi sfuggire isolatamente *obstinato* (L, 52), *nectar* (CXCIII, 2), *dextro* (CCX, 5).

Il Carducci ed il Ferrari hanno inoltre continuata con poca avvedutezza la partizione arbitraria di « *Sonetti e Canzoni in vita di madonna Laura* » e « *Sonetti e Canzoni in morte di madonna Laura* », che non risponde affatto alla significazione dei componimenti accolti nelle due parti. Essi non hanno osato di seguire il Mestica nella divisione autentica, trattenuti dal rispetto alla quasi religiosa consuetudine non abbattuta, come dicono, dalle parole di piú tardo tempo: *Francisci Petrarce expliciunt soneta de vita.... Amen et deo gratias. Un bel morir*

tutta la vita honora, che si leggono sul verso della carta 49 del codice, cioè dove finisce la prima parte. Ma la nuova e ben determinata divisione non è stabilita, come il Carducci ed il Ferrari credono, da quelle parole che furono poi raschiate e rese quasi illeggibili, né da una serie di fogli serbati bianchi; sí bene dalla composizione materiale del codice che è nettamente diviso in due parti, come indicano le due grandi iniziali a colori e fregi che adornano il sonetto d'introduzione della prima parte e la prima canzone della seconda.

Le due edizioni in somma sono di gran lunga superiori alle precedenti; ma i tre editori, malgrado l'autorità incontestata del loro nome, non ebbero il coraggio di scuotere abitudini inveterate e di raschiare con mano ferma dal testo quella patina di ammodernamenti fonetici e grafici attraverso alla quale riesce impossibile ravvisar bene l'imagine primitiva. Anzi, attratti dalla forza dell'abitudine, continuarono ad accoglier lezioni che avrebbero potuto chiarire con un piú avveduto scioglimento dei nessi nella scrittura medievale, e sorvolarono qualche volta con l'occhio su correzioni del poeta non per anco sospettate da nessuno. È strano di fatto che Giovanni Mestica, raffrontando il codice originale per conto proprio, e Mario Menghini, per conto del Carducci e del Ferrari, abbiano l'uno e l'altro trascurate nel sonetto *Io sentia dentr' al cor già venir meno*, le correzioni autografe al verso

e poi morrò, s' io non credo al desio,

che nessun commentatore ha mai compreso e che Giacomo Leopardi avea tentato di spiegare nel secondo emistichio, con un pensiero estraneo alla mente del poeta: « *Se io non cedo al desiderio che mi stimola a tornarvi a vedere* ».[1]

Ed ora è bene che io renda conto dei criterii ai quali mi sono attenuto in questa nuova edizione.

Il codice vaticano impone speciali riguardi e doveri a un editore pel singolare privilegio dell'autografia e per la revisione accurata che ne fece il poeta nella parte non autografa. Esso è un documento sicuro e prezioso tramandatoci da colui

[1] *Le Rime di* F. P. Firenze, Le Monnier, 1880, p. 47, nota 14.

che iniziò il perfezionamento della nostra lingua. È a punto per ciò che io ho voluto conservare al testo tutta la sua fisonomia, riproducendolo inalterato nella rappresentazione grafica medievale, e rispettando le incongruenze comuni ai nostri antichi scrittori, quando l'ortografia non era ancora ben ferma.

Così ho mantenuta l'*h* iniziale a vocaboli come *huomo*, *honore*, *hora*, e l'*h* che accompagna la *c* innanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, come in *biancha*, *ancho*, *chui*; ho conservate le grafie etimologiche come *gratia*, *reverentia*; le forme incerte, quasi indizii della transizione dal latino al volgare, come *obiecto*, *obgetto*, *oggetto*, e le altre scorrette come *inganar*, *nesun*, *etterno*, *addorno*, *borrea* (si legga anche con *r* doppia al num. c, 4, e valga come non scritta la nota relativa); ed ho lasciate unite o divise, in modo che non venga a soffrirne la perspicuità, quelle parole nelle quali la scrittura rappresenta o la pronunzia comune o l'assimilazione occasionata da fenomeni fonetici, come *allamentar*, *apparere*, *collui*, *immano*, *ecciò*.

E veramente, se noi dovessimo rimodernare l'ortografia, perché non dovremmo anche spingerci a rimodernare le frasi e la sintassi, e render compiuto il servigio a quei guastatori delle scienze, come li chiamava il Gioberti, che sono i dilettanti?

È una vera ingenuità nostra il metter mano nella grafia antica: non veniamo noi così ad attribuire agli antichi criterii ortografici ch'essi non avevano? E che pretensione è questa che la lingua di Dante e del Petrarca non differisca dalla moderna? Così l'italiano piglia fisonomia di una lingua cristallizzata assai per tempo; e i lettori italiani si avvezzano subito e si adattano all'errore pericolosissimo che dove gli antichi non scrivevano come i moderni, ivi sono ridevoli e degni di una buona correzione!

Una delle maggiori, se non forse la maggiore difficoltà che si presenta a chi pubblica gli antichi testi, è quella di saper dividere le parole; perché la scrittura medievale non procedeva ben distinta, e preposizioni, articoli e segnacasi si scrivevano tutti d'un pezzo col nome loro, così come si pro-

nunziavano. I lettori avevano allora un senso assai piú squisito dell'enclisia e della proclisia, che ora noi, per molte ragioni, non abbiamo.

Gli studiosi avranno agio di osservare in questa edizione alcuni versi che sono stati chiariti da una piú sicura divisione delle parole; ma qui mi preme accennare a due casi speciali che ricorrono sovente.

Contro la consuetudine del Petrarca, pare a me che il Mestica risolva, come già altri, la *che* in *ch' e* quando dovrebbe essere seguita dall'articolo *i*, avvertendo che gli antichi usavano *e* = *i*; ma in tutto il testo delle rime non s'incontra mai un solo esempio esplicito di codesta forma di plurale, quantunque ce ne siano alcuni rarissimi del singolare *el* = *il*. Ed anche meno mi persuade l'espediente del Carducci e del Ferrari di scrivere *ch' e'*, perché non sussiste la forma plurale *ei*. La sillaba *che*, o io m'inganno, non deve quindi sciogliersi in *ch' e* o in *ch' e'*, ma deve semplicemente apostrofarsi (come si sono apostrofati e non da me soltanto: *entro'* = *entro i* (LIII, 14), *o'* = *o i* (CXIX, 20), *ove'* = *ove i* (CLXXIV, 4), per indicare il suono della *i* schiacciata dal poeta per ragioni ritmiche e per inclinazione fonetica. E ciò è tanto vero, che quando ei volle dopo della sillaba *che* sentire il suono intero dell'articolo, lo espresse per intero, come in *che i raggi*, *che i piè*, *che i cor*.

L'altro caso è anche piú esplicito.

Il Carducci ed il Ferrari scrivono sempre *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* e risolvono improvvidamente *chai* in *c' hai*, *percha* in *perc' ha*, *chan* in *c' han* e simili; ma il Petrarca, cosí oscillante e vario, rifiutò con determinato proposito l'*h* iniziale alle voci italiane che si dilungano foneticamente dalle latine, e con piú forte ragione alle varie forme del verbo *avere*. [1]

Ma per quanto scrupolo io abbia voluto serbare nella riproduzione grafica del testo, non ho creduto rinunziare a quegli espedienti che possono renderne piú agevole la lettura.

[1] Cfr. *Dei codici vaticani latini 3195 e 3196 delle Rime del P. Studio di* ADOLFO MUSSAFIA, Wien, Holzhausen, 1899, pp. 25-29.

Ho distinto *u* da *v*, che potrebbe èsser fonte d' impicci senza nessun giovamento; ho fatto uso delle maiuscole; ho adoperati apostrofi e accenti; ed ho curata con particolare diligenza l' interpunzione. Già il Mestica, il Carducci ed il Ferrari riuscirono a dissipare parecchie ambiguità con lo spostamento di una semplice virgola; ma abusarono di segni interpuntivi che compromettono qualche volta il senso o rompono in malo modo il ritmo del verso; e non tennero sempre nel debito conto la punteggiatura del codice. La quale, se non corrisponde in tutto alla moderna, è però portata ad una relativa perfezione, non solo con punti semplici e con lineette verticali che indicano la pausa e la mutazione del periodo; ma anche con punti interrogativi che equivalgono, quando occorre, agli ammirativi.

Né il mio proponimento di riprodurre inalterato il codice si è spinto tant' oltre da accogliere nel testo i pochi scorsi di penna del copista, che sfuggirono alla diligente revisione del poeta. In ciò a punto deve esercitarsi l' industria di un editore accorto per cogliere la vera lezione, relegando però sempre la falsa a piè di pagina. Cosí, per un esempio, non ho accolta la lezione erronea mantenuta dal Mestica *contende lor da disiata luce* (son. CCXXXVI, 13), perché il Petrarca non usò mai le voci del verbo *contendere* con l' accusativo di persona e l'ablativo di cosa: cfr. XXVIII, 107; CLIII, 2; CCC, 3.

Nelle note ho indicate le varianti che corrono tra il codice vaticano e le due edizioni che ne derivano; ma, ad evitare un soverchio ingombro ed una non giovevole ripetizione, ho tralasciato, meno qualche rara volta, di notare la lunga serie delle differenze puramente grafiche. E ho dato pure ragione, con molta brevità, delle nuove lezioni derivate da un diverso scioglimento dei nessi, e di quei rimaneggiamenti di punteggiatura che hanno giovato a rendere in diversi luoghi piú perspicuo il senso.

Quale finalmente il titolo da porre a questo volume?

L'intitolazione del codice: FRANCISCI PETRARCHE *laureati poete rerum vulgarium fragmenta* serve forse a indicare nella

volontà del poeta che le rime trascritte e ordinate in modo definitivo costituissero i frammenti di un grandioso lavoro in lingua volgare che aveva incominciato a scrivere — come dice a Giovanni Boccaccio nella lettera del 1366 [1] — e che aveva lasciato a mezzo, pensando di qual tempra fossero gl'ingegni che avrebbe avuti per giudici e quale la grazia della loro pronunzia. Nella stessa lettera egli chiama le sue poesie *sparsa illa et brevia atque vulgaria*, e nel sonetto d'introduzione dice:

Voi ch' ascoltate in RIME SPARSE *'l suono.*

La denominazione di *Rime sparse* parve a me voluta e chiaramente indicata dal poeta, e tentai già di metterla in vista.[2] Se non che l'amico e maestro Pio Rajna mi fece riflettere che non sarebbe lieve il danno dell'idea erronea che l'epiteto *sparse* verrebbe a generare e tener viva nei lettori, i quali di fronte all'opera poetica del Petrarca si trovano in una condizione diversa da quella dell'autore. Così mi sono risoluto ad accogliere il titolo generico di *Rime*, pur conservando come titoletto quello del codice.

Con molta trepidazione presento agli studiosi, nella solenne ricorrenza del sesto centenario dalla nascita del Petrarca, il testo delle rime quale lo lasciò nei suoi ultimi intendimenti quel meraviglioso ingegno: ma spero che questa nuova edizione, per le cure da me spese e pe' criterii da me seguiti, possa metter fine agli arbitrii degli editori, come, nel desiderio del cantore di Laura, il codice da lui accuratamente composto, avrebbe dovuto porre freno ai dilaniamenti dei copisti.

E prima di finire, sento il bisogno di manifestare la mia gratitudine a tre amici carissimi: a Nicola Zingarelli che mi è stato largamente generoso di consigli in tutto l'arduo lavoro; a Cosimo Stornaiolo che ha raffrontato, per qualche mio dubbio, con diligente sollecitudine il manoscritto originale; a Guido Biagi che ha rivedute le ultime bozze di stampa.

Palermo, 20 giugno 1904.

[1] *Rerum similium*, loc. cit.

[2] *Le « Rime sparse »*, ediz. cit., pp. 12-13.

AVVERTENZA.

Nel testo, i componimenti autografi sono segnati d'asterisco.
Nelle note, sono queste sigle:

V^1, codice vaticano latino 3195.

V^2, codice vaticano latino 3196.

M, Mestica per la sua edizione.

M o F, Carducci o Ferrari per la loro edizione, e secondo che il componimento sia edito dall'uno o dall'altro.

FRANCISCI PETRARCHE LAUREATI POETE RERUM VULGARIUM FRAGMENTA * * *

I

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore,
4 quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;

del vario stile in ch'io piango et ragiono,
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
8 spero trovar pietà non che perdono.

Ma ben veggio or sí come al popol tutto
favola fui gran tempo; onde sovente
11 di me medesmo meco mi vergogno:

et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
14 che quanto piace al mondo è breve sogno.

II.

Per fare una leggiadra sua vendetta
et punire in un dí ben mille offese,
celatamente Amor l'arco riprese,
4 come huom ch'a nocer luogo et tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta
per far ivi et ne gli occhi sue difese,
quando 'l colpo mortal là giú discese,
8 ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto,
non ebbe tanto né vigor, né spatio
11 che potesse al bisogno prender l'arme;

o vero al poggio faticoso et alto
ritrarmi accortamente da lo strazio,
14 del quale oggi vorrebbe, et non po aitarme.

III.

Era il giorno ch' al sol si scoloraro
per la pietà del suo factore i rai;
quando i' fui preso, et non me ne guardai,
4 che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
contra colpi d'Amor; però m' andai
secur, senza sospetto: onde i miei guai
8 nel commune dolor s' incominciaro.

III. 4. C *vostri.* — 6. M *contr' a'*. La grafia del codice vaticano produce esempi indiscutibili della costante costruzione di *contra* all'accusativo, ma non ce ne dà nessuno che provi indiscutibilmente l'altra costruzione al dativo formata spesso dal Mestica. — 7. V[1] *securo*, senza il punto espuntorio che gli antichi solevano spesso mettere sotto la vocale eccedente la misura del verso. — 8. M *comune*.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
et aperta la via per gli occhi al core,
11 che di lagrime son fatti uscio et varco.

Però, al mio parer, non li fu honore
ferir me de saetta in quello stato,
14 a voi armata non mostrar pur l'arco.

13. C *di.*

IV.

Que' ch' infinita providentia et arte
mostrò nel suo mirabil magistero,
che criò questo et quell' altro hemispero
4 et mansueto piú Giove che Marte,

vegnendo in terra a 'lluminar le carte
ch' avean molt' anni già celato il vero,
tolse Giovanni da la rete et Piero,
8 et nel regno del ciel fece lor parte.

Di sé, nascendo, a Roma non fe' gratia,
a Giudea sí; tanto sovr' ogni stato
11 humiltate exaltar sempre gli piacque!

Ed or di picciol borgo un Sol n' à dato,
tal che natura e 'l luogo si ringratia
14 onde sí bella Donna al mondo nacque.

IV. 1. C *quel*, e cosí ha veramente il V[1]; ma *l* è d' inchiostro diverso da quello usato nel codice, ed ha sotto un punto che ne indica la eliminazione.

V.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
e 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando s' incomincia udir di fore
4 il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato Real, ch' encontro poi,
raddoppia a l' alta impresa il mio valore;
ma: Taci, grida il fin, ché farle honore
8 è d' altri homeri soma che da' tuoi.

Cosí Laudare et Reverire insegna
la voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
11 o d' ogni reverenza et d' onor degna:

se non che forse Apollo si disdegna
ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
14 lingua mortal presumptuosa vegna.

VI.

Sí traviato è 'l folle mi' desio
a seguitar costei che 'n fuga è volta,
et de' lacci d'Amor leggiera et sciolta
4 vola dinanzi al lento correr mio,

VI. 1. C *disio.*

che quanto richiamando piú l'envio
per la secura strada, men m'ascolta;
né mi vale spronarlo o dargli volta,
8 ch'Amor per sua natura il fa restio.

Et poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
i' mi rimango in signoria di lui,
11 che mal mio grado a morte mi trasporta;

sol per venir al Lauro onde si coglie
acerbo frutto, che le piaghe altrui,
14 gustando, afflige piú che non conforta.

VII.

La gola e 'l somno et l'otiose piume
ànno del mondo ogni vertú sbandita;
ond'è dal corso suo quasi smarrita
4 nostra natura, vinta dal costume.

Et è sí spento ogni benigno lume
del ciel, per cui s'informa humana vita,
che per cosa mirabile s'addita
8 chi vol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
« Povera et nuda vai, Philosophia »,
11 dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:
tanto ti prego piú, gentile spirto,
14 non lassar la magnanima tua impresa.

VIII.

A piè de' colli ove la bella vesta
prese de le terrene membra pria
la Donna, che colui ch' a te n' envia
4 spesso dal somno lagrimando desta,

libere in pace passavam per questa
vita mortal, ch' ogni animal desia,
senza sospetto di trovar fra via
8 cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
condotte da la vita altra serena,
11 un sol conforto, et de la morte, avemo:

che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena:
lo qual in forza altrui, presso a l' extremo.
14 riman legato con maggior catena.

VIII. 8. C *nostro.*

IX.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore
ad albergar col Tauro si ritorna,
cade vertú da l' infiammate corna
4 che veste il mondo di novel colore;

et non pur quel che s'apre a noi di fore,
le rive e i colli, di fioretti adorna,
ma dentro, dove già mai non s'aggiorna,
8 gravido fa di sé il terrestro humore,

onde tal fructo et simile si colga.
Cosí costei, ch'è tra le donne un Sole,
11 in me, movendo de' begli occhi i rai,

cria d'amor penseri, atti et parole.
Ma come ch'ella gli governi o volga,
14 primavera per me pur non è mai.

X.

Gloriosa columna, in cui s'appoggia
nostra speranza e 'l gran nome latino,
ch'ancor non torse del vero camino
4 l'ira di Giove per ventosa pioggia;

qui non palazzi, non theatro o loggia,
ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
8 onde si scende poetando et poggia,

levan di terra al ciel nostr'intellecto;
e 'l rosigniuol che dolcemente all'ombra
11 tutte le notti si lamenta et piagne,

d'amorosi penseri il cor n'engombra:
ma tanto ben sol tronchi et fai imperfecto
14 tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

X. 3. M *dal*; C *cammino*. — 10. M *rosignuol*; M e C *a l'ombra*.

XI.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
poi che in me conosceste il gran desio
4 ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

Mentr' io portava i be' pensier celati
ch' ànno la mente desiando morta,
vidivi di pietate ornare il volto;
ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
fuor i biondi capelli allor velati,
10 et l' amoroso sguardo in sé raccolto.
Quel ch' i' piú desiava in voi, m' è tolto;
sí mi governa il velo,
che per mia morte, et al caldo et al gielo,
14 de' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

XI. 13. C *gelo*. — 14. C *vostri*.

XII.

Se la mia vita da l' aspro tormento
si può tanto schermire et dagli affanni,
ch' i' veggia per vertú degli ultimi anni,
4 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;

XII. 4. C *vostri*.

e i cape' d' oro fin farsi d' argento,
et lassar le ghirlande e i verdi panni,
e 'l viso scolorir, che ne' miei danni
8 a llamentar mi fa pauroso et lento;

pur mi darà tanta baldanza Amore,
ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
11 qua' sono stati gli anni e i giorni et l' ore.

Et se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
non fia ch' almen non giunga al mio dolore
14 alcun soccorso di tardi sospiri.

8. M *al lamentar*. La grafia petrarchesca rappresenta puramente la pronunzia comune.

XIII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei,
4 tanto cresce 'l desio che m' innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo et l' ora
che sí alto miraron gli occhi mei,
et dico: Anima, assai ringratiar dei,
8 che fosti a tanto honor degnata allora.

Da lei ti ven l' amoroso pensero,
che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
11 poco prezando quel ch' ogni huom desia:

XIII. 11. M *prezzando*.

da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
14 sí ch'i' vo già de la speranza altero.

XIV.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
nel bel viso di quella che v'à morti,
pregovi siate accorti;
4 ché già vi sfida Amore, ond'io sospiro.

Morte po chiuder sola a' miei penseri
l'amoroso camin, che gli conduce
al dolce porto de la lor salute:
ma puossi a voi celar la vostra luce
per meno obgetto; perché meno interi
10 siete formati et di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
l'ore del pianto, che son già vicine,
prendete or a la fine
14 breve conforto a sí lungo martiro.

XIV. 6. C *cammin.*

XV.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
col corpo stancho, ch'a gran pena porto;
et prendo allor del vostr'aere conforto,
4 che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!

Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
al camin lungo et al mio viver corto,
fermo le piante sbigottito et smorto,
8 et gli occhi in terra lagrimando abasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
un dubbio: Come posson queste membra
11 da lo spirito lor viver lontane?

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
che questo è privilegio degli amanti,
14 sciolti da tutte qualitati humane?

XV. 6. C *cammin.* — 10-11. Il M pone una virgola dopo *dubbio* e un punto e virgola dopo *lontane,* travisando il concetto del poeta, il quale non accenna qui a un dubbio interno, ma rivolge una domanda a sé stesso, come si rileva dal *Rispondemi* del verso seguente. È quindi preferibile la punteggiatura di C con un punto interrogativo in fine alla proposizione, che rende piú vivo il discorso.

XVI.

Movesi il vecchierel canuto et biancho
del dolce loco ov' à sua età fornita,
et da la famigliuola sbigottita
4 che vede il caro padre venir manco;

indi trahendo poi l' antiquo fianco
per l'extreme giornate di sua vita,
quanto piú po col buon voler s' aita,
8 rotto dagli anni et dal camino stanco;

XVI. 8. C *cammino.*

et viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui
11 ch' ancor lassú nel ciel vedere spera.

Cosí, lasso, talor vo cerchand' io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
14 la disiata vostra forma vera.

XVII.

Piovommi amare lagrime dal viso
con un vento angoscioso di sospiri,
quando in voi adiven che gli occhi giri,
4 per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
pur acqueta gli ardenti miei desiri,
et mi sottragge al foco de' martiri,
8 mentr' io son a mirarvi intento et fiso.

Ma gli spiriti miei s' aghiaccian poi
ch' i' veggio, al departir, gli atti soavi
11 torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin co l' amorose chiavi
l' anima esce del cor per seguir voi;
14 et con molto pensiero indi si svelle.

XVII. 1. M *plovonmi.* — 3. C *adivien.* — 9. C *agghiaccian.*

XVIII.

Quand' io son tutto volto in quella parte
ove 'l bel viso di Madonna luce,
et m' è rimasa nel pensier la luce
4 che m' arde et strugge dentro a parte a parte;

i' che temo del cor che mi si parte,
et veggio presso il fin de la mia luce,
vommene in guisa d' orbo senza luce,
8 che non sa ove si vada et pur si parte.

Cosí davanti ai colpi de la morte
fuggo; ma non sí ratto che 'l desio
11 meco non venga, come venir sòle.

Tacito vo'; ché le parole morte
farian pianger la gente; et i' desio
14 che le lagrime mie si spargan sole.

XIX.

Son animali al mondo de sí altera
vista, che 'ncontra 'l sol pur si difende:
altri, però che 'l gran lume gli offende,
4 non escon fuor se non verso la sera:

XIX. 1. C *sono*; *di.* — 2. M e C *'ncontr' al.*

et altri, col desio folle che spera
gioir forse nel foco perché splende,
provan l'altra vertú, quella ch' encende.
8 Lasso, el mio loco è 'n questa ultima schera!

Ch' i' non son forte ad aspectar la luce
di questa Donna, et non so fare schermi
11 di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
mio destino a vederla mi conduce:
14 et so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

8. C *quest' ultima schiera.*

XX.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima
4 tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non da le mie braccia,
né ovra da polir colla mia lima:
però l' ingegno, che sua forza extima,
8 ne l' operation tutto s' agghiaccia.

Piú volte già per dir le labbra apersi:
poi rimase la voce in mezzo 'l pecto.
11 Ma qual sòn poria mai salir tant' alto?

Piú volte incominciai di scriver versi:
ma la penna et la mano et l' intellecto
14 rimaser vinti nel primier assalto.

XXI.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
per aver co' begli occhi vostri pace,
v' aggio proferto il cor; ma voi non piace
4 mirar sí basso colla mente altera.

Et se di lui fors' altra donna spera,
vive in speranza debile et fallace:
mio, perché sdegno ciò ch' a voi dispiace,
8 esser non può già mai cosí com' era.

Or s' io lo scaccio, et e' non trova in voi
ne l' exilio infelice alcun soccorso,
11 né sa star sol, né gire ov' altri il chiama,

poria smarrire il suo natural corso:
che grave colpa fia d' ambeduo noi,
14 et tanto piú de voi, quanto piú v' ama.

XXI. 3. M e C *m'a*, con una elisione difficile. — 14. C *di*.

XXII.

A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti ch' ànno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa et qual s' anida in selva,
6 per aver posa almeno infin a l' alba.

XXII. 5. C *annida*. — 6. C *in fino*.

Et io, da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno de la terra,
svegliando gli animali in ogni selva,
non ò mai triegua di sospir col sole;
poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
12 vo lagrimando et disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
et le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle
che m'ànno facto di sensibil terra,
et maledico il dí ch'i' vidi 'l sole;
18 che mi fa in vista un huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
sí aspra fera, o di nocte o di giorno,
come costei ch'i' piango a l'ombra e al sole,
et non mi stancha primo sonno od alba;
ché ben ch'i' sia mortal corpo di terra,
24 lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
o tomi giú ne l'amorosa selva,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pietà! che 'n un sol giorno
può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba
30 puommi arichir dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,
et non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, et mai non fosse l'alba,
et non se transformasse in verde selva

17. C *ch'io.* — 28. C *ch'in.* — 29. C *'nnanzi.* — 30. M *aricchir;* C *arricchir.* — 34. C ***si***; M ***tra**sformasse.*

per uscirmi di braccia, come il giorno
36 ch'Apollo la seguia qua giú per terra!

Ma io sarò sotterra in secca selva,
e 'l giorno andrà pien di minute stelle,
39 prima ch' a sí dolce alba arrivi il sole.

XXIII.

Nel dolce tempo de la prima etade,
che nascer vide et anchor quasi in herba
la fera voglia che per mio mal crebbe,
perché cantando il duol si disacerba,
5 canterò com' io vissi in libertade
mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
poi seguirò sí come a lui n' encrebbe
troppo altamente, e che di ciò m' avenne,
di ch' io son facto a molta gente exempio;
10 ben che 'l mio duro scempio
sia scripto altrove, sí che mille penne
ne son già stanche et quasi in ogni valle
rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
ch' aquistan fede a la penosa vita.
15 E se qui la memoria non m' aita,
come suol fare, iscusilla i martiri
et un penser che solo angoscia dàlle,
tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
e mi face obliar me stesso a forza;
20 ch' e' ten di me quel d' entro, et io la scorza.

XXIII. 14. M e C *acquistan*. — 20. M e C *chè*; M *dentro*, e tolgono la perspicuità del concetto. A chiarir meglio l'antitesi che rac-

I' dico che dal dí che 'l primo assalto
mi diede Amor, molt'anni eran passati,
sí ch' io cangiava il giovenil aspetto;
e d' intorno al mio cor pensier gelati
25 facto avean quasi adamantino smalto
ch' allentar non lassava il duro affetto:
lagrima anchor non mi bagnava il petto,
né rompea il sonno; et quel che in me non era,
mi pareva un miracolo in altrui.
30 Lasso, che son? che fui?
La vita el fin, el dí loda la sera.
Ché, sentendo il crudel di ch' io ragiono
infin allor percossa di suo strale
non essermi passato oltra la gonna,
35 prese in sua scorta una possente Donna,
vèr cui poco già mai mi valse o vale
ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
facendomi d' uom vivo un lauro verde,
40 che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primer m' accorsi
de la trasfigurata mia persona,
e i capei vidi far di quella fronde
di che sperato avea già lor corona,
45 e i piedi in ch' io mi stetti et mossi et corsi
(com' ogni membro a l' anima risponde)

chiude il verso, bisogna sciogliere *che* del codice in *ch' e'*; perché il poeta vuol far rilevare che il pensiero angoscioso « *e'* » occupava tutto il suo animo, cioè « *quel d'entro* », mentre egli non possedeva che il solo corpo, cioè: « *la scorza* ». — 30. C mette due punti ammirativi dopo *son* e *fui*; ma qui si tratta di due domande che il poeta rivolge a sé stesso e che richiedono perciò due interrogativi. — 31. M e C *e 'l dí*; ma sarà meglio leggere *el dí*, perché la congiunzione *e* toglie concisione alla frase. — 41. C *primier*.

diventar due radici sovra l' onde
non di Peneo, ma d' un piú altero fiume,
e 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
50 Né meno anchor m' agghiaccia
l' esser coverto poi di bianche piume,
allor che folminato et morto giacque
il mio sperar, che tropp' alto montava.
Ché perch' io non sapea dove né quando
55 me 'l ritrovasse, solo, lagrimando,
là 've tolto mi fu, dí et nocte andava
ricercando dallato et dentro a l' acque;
et già mai poi la mia lingua non tacque,
mentre poteo, del suo cader maligno;
60 ond' io presi col suon color d' un cigno.

Cosí lungo l' amate rive andai,
che volendo parlar cantava sempre,
mercé chiamando con estrania voce:
né mai in sí dolci o in sí soavi tempre
65 risonar seppi gli amorosi guai
che 'l cor s' umiliasse aspro et feroce.
Qual fu a sentir? che 'l ricordar mi coce.
Ma molto piú di quel che per inanzi,
de la dolce et acerba mia nemica
70 è bisogno ch' io dica;
ben che sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
m' aperse il petto, e 'l cor prese con mano
dicendo a me: Di ciò non far parola.

53. C *troppo*. — 64. C *'n sí*. — 67. Il codice ha dopo *sentir*, il punto interrogativo. M e C vi pongono invece una semplice virgola e rimandano l' interrogativo dopo *coce*. — 68. M e C *ch' è*; ma il poeta volle qui sottintendere la forma del passato prossimo del verbo *dire*, espresso poi al presente congiuntivo nel verso 70.

75 Poi la rividi in altro habito sola,
tal ch' i' non la conobbi, o senso humano!
anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
ed ella ne l' usata sua figura
tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
80 d' un, quasi vivo et sbigottito sasso.

Ella parlava sí turbata in vista,
che tremar mi fea dentro a quella petra,
udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
85 nulla vita mi fia noiosa o trista:
a farmi lagrimar, Signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
non altrui incolpando che me stesso,
mezzo, tutto quel dí, tra vivo et morto.
90 Ma perché 'l tempo è corto,
la penna al buon voler non po gir presso;
onde piú cose ne la mente scritte
vo trapassando, et sol d' alcune parlo,
che meraviglia fanno a chi l' ascolta.
95 Morte mi s' era intorno al cor avolta,
né tacendo potea di sua man trarlo
o dar soccorso a le vertuti afflitte.
Le vive voci m' erano interditte;
ond' io gridai con carta et con incostro:
100 Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro.

80. Le trasformazioni avvengono sempre dallo stato d'uomo (cfr. i vv. 39, 60, 119 e 157), checchè voglia dirne in contrario il M. *D'un* vale qui certo *un uomo*, e dev'essere seguito da una virgola, per togliere il dubbio che possa riferirsi a *sasso* (v. ZINGARELLI, *Rassegna critica della letteratura italiana*, I, 53). — 91. C *può*. — 95. C *core*. — 99. C *inchiostro*.

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
d'indegno far cosí di mercé degno;
et questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talora humiltà spegne disdegno,
105 talor l'enfiamma; et ciò sepp' io da poi
lunga stagion di tenebre vestito;
ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io, non ritrovando intorno intorno
ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,
110 come huom che tra via dorma,
gittaimi stancho sovra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fugitivo raggio,
a le lagrime triste allargai 'l freno,
et lasciaile cader come a lor parve:
115 né già mai neve sotto al sol disparve,
com' io senti' me tutto venir meno,
et farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel viaggio.
Chi udí mai d'uom vero nascer fonte?
120 E parlo cose manifeste et conte.

L'alma, ch' è sol da Dio facta gentile
(ché già d'altrui non po venir tal gracia),
simile al suo Factor stato ritene;
però di perdonar mai non è sacia
125 a chi col core et col sembiante humile,
dopo quantunque offese, a mercé vene.
Et se contra suo stile ella sostene
d'esser molto pregata, in lui si specchia,
et fa 'l, perché 'l peccar piú si pavente;

106. C dopo *vestito* mette un punto fermo, e disgiunge questo verso dal seguente, che serve a completare il concetto. — 111. C *sopra*. — 112. C *fuggitivo*. — 122. C *può*.

130 ché non ben si ripente,
de l' un mal chi de l' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
degnò mirarme et ricognovve et vide
gir di pari la pena col peccato,
135 benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla à 'l mondo in ch' uom saggio si fide:
ch' ancor poi, ripregando, i nervi et l' ossa
mi volse in dura selce; et cosí scossa
voce rimasi de l' antiche some,
140 chiamando morte et lei sola per nome.

Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
per spelunche deserte et pellegrine,
piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
et anchor poi trovai di quel mal fine,
145 et ritornai ne le terrene membra,
credo, per piú dolore ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
ch' un dí, cacciando sí com' io solea,
mi mossi; e quella fera bella et cruda
150 in una fonte ignuda
si stava, quando 'l sol piú forte ardea.
Io, perché d' altra vista non m' appago,
stetti a mirarla; ond' ella ebbe vergogna;
et per farne vendetta o per celarse,
155 l' acqua nel viso co le man mi sparse.
Vero dirò (forse e parrà menzogna):
ch' i' senti' trarmi de la propria imago,

133. C *riconobbe.* — 146. C *dolor.* — 155. C *con.* — 156. M e C *forse e'*; ma io ho creduto di scrivere diversamente, sí perché mi pare che la congiunzione e invece del pronome *e'*, renda più spedito il verso, e sí perché mi conforta una prima lezione del V[2]: ***I' narro il vero e forse par...***

et in un cervo solitario et vago
di selva in selva ratto mi trasformo,
160 et anchor de' miei can fuggo lo stormo,

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
che poi discese in pretiosa pioggia,
sí che 'l foco di Giove in parte spense;
ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense,
165 et fui l' uccel che piú per l' aere poggia
alzando lei che ne' miei detti honoro.
Né per nova figura il primo alloro
seppi lassar; ché pur la sua dolce ombra
ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

XXIV.

Se l' onorata fronde che prescrive
l' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
non m' avesse disdetta la corona
4 che suole ornar chi poetando scrive,

i' era amico a queste vostre dive,
le qua' vilmente il secolo abandona:
ma quella ingiuria già lunge mi sprona
8 da l' inventrice de le prime olive;

ché non bolle la polver d' Ethiopia
sotto 'l piú ardente sol, com' io sfavillo,
11 perdendo tanto amata cosa propia.

XXIV. 11. C *tanta*; V[1] *propria*, ma certo per uno scorso di penna dell' amanuense.

Cercate dunque fonte piú tranquillo;
ché 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
14 salvo di quel che lagrimando stillo.

XXV.

Amor piangeva, et io con lui tal volta,
dal qual miei passi non fur mai lontani,
mirando, per gli effecti acerbi et strani,
4 l'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto camin l'à Dio rivolta,
col cor levando al cielo ambe le mani
ringratio lui, che' giusti preghi humani
8 benignamente, sua mercede, ascolta.

Et se tornando a l'amorosa vita,
per farvi al bel desio volger le spalle,
11 trovaste per la via fossati o poggi,

fu per mostrar quanto è spinoso calle,
et quanto alpestra et dura la salita
14 onde al vero valor conven ch'uom poggi.

XXV. 5. C *cammin.*

XXVI.

Piú di me lieta non si vede a terra
nave da l'onde combattuta et vinta,
quando la gente di pietà depinta
4 su per la riva a ringratiar s'atterra;

né lieto piú del carcer si diserra
chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,
di me, veggendo quella spada scinta
8 che fece al segnor mio sí lunga guerra.

Et tutti voi ch' Amor laudate in rima,
al buon testor degli amorosi detti
11 rendete honor, ch' era smarrito in prima:

ché piú gloria è nel regno degli electi
d' un spirito converso, et piú s' estima,
14 che di novantanove altri perfecti.

XXVI. 5. C *disserra.* — 8. C *signor.*

XXVII.

Il successor di Karlo, che la chioma
co la corona del suo antiquo adorna,
prese à già l' arme per fiacchar le corna
4 a Babilonia, et chi da loi si noma;

e 'l vicario de Christo, colla soma
de le chiavi et del manto, al nido torna;
sí che, s' altro accidente nol distorna,
8 vedrà Bologna et poi la nobil Roma.

La mansueta vostra et gentil agna
abbatte i fieri lupi: et cosí vada
11 chiunque amor legitimo scompagna.

XXVII. 5. C *di.* — 11. C *legittimo.*

Consolate lei dunque, ch' anchor bada,
et Roma che del suo sposo si lagna;
14 et per Jhesú cingete omai la spada.

XXVIII.

O aspectata in ciel beata et bella
anima, che di nostra humanitade
vestita vai, non come l' altre carca;
perché ti sian men dure omai le strade,
5 a Dio dilecta, obediente ancella,
onde al suo regno di qua giú si varca,
ecco novellamente a la tua barca,
ch' al cieco mondo à già volte le spalle
per gir al miglior porto,
10 d' un vento occidental dolce conforto;
lo qual per mezzo questa oscura valle,
ove piangiamo il nostro et l' altrui torto,
la condurrà de' lacci antichi sciolta
per dritissimo calle
15 al verace oriente, ov' ella è volta.

Forse i devoti et gli amorosi preghi
et le lagrime sancte de' mortali
son giunte inanzi a la pietà superna;
et forse non fur mai tante né tali,
20 che per merito lor punto si pieghi
fuor de suo corso la giustitia eterna.
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
al sacro loco ove fo posto in croce

XXVIII. 14. C *drittissimo.* — 21. C *di.* — 23. M e C *fu.*

gli occhi per gratia gira;
25 onde nel petto al novo Karlo spira
la vendetta ch' a noi tardata nòce,
sí che molt' anni Europa ne sospira.
Cosí soccorre a la sua amata sposa
tal, che sol de la voce
30 fa tremar Babilonia et star pensosa.

Chiunque alberga tra Garona e 'l monte
e 'ntra 'l Rodano e 'l Reno et l' onde salse,
le 'nsegne christianissime accompagna;
et a cui mai di vero pregio calse,
35 dal Pireneo a l' ultimo orizonte
con Aragon lassarà vota Hispagna.
Inghilterra con l' isole che bagna
l' Oceano intra 'l Carro et le Colonne,
in fin là dove sona
40 doctrina del sanctissimo Elicona,
varie di lingue et d' arme et de le gonne,
a l' alta impresa caritate sprona.
De! qual amor sí licito o sí degno,
qua' figli mai, qua' donne
45 furon materia a sí giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
tutta lontana dal camin del sole:
là sotto i giorni nubilosi et brevi,
50 nemica naturalmente di pace,
nasce una gente a cui il morir non dole.
Questa se piú devota che non sòle

28. Il punto e virgola messo da M dopo *sposa* interrompe il concetto espresso enfaticamente dal poeta, accennando a Gesú che soccorre alla Chiesa. — 44. C *qual.* — 48. C *cammin.*

col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi et Caldei
55 con tutti quei che speran nelli Dei
di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
quanto sian da prezzar conoscer dèi:
popolo ignudo, paventoso et lento,
che ferro mai non strigne,
60 ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo
dal giogo antico, et da squarciare il velo
ch' è stato avolto intorno agli occhi nostri;
et che 'l nobile ingegno, che dal cielo
65 per gratia tien de l' immortale Apollo,
et l' eloquentia sua vertú qui mostri
or con la lingua, or co' laudati incostri:
perché, d' Orpheo leggendo et d' Amphione
se non ti meravigli,
70 assai men fia ch' Italia co' suoi figli
si desti al suon del tuo chiaro sermone,
tanto che per Jhesú la lancia pigli:
che s' al ver mira questa anticha madre,
in nulla sua tentione
75 fur mai cagion sí belle o sí leggiadre.

Tu ch' ài per arricchir d' un bel thesauro
volte l' antiche et le moderne carte,
volando al ciel colla terrena soma,
sai, da l' imperio del figliuol de Marte
80 al grande Augusto, che di verde lauro
tre volte triumphando ornò la chioma,

55. C *que'*. — 61. C *ritrarre*. — 65. V[1] *tieni*, senza il punto espuntorio. — 67. C *con; inchiostri*. — 79. C *di*.

ne l' altrui ingiurie del suo sangue Roma
spesse fiate quanto fu cortese:
et or perché non fia
85 cortese no, ma conoscente et pia
a vendicar le dispietate offese
col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
ne l' umane difese,
90 se Christo sta da la contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Xerse,
che fece, per calcare i nostri liti,
di novi ponti oltraggio a la marina;
et vedrai ne la morte de' mariti
95 tutte vestite a brun le donne perse,
et tinto in rosso il mar di Salamina.
Et non pur questa misera ruina
del popolo infelice d' oriente
victoria t' empromette,
100 ma Marathona et le mortali strette
che difese il Leon con poca gente,
et altre mille ch' ài ascoltate et lette.
Per che inchinare a Dio molto convene
le ginocchia et la mente,
105 che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedrai Italia et l' onorata riva,
canzon, ch' agli occhi miei cela et contende
non mar, non poggio o fiume,
ma solo Amor, che del suo altero lume
110 piú m' invaghisce dove piú m' incende;

102. C *scoltate.* — 103. C *inchinar.* — 106. C *vedra'.*

né natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l'altre compagne;
ché non pur sotto bende
alberga Amor, per cui si ride et piagne.

111. C *po.*

XXIX.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
non vestí donna unquancho,
né d'or capelli in bionda treccia attorse,
sí bella come questa che mi spoglia
5 d'arbitrio, et dal camin de libertade
seco mi tira sí ch'io non sostegno
alcun giogo men grave.

Et se pur s'arma talor a dolersi
l'anima, a cui vien mancho
10 consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
rappella lei da la sfrenata voglia
subito vista; ché del cor mi rade
ogni delira impresa, et ogni sdegno
fa 'l veder lei soave.

15 Di quanto per amor già mai soffersi,
et aggio a soffrir ancho
fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
rubella di mercé, che pur l'envoglia,
vendetta fia; sol che contra humiltade
20 orgoglio et ira il bel passo, ond'io vegno,
non chiuda et non inchiave.

XXIX. 5. C *cammin di.*

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
nel bel nero et nel biancho
che mi scacciar di là dove Amor corse,
25 novella d'esta vita che m'addoglia
furon radice, et quella in cui l'etade
nostra si mira, la qual piombo o legno
vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che dagli occhi versi,
30 per quelle che nel mancho
lato mi bagna chi primier s'accorse
quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
ché 'n giusta parte la sententia cade:
per lei sospira l'alma, et ella è degno
35 che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
tal già, qual io mi stancho,
l'amata spada in sé stessa contorse.
Né quella prego che però mi scioglia:
40 ché men son dritte al ciel tutt'altre strade,
et non s'aspira al glorioso regno
certo in piú salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi
al fortunato fiancho,
45 quando 'l bel parto giú nel mondo scòrse!
Ch'è stella in terra, et come in lauro foglia
conserva verde il pregio d'onestade;
ove non spira folgore, né indegno
vento mai che l'aggrave.

24. C *dov'*.

50 So io ben ch'a voler chiuder in versi
suo' laudi, fora stancho
chi piú degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
quanta vede vertú, quanta beltade
55 chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
dolce del mio cor chiave?

Quanto il sol gira, Amor piú caro pegno,
Donna, di voi non ave.

50. C *chiudere.* — 57. C *'l.*

XXX.

Giovene donna sotto un verde lauro
vidi piú biancha et piú fredda che neve
non percossa dal sol molti et molt'anni;
e 'l suo parlare e 'l bel viso et le chiome
mi piacquen sí, ch'i' l'ò dinanzi agli occhi
6 ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
che foglia verde non si trovi in lauro:
quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ò tanti capelli in queste chiome,
12 quanti vorrei quel giorno attender anni.

XXX. 9. C *quand'; cor.* — 12. C *attendere.*

Ma perché vola il tempo et fuggon gli anni,
sí ch'a la morte in un punto s'arriva,
o colle brune o colle bianche chiome;
seguirò l'ombra di quel dolce lauro
per lo piú ardente sole et per la neve,
18 fin che l'ultimo dí chiuda quest'occhi.

Non fur già mai veduti sí begli occhi,
o ne la nostra etade o ne' prim'anni,
che mi struggon cosí come 'l sol neve:
onde procede lagrimosa riva,
ch'Amor conduce a piè del duro lauro
24 ch'à i rami di diamante et d'or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto et chiome,
che con vera pietà mi mostri gli occhi
l'idolo mio scolpito in vivo lauro:
ché, s'al contar non erro, oggi à sett'anni
che sospirando vo di riva in riva
30 la notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.

Dentro pur foco et for candida neve,
sol con questi pensier, con altre chiome,
sempre piangendo andrò per ogni riva,
per far forse pietà venir negli occhi
di tal che nascerà dopo mill'anni;
36 se tanto viver po ben colto lauro.

L'auro e i topacij al sol sopra la neve
vincon le bionde chiome presso agli occhi,
39 che menan gli anni miei sí tosto a riva.

15. C *con le.*

XXXI.

Questa anima gentil che si diparte,
anzi tempo chiamata a l'altra vita,
se lassuso è quanto esser de' gradita,
4 terrà del ciel la piú beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume et Marte,
fia la vista del sole scolorita;
poi ch'a mirar sua bellezza infinita
8 l'anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto al quarto nido,
ciascuna de le tre saria men bella,
11 et essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non habitrebbe ella;
ma se vola piú alto, assai mi fido
14 che con Giove sia vinta ogni altra stella.

XXXI. 1. M e C *quest'*; V[1] *gentile*, senza il punto espuntorio.

XXXII.

Quanto piú m'avicino al giorno extremo
che l'umana miseria suol far breve,
piú veggio il tempo andar veloce et leve
4 e 'l mio di lui sperar fallace et scemo.

XXXII. 3. C *'l*. — 4. M *il*.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
d'amor parlando omai, ché 'l duro et greve
terreno incarco, come frescha neve,
8 si va struggendo; onde noi pace avremo:

perché co llui cadrà quella speranza
che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
11 e 'l riso e 'l pianto, et la paura et l'ira.

Sí vedrem chiaro poi come sovente
per le cose dubbiose altri s'avanza,
14 et come spesso indarno si sospira.

5. V[1] *pensieri*, senza il punto espuntorio. — 9. M e C *con lui*. Cfr. XII, 8.

XXXIII.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
per l'oriente, et l'altra, che Giunone
suol far gelosa, nel septentrione
4 rotava i raggi suoi lucente et bella:

levata era a filar la vecchiarella,
discinta et scalza, et desto avea 'l carbone,
et gli amanti pungea quella stagione
8 che per usanza a lagrimar gli appella:

quando mia speme, già condutta al verde,
giunse nel cor, non per l'usata via,
11 che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle;

quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
Et parea dir: Perché tuo valor perde?
14 Veder quest' occhi anchor non ti si tolle.

XXXIV.

Apollo, s'anchor vive il bel desio
che t'infiammava a le thesaliche onde,
et se non ài l'amate chiome bionde,
4 volgendo gli anni, già poste in oblio;

dal pigro gielo et dal tempo aspro et rio,
che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
difendi or l'onorata et sacra fronde
8 ove tu prima et poi fu' invescato io;

et per vertú de l'amorosa speme
che ti sostenne ne la vita acerba,
11 di queste impression l'aere disgombra.

Sí vedrem poi per meraviglia inseme
seder la Donna nostra sopra l'erba
14 et far de le sue braccia a sé stessa ombra.

XXXIV. 5. C *gelo.* — 8. C *invescat'.* — 11. V[1] ***impressioni*** senza il punto espuntorio.

XXXV.

Solo et pensoso i piú deserti campi
vo mesurando a passi tardi et lenti,
et gli occhi porto per fuggire intenti
4 ove vestigio human la rena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti;
perché negli atti d'allegrezza spenti
8 di fuor si legge com'io dentro avampi:

sí ch'io mi credo omai che monti et piagge
et fiumi et selve sappian di che tempre
11 sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so, ch'Amor non venga sempre
14 ragionando con meco, et io co llui.

XXXV. 4. M e C *l'arena.* — 7. V[1] *alegrezza,* ma con *l* doppia in V[2]. — 14. M e C *con lui.* Cfr. XII, 8.

XXXVI.

S'io credesse per morte essere scarco
del pensiero amoroso che m'atterra,
colle mie mani avrei già posto in terra
4 queste membra nojose et quello incarco:

ma perch' io temo che sarrebbe un varco
di pianto in pianto et d' una in altra guerra,
di qua dal passo anchor, che mi si serra,
8 mezzo rimango, lasso, et mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
l' ultimo stral la dispietata corda
11 ne l' altrui sangue già bagnato et tinto.

Et io ne prego Amore, et quella sorda
che mi lassò de' suoi color depinto,
14 et di chiamarmi a sé non le ricorda.

XXXVI. 5. M e C. *sarebbe.* — 10. V[1] *strale*, col punto espuntorio quasi obliterato.

XXXVII.

Sí è debile il filo a cui s' attene
la gravosa mia vita,
che s' altri non l' aita,
ella fia tosto di suo corso a riva:
5 però che dopo l' empia dipartita
che dal dolce mio bene
feci, sol una spene
è stato in fin a qui cagion ch' io viva;
dicendo: Perché priva
10 sia de l' amata vista,
mantienti, anima trista.
Che sai s' a miglior tempo ancho ritorni?
et a piú lieti giorni?

XXXVII. 12-13. I due versi non vanno legati insieme da unica interrogazione, ma divisi ciascuno da un punto interrogativo, come in V[1].

o se 'l perduto ben mai si racquista?
15 Questa speranza mi sostenne un tempo:
or vien mancando, et troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, et l'ore son sí pronte
a fornire il viaggio,
ch'assai spacio non aggio
20 pur a pensar com'io corro a la morte.
A pena spunta in oriente un raggio
di sol, ch'a l'altro monte
de l'adverso orizonte
giunto il vedrai per vie lunghe et distorte.
25 Le vite son sí corte,
sí gravi i corpi et frali
degli uomini mortali,
che quando io mi ritrovo dal bel viso
cotanto esser diviso,
30 col desio non possendo mover l'ali,
poco m'avanza del conforto usato;
né so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'atrista, ov'io non veggio
quei begli occhi soavi
35 che portaron le chiavi
de' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque.
Et perché 'l duro exilio piú m'aggravi,
s'io dormo o vado o seggio,
altro già mai non cheggio,
40 et ciò ch'i' vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne et acque,
quanto mar, quanti fiumi
m'ascondon que' duo lumi,
che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
45 fer le tenebre mie,

a ciò che 'l rimembrar piú mi consumi,
et quanto era mia vita allor gioiosa,
m'insegni la presente aspra et noiosa!

Lasso, se ragionando si rinfresca
50 quel ardente desio
che nacque il giorno ch'io
lassai di me la miglior parte a dietro,
et s'Amor se ne va per lungo oblio,
chi mi conduce a l'esca
55 onde 'l mio dolor cresca?
Et perché pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
non mostrò mai di fore
nascosto altro colore,
60 che l'alma sconsolata assai non mostri
piú chiari i pensier nostri,
et la fera dolcezza ch'è nel core,
per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
cercan dí et nocte pur chi gle n'appaghi.

65 Novo piacer che negli umani ingegni
spesse volte si trova
d'amar qual cosa nova,
piú folta schiera di sospiri accoglia!
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
70 et par ben ch'io m'ingegni
che di lagrime pregni
sien gli occhi miei, sí come 'l cor di doglia.
Et perché a cciò m'invoglia

47. C *quant'*. — 50. M e C *quell'*. — 64. M. *ch' i'*. *Chi* non è poi riferibile né al poeta né agli uomini in generale, ma a Laura. M e C *glie*. — 73. M e C *a ciò*. Cfr. XII, 8.

ragionar de' begli occhi
75 (né cosa è che mi tocchi
o sentir mi si faccia cosí a dentro),
corro spesso et rientro
colà donde piú largo il duol trabocchi,
et sien col cor punite ambe le luci
80 ch'a la strada d'Amor mi furon duci.

Le treccie d'or, che devrien fare il sole
d'invidia molta ir pieno,
e 'l bel guardo sereno,
ove i raggi d'Amor sí caldi sono
85 che mi fanno anzi tempo venir meno,
et l'accorte parole,
rade nel mondo o sole,
che mi fer già di sé cortese dono,
mi son tolte; et perdono
90 piú lieve ogni altra offesa,
che l'essermi contesa
quella benigna angelica salute,
che 'l mio cor a vertute
destar solea con una voglia accesa:
95 tal ch'io non penso udir cosa già mai
che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

Et per pianger anchor con piú diletto,
le man bianche sottili
et le braccia gentili,
100 et gli atti suoi soavemente alteri,
e i dolci sdegni alteramente humili,
e 'l bel giovenil petto,
torre d'alto intellecto,
mi celan questi luoghi alpestri e feri;
105 et non so s'io mi speri

vederla anzi ch'io mora;
però ch'ad ora ad ora
s'erge la speme et poi non sa star ferma;
ma ricadendo afferma
110 di mai non veder lei che 'l ciel honora,
ov'alberga honestate et cortesia,
et dov'io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
la Donna nostra vedi,
115 credo ben che tu credi
ch'ella ti porgerà la bella mano
ond'io son sí lontano.
Non la tocchar; ma reverente ai piedi
le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
120 o spirto ignudo od uom di carne et d'ossa.

XXXVIII.

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,
né mare ov'ogni rivo si disgombra,
né di muro o di poggio o di ramo ombra,
4 né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,

né altro impedimento ond'io mi lagni,
qualunque piú l'umana vista ingombra;
quanto d'un vel che due begli occhi adombra
8 et par che dica: Or ti consuma et piagni.

Et quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
spegne o per humiltate o per argoglio,
11 cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.

XXXVIII. 10. C *orgoglio.*

Et d'una biancha mano ancho mi doglio,
ch'è stata sempre accorta a farmi noia
14 et contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

XXXIX

Io temo sí de' begli occhi l'assalto,
ne' quali Amore et la mia morte alberga,
ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
4 et gran tempo è ch' i' presi il primier salto.

Da ora inanzi faticoso od alto
loco non fia dove 'l voler non s'erga,
per no scontrar chi miei sensi disperga,
8 lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi,
per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
11 fallir forse non fu di scusa indegno.

Piú dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
e 'l cor che di paura tanta sciolsi,
14 fur de la fede mia non leggier pegno.

XXXIX. 6. Al punto fermo messo da M dopo *erga*, deve essere sostituita una semplice virgola per non togliere il legame coi due versi successivi, i quali compiono il pensiero del poeta: E da ora innanzi per non isconträrmi con quelli che dispergono i miei sensi, cioè con gli occhi di Laura, m'inerpicherò su per qualunque luogo alto e difficile. — 7. C *non*; *ch' i*.

XL.

S'amore o morte non dà qualche stroppio
a la tela novella ch'ora ordisco,
et s'io mi svolvo dal tenace visco,
4 mentre che l'un coll'altro vero accoppio;

i' farò forse un mio lavor sí doppio
tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
che, paventosamente a dirlo ardisco,
8 in fin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
alquanto de le fila benedette
11 ch'avanzaro a quel mio dilecto padre,

perché tien verso me le man sí strette
contra tua usanza? I' prego che tu l'opra,
14 et vedrai riuscir cose leggiadre.

XLI.

Quando dal proprio sito si rimove
l'arbor ch'amò già Phebo in corpo humano,
sospira et suda a l'opera Vulcano
4 pèr rinfrescar l'aspre saette a Giove;

il qual or tona, or nevicha et or piove,
senza honorar piú Cesare che Giano;
la terra piange, e 'l sol ci sta lontano,
8 ché la sua cara amica ved'altrove.

XLI. 5. C *quale*.

Allor riprende ardir Saturno et Marte,
crudeli stelle; et Orione armato
11 spezza a' tristi nocchier governi et sarte.

Eolo a Neptuno et a Giunon turbato
fa sentire, et a noi, come si parte
14 il bel viso dagli angeli aspectato.

XLII.

Ma poi che 'l dolce riso humile et piano
piú non asconde sue bellezze nove,
le braccia a la fucina indarno move
4 l'antiquissimo fabbro ciciliano;

ch' a Giove tolte son l'arme di mano
temprate in Mongibello a tutte prove,
et sua sorella par che si rinove
8 nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato
che fa securo il navigar senz' arte,
11 et desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
disperse dal bel viso inamorato
14 per cui lagrime molte son già sparte.

XLII. 10 V[1] *senza*, ma in V[2] c'è il punto espuntorio sotto *a*.

XLIII.

Il figliuol di Latona avea già nove
volte guardato dal balcon sovrano,
per quella ch'alcun tempo mosse invano
4 i suoi sospiri, et or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppe ove
s'albergasse, da presso o di lontano,
mostrossi a noi qual huom per doglia insano,
8 che molto amata cosa non ritrove.

Et cosí tristo standosi in disparte
tornar non vide il viso che laudato
11 sarà, s'io vivo, in piú di mille carte;

et pietà lui medesmo avea cangiato
sí che' begli occhi lagrimavan parte:
14 però l'aere ritenne il primo stato.

XLIV.

Que' che 'n Tesaglia ebbe le man sí pronte
a farla del civil sangue vermiglia,
pianse morto il marito di sua figlia
4 raffigurato a le fattezze conte;

XLIV. 4. V[1] *fatezze*, ma con *t* doppia in V[2].

e 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte
pianse la ribellante sua famiglia,
et sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
8 ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
et ch'avete gli schermi sempre accorti
11 contra l'arco d'Amor che 'ndarno tira,

mi vedete straziare a mille morti;
né lagrima però discese anchora
14 da' be' vostr' occhi, ma disdegno et ira.

XLV.

Il mio adversario, in cui veder solete
gli occhi vostri, ch'Amore e 'l ciel honora,
colle non sue bellezze v' innamora,
4 piú che 'n guisa mortal soavi et liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
scacciato del mio dolce albergo fora:
misero exilio! avegna ch' i' non fora
8 d' abitar degno ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
non devea specchio farvi per mio danno,
11 a voi stessa piacendo, aspra et superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
questo et quel corso ad un termine vanno:
14 benché di sí bel fior sia indegna l' erba.

XLV. 13. V[1] *termino*, ma *termine* in V[2].

XLVI.

L'oro et le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
che 'l verno devria far languidi et secchi,
son per me acerbi et velenosi stecchi,
4 ch' io provo per lo petto et per li fianchi.

Però i dí miei fien lagrimosi et manchi;
ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi.
Ma piú n' encolpo i micidiali specchi,
8 che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silentio al Signor mio,
che per me vi pregava; ond' ei si tacque
11 veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fuor fabbricati sopra l' acque
d' abisso, et tinti ne l' eterno oblio;
14 onde 'l principio de mia morte nacque.

XLVI. 7. C *ne colpo*, e veramente in V¹ il segno di abbreviazione sulla *e* è obliterato, ma risulta chiaro da V². — 14. C *di*.

XLVII.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
gli spirti che da voi ricevon vita;
et perché naturalmente s' aita
4 contra la morte ogni animal terreno,

XLVII. 1. C *dentro*. — 2. V¹ *spiriti*, senza il punto espuntorio.

largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
et misil per la via quasi smarrita;
però che dí et notte indi m' invita,
8 et io contra sua voglia altronde 'l meno.

Et mi condusse vergognoso et tardo
a riveder gli occhi leggiadri ond' io,
11 per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
tanta virtute à sol un vostro sguardo;
14 et poi morrò; s' io non credo, il desio.

5. C *tengo.* — 9. M *E' mi,* e giustifica la sua lezione con queste parole: « Avuto riguardo ai precedenti *e* congiuntivi (vv. 3, 6, 8) e al cominciar di un altro periodo da questo punto, io preferirei *E'* come pronome, credendo che il V[1], invece di *e*, abbia *et* per inavvertenza del copista ». Nessuna inavvertenza occorre in questo verso; e appunto per non interrompere la voluta continuità della congiunzione, bisogna leggere e stampare, come nel codice, *Et mi.* — 14. M e C *E poi morrò, s' io non credo al desio.* Nessun commentatore si è mai adombrato alla stranezza di questo verso che, così com' è stato letto e stampato, non dà nessun senso e che il Leopardi tentò di spiegare nel secondo emistichio con un pensiero estraneo alla mente del poeta: « Se io non cedo al desiderio che mi stimola a tornarvi a vedere ». Né M si è accorto di un' abrasione fatta dal Petrarca alla pancetta dell'*a* di *al* (dopo di avere sovrapposto di sua mano *non* a *credo*), e per la quale, trasformando *desio* sostantivo in *desio* verbo, la lezione del verso viene ad essere quella da me accolta. Il nuovo concetto, mettendo una virgola dopo *credo*, risulta chiaro, netto, preciso: « E poi morrò; ma se io non credo di morire, lo desidero ». E dico nuovo concetto, perché la lezione primitiva con quel *morrò* messo in modo così assoluto, dovette parere troppo arrischiata al sentimento religioso del Petrarca.

XLVIII.

Se mai foco per foco non si spense,
né fiume fu già mai secco per pioggia,
ma sempre l'un per l'altro simil poggia
4 et spesso l'un contrario l'altro accense:

Amor, tu che' pensier nostri dispense,
al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
perché fai in lei con disusata foggia
8 men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, sí come 'l Nil d'alto caggendo
col gran suono i vicin d'intorno assorda,
11 e 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,

cosí 'l desío, che seco non s'accorda
ne lo sfrenato obiecto, vien perdendo;
14 et per troppo spronar la fuga è tarda.

XLVIII. — 7. C *fa'*. — 10. V[1] *vicini*, senza il punto espuntorio. — 12-13. M e C seguono in questi due versi la punteggiatura comunemente accettata; e C continua per conseguenza la falsa interpretazione di questa seconda parte del paragone. Il senso è questo: « Il mio desiderio d'amore non accordandosi *ne lo sfrenato obiecto*, cioè nella violenza della passione. col desiderio di amore di Laura, ch'è di tutt'altra natura, a punto perché eccessivo, va perdendo ogni sua forza ». L'interpunzione si è quindi modificata, togliendo la virgola dopo *accorda*, e ponendola invece dopo *obiecto*.

XLIX.

Perch' io t'abbia guardato di menzogna
a mio podere et honorato assai,
ingrata lingua, già però non m'ài
4 redduto honor, ma facto ira et vergogna.

Ché quanto piú 'l tuo aiuto mi bisogna
per dimandar mercede, allor ti stai
sempre piú fredda; et se parole fai,
8 son imperfecte et quasi d'uom che sogna.

Lagrime triste, et voi tutte le notti
m'accompagnate ov' io vorrei star solo;
11 poi fuggite dinanzi a la mia pace.

Et voi, sí pronti a darmi angoscia et duolo,
sospiri, allor traete lenti et rotti.
14 Sola la vista mia del cor non tace.

XLIX. 4. M e C *renduto.*

L.

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
verso occidente, et che 'l dí nostro vola
a gente che di là forse l'aspetta;
veggendosi in lontan paese sola,
5 la stancha vecchiarella pellegrina

raddoppia i passi, et piú et piú s' affretta;
et poi cosí soletta
al fin di sua giornata
talora è consolata
10 d' alcun breve riposo, ov' ella oblia
la noia e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dí m' adduce
cresce, qualor s' invia
per partirsi da noi l' eterna luce.

15 Come 'l sol volge l' enfiammate rote
per dar luogo a la notte, onde discende
dagli altissimi monti maggior l'ombra,
l' avaro zappador l' arme riprende,
et con parole et con alpestri note
20 ogni graveza del suo petto sgombra;
et poi la mensa ingombra
di povere vivande,
simili a quelle ghiande
le qua' fuggendo tutto 'l mondo honora.
25 Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora;
ch' i' pur non ebbi anchor, non dirò lieta,
ma riposata un' hora,
né per volger di ciel né di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
30 del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
e 'nbrunir le contrade d' oriente,
drizzasi in piedi, et co l' usata verga,
lassando l' erba et le fontane e i faggi,
move la schiera sua soavemente;
35 poi lontan da la gente,

L. 31. M *'mbrunir.*

o casetta o spelunca
di verdi frondi ingiuncha;
ivi senza pensier s'adagia et dorme.
Ai crudo Amor! ma tu allor piú m'informe
a seguir d'una fera che mi strugge
la voce e i passi et l'orme,
et lei non stringi che s'appiatta et fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
sul duro legno et sotto a l'aspre gonne.
Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
et lasci Hispagna dietro a le sue spalle
et Granata et Marroccho et le Colonne,
et gli uomini et le donne
e 'l mondo et gli animali
aquetino i lor mali,
fine non pongo al mio obstinato affanno:
et duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
ch'i' son già, pur crescendo in questa voglia,
ben presso al decim'anno,
né poss'indovinar chi me ne scioglia.

Et perché un poco nel parlar mi sfogo,
veggio la sera i buoi tornare sciolti
da le campagne et da' solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
quando che sia? perché no 'l grave giogo?
perché dí et notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
quando primier sí fiso
gli tenni nel bel viso,

1. C *acquetino.*

per iscolpirlo, imaginando, in parte
onde mai né per forza né per arte
mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
a chi tutto diparte?
70 Né so ben ancho che di lei mi creda.

Canzon, se l' esser meco
dal matino a la sera
t' à fatto di mia schiera,
tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
75 et d' altrui loda curerai sí poco,
ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
come m' à concio 'l foco
di questa viva petra ov' io m' appoggio.

66. V[1] *iscolpirio*, per uno scorso di penna dell'amanuense. — 72. C. *mattino*.

LI.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
la luce che da lunge gli abbarbaglia,
che, come vide lei cangiar Thesaglia,
4 cosí cangiato ogni mia forma avrei.

Et s' io non posso transformarmi in lei
piú ch' i' mi sia (non ch' a mercé mi vaglia),
di qual petra piú rigida s' intaglia
8 pensoso ne la vista oggi sarei,

LI. 5. M *trasformarmi*.

o di diamante o d' un bel marmo, biancho
per la paura forse, o d' un diaspro,
11 pregiato poi dal vulgo avaro et sciocchо;

et sarei fuor del grave giogo et aspro,
per cui i' ò invidia di quel vecchio stancho
14 che fa co le sue spalle ombra a Marroccho.

9. M rende oscuro il verso con una virgola dopo *biancho*; e C tralascia nel testo una virgola necessaria dopo *marmo*; ma nelle note punteggia bene e spiega bene: Questa statua sarebbe di una pietra delle piú dure che mai si possano tagliare, come, p. es., di diamante; o forse di un bel marmo, bianco per la paura, o vero di un diaspro.

LII.

Non al suo amante piú Diana piacque,
quando per tal ventura tutta ignuda
la vide in mezzo de le gelide acque;
ch'a me la pastorella alpestra et cruda
5 posta a bagnar con leggiadretto velo,
ch' a l' aura il vago et biondo capel chiuda;
tal che mi fece, or quand' egli arde 'l cielo,
8 tutto tremar d' un amoroso gielo.

LII. 7. C *il.* — 8. C *gelo.*

LIII.

Spirto gentil che quelle membra reggi
dentro a le qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto et saggio;

poi che se' giunto a l'onorata verga
5 colla qual Roma et suoi erranti correggi,
et la richiami al suo antiquo viaggio;
io parlo a te, però ch' altrove un raggio
non veggio di vertú ch' al mondo è spenta,
né trovo chi di mal far si vergogni.
10 Che s' aspetti non so, né che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, otiosa et lenta
dormirà sempre, et non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avolto entro' capegli!

15 Non spero che già mai dal pigro sonno
mova la testa, per chiamar ch' uom faccia,
sí gravemente è oppressa et di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
che scuoter forte et sollevar la ponno,
20 è or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
securamente et ne le trecce sparte,
sí che la neghittosa esca del fango.
I' che dí et notte del suo strazio piango,
25 di mia speranza ò in te la maggior parte:
che se 'l popol di Marte
devesse al proprio honore alzar mai gli occhi,
parmi pur ch' a' tuoi dí la gratia tocchi.

L' antiche mura ch' anchor teme et ama
30 et trema 'l mondo, quando si rimembra

LIII. 5. C *con la*; *suo'*, e cosí nel v. 11. — 11-13. Sono due concetti distinti; e però si è modificata la punteggiatura comune, mettendo un punto fermo dopo *senta* e legando insieme i vv. 12-13. — 14. M *entro*.

del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
e i sassi dove fur chiuse le membra
di ta' che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve;
et tutto quel ch'una ruina involve,
per te spera saldar ogni suo vitio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada s'egli è anchor venuto
romor là giú del ben locato officio!
Come cre' che Fabritio
si faccia lieto udendo la novella,
et dice: Roma mia sarà anchor bella.

Et se cosa di qua nel ciel si cura,
l'anime che lassú son citadine
et ànno i corpi abandonati in terra,
del lungo odio civil ti pregan fine,
per cui la gente ben non s'assecura,
onde 'l camin a' lor tecti si serra;
che fur già sí devoti, et ora in guerra
quasi spelunca di ladron son fatti,
tal ch'a' buon solamente uscio si chiude:
et tra gli altari et tra le statue ignude
ogni impresa crudel par che se tratti.
Dè quanto diversi atti!
Né senza squille s'incommincia assalto
che per Dio ringraciar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
de la tenera etate, e i vecchi stanchi,
ch'ànno sé in odio et la soverchia vita,

33. C *tai.* — 44. C *là su*; *cittadine.* — 53. C *si.* — 55. M e C *in-*
incia.

60 e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
coll' altre schiere travagliate e 'nferme,
gridan: O signor nostro, aita, aita;
et la povera gente sbigottita
ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
65 ch'Anibale, non ch' altri, farian pio.
Et se ben guardi a la magion di Dio,
ch' arde oggi tutta, assai poche faville
spegnendo, fien tranquille
le voglie che si mostran sí 'nfiammate:
70 onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile et serpi
ad una gran marmorea colomna
fanno noia sovente et a sé danno.
Di costor piange quella gentil donna
75 che t' à chiamato, a ciò che di lei sterpi
le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già piú che 'l millesimo anno
che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
che locata l' avean là dov' ell' era.
80 Ai! nova gente oltra misura altera,
irreverente a tanta et a tal madre!
Tu marito, tu padre;
ogni soccorso di tua man s' attende;
ché 'l maggior padre ad altr' opera intende.

85 Rade volte adiven ch' a l' alte imprese
fortuna ingiuriosa non contrasti,
ch' agli animosi fatti mal s' accorda:
ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,

61. C *con l'.* — 65. C *Annibale.* — 74. M *piagne.* — 77. C *millesim'.*

fàmisi perdonar molt' altre offese,
90 ch' al men qui da sé stessa si discorda:
però che, quanto 'l mondo si ricorda,
ad huom mortal non fu aperta la via
per farsi, come a te, di fama eterno;
che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
95 in stato la piú nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
dir: Gli altri l' aitar giovene et forte;
questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai
100 un cavalier ch' Italia tutta honora,
pensoso piú d' altrui che di sé stesso.
Digli: Un che non ti vide anchor da presso
se non come per fama huom s' innamora,
dice che Roma ogni ora,
105 con gli occhi di dolor bagnati et molli,
ti chier mercé da tutti sette i colli.

89. C *fammisi.* — 94. M *ché,* non avvertendo che è relativo. — 99. M e C *Tarpeo.* — 104. M *ognora.*

LIV.

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
mosse una pellegrina il mio cor vano;
ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.
Et lei seguendo su per l' erbe verdi
5 udí' dir alta voce di lontano:

LIV. 5. C *udii.*

Ai! quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l' ombra d' un bel faggio,
tutto pensoso; et rimirando intorno,
vidi assai periglioso il mio viaggio;
10 et tornai in dietro quasi a mezzo 'l giorno.

10. C *'n dietro.*

LV.

Quel foco ch' i' pensai che fosse spento
dal freddo tempo et da l' età men fresca,
3 fiamma et martir ne l' anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
ma ricoperte alquanto le faville;
et temo no 'l secondo error sia peggio,
per lagrime ch' i' spargo a mille a mille.
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
dal cor ch' à seco le faville et l' esca:
10 non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento et morto
l' onde che gli occhi tristi versan sempre?

LV. 6-7. L'interpunzione tradizionale va qui modificata; perché, mantenendo il punto fermo alla fine del v. 6, e unendo il v. 7 col seguente, non solo le pause discordano interamente coi periodi metrici, ma si confonde il senso. Il Petrarca non avrebbe già detto con una strana ripetizione, che il duolo si distilla per gli occhi e per le lagrime; sibbene che le lagrime sono segno del fuoco interno; ond'egli dalle lagrime arguisce la rinfocolata passione. S' intenda adunque: Io temo che il secondo errore sia peggio, perché piú abbondanti sono le mie lagrime: il dolore si sfoga secondo la veemenza del fuoco che è nel cuore; ed esso non solo è lo stesso di prima, ma mi pare che cresca. — 7. C *io.*

Amor, avegna mi sia tardi accorto,
vol che tra duo contrari mi distempre;
15 et tende lacci in sí diverse tempre,
che quand'ò piú speranza che 'l cor u'esca,
allor piú nel bel viso mi rinvesca.

LVI.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
contando l'ore no m'inganno io stesso,
ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
4 ch'a me fu inseme et a mercé promesso.

Qual ombra è sí crudel che 'l seme adugge
ch'al disiato frutto era sí presso?
et dentro dal mio ovil qual fera rugge?
8 tra la spiga et la man qual muro è messo?

Lasso, nol so; ma sí conosco io bene
che per far piú dogliosa la mia vita,
11 amor m'addusse in sí gioiosa spene.

Et or di quel ch'i' ò lecto mi sovene:
che 'nanzi al dí de l'ultima partita,
14 huom beato chiamar non si convene.

LVI. 4. C *insieme*. — 5. V[1] *crudele*, senza il punto espuntorio. — 7. C *mi'*.

LVII.

Mie venture al venir son tarde et pigre,
la speme incerta, e 'l desir monta et cresce,
onde e 'l lassare et l' aspectar m' incresce;
4 et poi al partir son piú levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide et nigre,
e 'l mar senz' onda, et per l' alpe ogni pesce,
et corcherassi il sol là oltre ond' esce
8 d' un medesimo fonte Eufrate et Tigre:

prima ch' i' trovi in ciò pace né triegua,
o Amore o Madonna altr' uso impari;
11 che m' ànno congiurato a torto incontra:

et s' i' ò alcun dolce, è dopo tanti amari,
che per disdegno il gusto si dilegua.
14 Altri mai di lor gratie non m' incontra.

LVII. 3. C *il.* — 7. C *'l.*

LVIII.

La guancia, che fu già piangendo stancha,
riposate su l' un, signor mio caro;
et siate ormai di voi stesso piú avaro
4 a quel crudel che' suoi seguaci imbiancha;

LVIII. 4. M *che.*

coll' altro richiudete da man mancha
la strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
mostrandovi un d' agosto et di gennaro,
8 perch' a la lunga via tempo ne mancha;

et col terzo bevete un suco d' erba
che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
11 dolce a la fine et nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
14 se la preghiera mia non è superba.

7. V[1] *genaro*, ma con *n* doppia in V[2].

LIX.

Perché quel che mi trasse ad amar prima
altrui colpa mi toglia,
3 del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome de l' or nascose il laccio,
al qual mi strinse, Amore;
et da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
che mi passò nel core
con la vertú d' un subito splendore,
che d' ogni altra sua voglia,
10 sol rimembrando, anchor l'anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
lasso, la dolce vista;

e 'l volger de' duo lumi honesti et belli
col suo fuggir m' atrista:
15 ma perché ben morendo honor s' acquista,
per morte né per doglia
non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

LIX. 13. M *de*; C *di*. I *duo lumi* sono quelli di Laura che il poeta determina sempre. — 14. C *attrista*.

LX.

L'arbor gentil che forte amai molt' anni,
mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
fiorir faceva il mio debile ingegno
4 a la sua ombra et crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
fece di dolce sé spietato legno,
i' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
8 che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per amor sospira,
s' altra speranza le mie rime nove
11 gli avessir data, et per costei la perde?

Né poeta ne colga mai, né Giove
la privilegi; et al sol venga in ira
14 tal che si secchi ogni sua foglia verde.

LX. 11. C *avesser*.

LXI.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese et l' anno
et la stagione e 'l tempo et l'ora e 'l punto
e 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
4 da' duo begli occhi che legato m' ànno;

et benedetto il primo dolce affanno
ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
et l' arco et le saette ond' i' fui punto,
8 et le piaghe che 'nfin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
chiamando il nome de mia Donna, ò sparte,
11 e i sospiri et le lagrime e 'l desio;

et benedette sian tutte le carte
ov' io fama l' acquisto, e 'l pensier mio,
14 ch' è sol di lei, sí ch' altra non v' à parte.

LXI. 4. M e C *da.* Cfr. LIX, 13. — 7. C *io.* — 10. C *di.* — 12. M *sien.* — 13. C *le.*

LXII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio ch' al cor s' accese,
4 mirando gli atti per mio mal sí adorni;

piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
ad altra vita et a piú belle imprese;
sí ch' avendo le reti indarno tese,
8 il mio duro adversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecimo anno
ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
11 che sopra i piú soggetti è piú feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
14 ramenta lor come oggi fusti in croce.

LXII. 10. M *somesso.* — 14. C *com'*; *fosti.*

LXIII.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
che fa di morte rimembrar la gente,
pietà vi mosse; onde benignamente
4 salutando teneste in vita il core.

La fraile vita, ch' anchor meco alberga,
fu de' begli occhi vostri aperto dono
et de la voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
che, come suol pigro animal per verga,
10 cosí destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una et l' altra chiave
avete in mano; et di ciò son contento,
presto di navigare a ciascun vento;
14 ch' ogni cosa da voi m' è dolce honore.

LXIII. 5. C *frale.* — 13. C *navigar.*

LXIV.

Se voi poteste per turbati segni,
per chinar gli occhi, o per pieghar la testa,
o per esser piú d'altra al fuggir presta,
4 torcendo 'l viso a' preghi honesti et degni,

uscir già mai, o ver per altri ingegni,
del petto ove dal primo lauro innesta
Amor piú rami; i' direi ben che questa
8 fosse giusta cagione a' vostri sdegni;

ché gentil pianta in arido terreno
par che si disconvenga; et però lieta
11 naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
l'esser altrove, provedete almeno
14 di non star sempre in odiosa parte.

LXIV. 4. M *il*; C *prieghi.*

LXV.

Lasso, che mal accorto fui da prima
nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
ch'a passo a passo è poi fatto signore
4 de la mia vita et posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
che punto di fermezza o di valore
mancasse mai ne l'indurato core:
8 ma cosí va chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora inanzi ogni difesa è tarda,
altra che di provar s'assai o poco
11 questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, né puote aver piú loco
che mesuratamente il mio cor arda;
14 ma che sua parte abbi costei del foco.

LXVI.

L'aere gravato et l'importuna nebbia,
compressa intorno da rabbiosi venti,
tosto conven che si converta in pioggia;
et già son quasi di cristallo i fiumi,
e 'n vece de l'erbetta, per le valli
6 non se ved'altro che pruine et ghiaccio.

Et io nel cor, via piú freddo che ghiaccio,
ò di gravi pensier tal una nebbia,
qual si leva talor di queste valli,
serrate incontra agli amorosi venti,
et circundate di stagnanti fiumi,
12 quando cade dal ciel piú lenta pioggia.

LXVI. 1. C *aer*. — 6. M e C *si*. — 10. C *incontr' a gli*.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
e 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
di che vanno superbi in vista i fiumi;
né mai nascose il ciel sí folta nebbia,
che sopragiunta dal furor di venti
18 non fugisse dai poggi et da le valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir de valli;
anzi piango al sereno et a la pioggia,
et a' gelati et a' soavi venti:
ch' allor fia un dí Madonna senza 'l ghiaccio
dentro, et di for senza l' usata nebbia,
24 ch' i' vedrò secco il mare e' laghi e i fiumi.

Mentre ch' al mar descenderanno i fiumi,
et le fiere ameranno ombrose valli,
fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
che fa nascer di miei continua pioggia;
et nel bel petto l' indurato ghiaccio,
30 che tra' del mio sí dolorosi venti.

Ben debbo io perdonare a tutt' i venti,
per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
tal ch' i' depinsi poi per mille valli
l' ombra ov' io fui; ché né calor né pioggia
36 né suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggío già mai nebbia per venti,
come quel dí, né mai fiumi per pioggia,
39 né ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

17. C *de'*. — 18. M e C *fuggisse*. — 19. C *di*. — 25. C *discenderanno*. — 28. C *de'*. — 30. C *trae*. — 31. C *debb'*; M *tutti i*. — 37. C *giammai*. — 38. C *fiume* — 39. C *sol*.

LXVII.

Del mar tirreno a la sinistra riva,
dove rotte dal vento piangon l'onde,
subito vidi quella altera fronde,
4 di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro a l'anima bolliva,
per rimembranza de le treccie bionde
mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde,
8 caddi, non già come persona viva.

Solo ov' io era, tra boschetti et colli,
vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
11 basta ben tanto, et altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
14 gli altri asciugasse un piú cortese aprile.

LXVII. 3. C *quell'*. — 6. M e C *trecce*. — 13. M pone un punto e virgola dopo *piè*, e rende oscuro il concetto del poeta, il quale vuol dire che sarebbe contento se *un più cortese aprile* potesse asciugare i suoi occhi delle lagrime così presto come asciugò i suoi piedi.

LXVIII.

L'aspetto sacro de la terra vostra
mi fa del mal passato tragger guai,
gridando: Sta' su, misero: che fai?
4 et la via de salir al ciel mi mostra.

LXVIII. 4. C *di*.

Ma con questo pensier un altro giostra,
et dice a me: Perché fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
8 di tornar a veder la Donna nostra.

I' che 'l suo ragionar intendo, allora
m'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
11 novella che di subito l'accora.

Poi torna il primo, et questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora
14 combattuto ànno, et non pur una volta.

9-10. *Allora* si riferisce ad *agghiaccio* e non a *intendo*, come ha creduto M con una virgola inopportuna. — 13. C *in fino*. — 14. C *combattut'*.

LXIX.

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse;
tanti lacciuol, tante impromesse false,
4 tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio!

Ma novamente, ond'io mi meraviglio,
(dirol come persona a cui ne calse
et che 'l notai là sopra a l'acque salse,
8 tra la riva toscana et l'Elba et Giglio),

LXIX. 1. C *sapev'*. — 5. M mette tra parentesi *ond'io mi meraviglio* e collega *novamente* a *dirol*; ma qui non si parla di cosa che il poeta dica una seconda volta; sì bene di una esperienza tentata da lui di recente. I vv. 6-8 vanno invece considerati come una interposizione, togliendo il punto fermo messo da M dopo *Giglio*.

i' fuggia le tue mani, et per camino,
agitandom' i venti e 'l ciel et l'onde,
11 m'andava sconosciuto et pellegrino:

quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
per darmi a diveder ch'al suo destino
14 mal chi contrasta et mal chi si nasconde!

10. C *cielo* — 14. A rendere più cospicuo il concetto, si è chiuso il verso coll'esclamativo.

LXX.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
la speme ch'è tradita omai piú volte!
Ché se non è chi con pietà m'ascolte,
perché sparger al ciel sí spessi preghi?
5 Ma s'egli aven ch'anchor non mi si nieghi
finir anzi 'l mio fine
queste voci meschine,
non gravi al mio Signor perch'io il ripreghi
di dir libero un dí tra l'erba e i fiori:
10 « Drez et rayson es qu'ieu ciant em demori ».

Ragion è ben ch'alcuna volta io canti;
però ch'ò sospirato sí gran tempo,

LXX. 2. M dopo *volte*, pone punto e virgola. — 3. M e C *che*, tralasciando l'accento necessario. — 4. C *spargere*. — 8. C *'l*. — 10. C *raison*. — 11. C *i'*. — 12. C interrompe col punto e virgola dopo *tempo* il concetto continuato nei due versi seguenti.

che mai non incomincio assai per tempo
per adequar col riso i dolor tanti.
15 Et s' io potesse far ch' agli occhi santi
porgesse alcun dilecto
qualche dolce mio detto,
o me beato sopra gli altri amanti!
Ma piú, quand' io dirò senza mentire:
20 « Donna mi priegha, per ch' io voglio dire ».

Vaghi pensier che cosí passo passo
scorto m' avete a ragionar tant' alto,
vedete che Madonna à 'l cor di smalto
sí forte, ch' io per me dentro nol passo.
25 Ella non degna di mirar sí basso
che di nostre parole
curi; ché 'l ciel non vole;
al qual pur contrastando i' son già lasso:
onde come nel cor m' induro e 'naspro,
30 « cosí nel mio parlar voglio esser aspro ».

Che parlo? o dove sono? et chi m' inganna?
altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio.
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
nessun pianeta a pianger mi condanna.
35 Se mortal velo il mio veder appanna,
che colpa è de le stelle
o de le cose belle?
Meco si sta chi dí et notte m' affanna,
poi che del suo piacer mi fe' gir grave
40 « La dolce vista e 'l bel guardo soave ».

13. C *ché*, non avvertendo che è correlativo in dipendenza da *sí gran tempo* del verso che precede. — 14. C *adeguar*. — 20. C *prega*. — 29. C *'nnaspro*. — 31-32. La nuova disposizione dei tre punti interrogativi è stabilita da V[1].

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
uscir buone de man del mastro eterno:
ma me, che cosí a dentro non discerno,
abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
45 et s'al vero splendor già mai ritorno
l'occhio non po star fermo:
cosí l'à fatto infermo
pur la sua propria colpa, et non quel giorno
ch' i' volsi in ver l'angelica beltade
50 « Nel dolce tempo de la prima etade ».

42. C. *di.* — 46. C *può.*

LXXI.

Perché la vita è breve
et l'ingegno paventa a l'alta impresa,
né di lui né di lei molto mi fido;
ma spero che sia intesa
5 là dov' io bramo et là dove esser deve
la doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
a voi rivolgo il mio debile stile,
pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona.
10 Et chi di voi ragiona,
tien dal soggetto un habito gentile,
che con l'ale amorose
levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose,
15 ch' ò portate nel cor gran tempo ascose.

LXXI. 5, 7. C *dov'.* — 11. C *suggetto.*

Non perch' io non m' aveggia
quanto mia laude è 'ngiuriosa a voi;
ma contrastar non posso al gran desio,
lo quale è 'n me da poi
20 ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
non che l' avagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
25 vostro gentile sdegno
forse ch' allor mia indignitate offende.
O! se questa temenza
non temprasse l' arsura che m' incende,
beato venir men! ché 'n lor presenza
30 m' è piú caro il morir che 'l viver senza.

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
sí frale obgetto a sí possente foco,
non è proprio valor che me ne scampi;
ma la paura un poco,
35 che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
risalda 'l cor, perché piú tempo avampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
o testimon de la mia grave vita,
quante volte m' udiste chiamar morte!
40 Ai dolorosa sorte!
lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
non m' affrenasse, via corta et spedita
trarrebbe a fin questa aspra pena et dura;
45 et la colpa è di tal che non à cura.

17. C *ingiuriosa.* — 19. C *in.* — 21. M e C *aguagli.* — 26. C *indegnitate.* — 29. V[1] *meno,* senza il punto espunt.; M e C *che.* — 44. C *quest'.*

Dolor, perché mi meni
fuor di camin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
50 occhi sopra 'l mortal corso sereni;
né di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color depigne
amor sovente in mezzo del mio volto,
et potrete pensar qual dentro fammi,
55 là 've dí et notte stammi
a dosso col poder ch' à in voi raccolto,
luci beate et liete,
se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
ma quante volte a me vi rivolgete,
60 conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sí nota
la divina incredibile bellezza
di ch' io ragiono, come a chi la mira,
misurata allegrezza
65 non avria 'l cor; però forse è remota
dal vigor natural che v' apre et gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
lumi del ciel; per li quali io ringratio
la vita che per altro non m' è a grado.
70 Oimè, perché sí rado
mi date quel dond' io mai non mi satio?
Perché non piú sovente
mirate qual Amor di me fa stratio?
Et perché mi spogliate immantanente
75 del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?

60. C *sete.* — 74. C *immantenente.* — 75. M e C *che*

Dico, ch' ad ora ad ora,
vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
una dolcezza inusitata et nova;
la qual ogni altra salma
di noiosi pensier disgombra allora,
sí che di mille un sol vi si ritrova:
quel tanto a me, non piú, del viver giova.
Et se questo mio ben durasse alquanto,
nullo stato aguagliarse al mio porrebbe;
ma forse altrui farrebbe
invido, et me superbo l'onor tanto:
però, lasso, convensi
che l'extremo del riso assaglia il pianto;
e 'nterrompendo quelli spirti accensi
a me ritorni, et di me stesso pensi.

L'amoroso pensero
ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
tal che mi tra' del cor ogni altra gioia:
onde parole et opre
95 escon di me sí fatte allor, ch' i' spero
farmi immortal, perché la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia et noia,
et nel vostro partir tornano insieme.
Ma perché la memoria innamorata
100 chiude lor poi l'entrata,
di là non vanno da le parti extreme.
Onde s'alcun bel frutto
nasce di me, da voi vien prima il seme:
io per me son quasi un terreno asciutto
105 colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

84. M *porebbe*; C *potrebbe*. — 85. M e C *farebbe*. — 87. C *conviensi*. — 93. C *trae*. — 97. C *apparir*.

Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
a dir di quel ch' a me stesso m' invola:
però sia certa de non esser sola.

108. C *di.*

LXXII.

Gentil mia donna, i' veggio
nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
et per lungo costume,
5 dentro là dove sol con Amor seggio,
quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
et che mi scorge al glorioso fine;
questa sola dal vulgo m' allontana.
10 Né già mai lingua humana
contar poria quel che le due divine
luci sentir mi fanno,
et quando 'l verno sparge le pruine,
et quando poi ringiovenisce l' anno,
15 qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: Se là suso,
onde 'l motor eterno de le stelle
degnò mostrar del suo lavoro in terra,
son l' altr' opre sí belle;
20 aprasi la pregione ov' io son chiuso,
et che 'l camino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,

LXXII. 2. M *vostri.*

ringratiando natura e 'l dí ch' io nacqui,
che reservato m' ànno a tanto bene,
et lei ch' a tanta spene
alzò il mio cor: ché 'nsin allor io giacqui
a me noioso et grave:
da quel dí inanzi a me medesmo piacqui,
empiendo d' un pensier alto et soave
quel core ond' ànno i begli occhi la chiave.

Né mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
dieder a chi piú fur nel mondo amici,
ch' i' nol cangiassi ad una
rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
de la mia vita, ove 'l piacer s' accende
che dolcemente mi consuma et strugge;
come sparisce et fugge
ogni altro lume dove 'l vostro splende,
cosí de lo mio core,
quando tanta dolcezza in lui discende,
ogni altra cosa, ogni penser va fore,
et solo ivi con voi rimanse Amore.

Quanta dolcezza unquancho
fu in cor d' aventurosi amanti accolta
tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
quando voi alcuna volta
soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
volgete il lume in cui Amor si trastulla:
et credo da le fasce et da la culla

6. C *'n sino.* — 45. C *rimansi.*

al mio imperfecto, a la fortuna adversa,
questo rimedio provedesse il cielo.
55 Torto mi face il velo,
et la man che sí spesso s'atraversa
fra 'l mio sommo dilecto
et gli occhi, onde dí et notte si rinversa
il gran desio per isfogare il petto,
60 che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio, et mi spiace,
che natural mia dote a me non vale,
né mi fa degno d'un sí caro sguardo,
sforzomi d'esser tale,
65 qual a l'alta speranza si conface
et al foco gentil ond'io tutto ardo.
S'al ben veloce et al contrario tardo,
dispregiator di quanto 'l mondo brama,
per solicito studio posso farme;
70 porrebbe forse aitarme
nel benigno iudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
che non altronde il cor doglioso chiama,
ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,
75 ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
et l'altra sento in quel medesmo albergo
apparechiarsi: ond'io piú carta vergo.

56. C *attraversa.* — 70. M *porebbe*; C *potrebbe.* — 76. V¹ *sorrella,* ma altra volta con *r* scempia. — 78. C *apparecchiarsi.*

LXXIII.

Poi che per mio destino
a dir mi sforza quell' accesa voglia
che m' à sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
sia la mia scorta e 'nsignimi 'l camino,
et col desio le mie rime contempre;
ma non in guisa che lo cor si stempre
di soverchia dolcezza, com' io temo
per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
ché 'l dir m' infiamma et pugne,
né per mi' 'ngegno (ond' io pavento et tremo),
sí come talor sòle,
trovo 'l gran foco de la mente scemo;
anzi mi struggo al suon de le parole,
pur com' io fusse un huom di ghiaccio al sole.

Nel cominciar credia
trovar, parlando, al mio ardente desire
qualche breve riposo et qualche triegua.
Questa speranza ardire
mi porse a ragionar quel ch' i' sentia;
or m' abbandona al tempo et si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua
continuando l' amorose note:
sí possente è 'l voler che mi trasporta;
et la ragione è morta,
che tenea 'l freno, et contrastar nol pote.

XXIII. 5. M e C *'nsegnimi.* — 15. C *fussi.* — 21. M *abandona.*

Mostrimi almen ch' io dica
Amor in guisa che, se mai percote
gli orecchi de la dolce mia nemica,
30 non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella etate
ch' al vero honor fur gli animi sí accesi,
l' industria d' alquanti huomini s' avolse
per diversi paesi,
35 poggi et onde passando, et l' onorate
cose cercando, el piú bel fior ne colse:
poi che Dio et Natura et Amor volse
locar compitamente ogni virtute
in quei be' lumi ond' io gioioso vivo;
40 questo et quell' altro rivo
non conven ch' i' trapasse et terra mute.
A llor sempre ricorro,
come a fontana d' ogni mia salute;
et quando a morte disiando corro
45 sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
stanco nocchier di notte alza la testa
a' duo lumi ch' à sempre il nostro polo;
cosí ne la tempesta
50 ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piú quel ch' io n' envolo,
or quinci or quindi come Amor m' informa,
che quel che ven da gratioso dono;

36. C *il.* — 41. Ai due punti messi da M dopo *mute* si è sostituito il punto fermo, perché qui finisce il concetto. — 42. M e C *a lor*. Cfr. XII, 8. — 51-56. C pon tra parentesi i vv. 52-54, interrompendo la successione logica naturale dei concetti.

et quel poco ch' i' sono
mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch' io li vidi in prima,
senza lor a ben far non mossi un' orma:
cosí gli ò di me posti in su la cima
che 'l mio valor per sé falso s' estima.

I' non poria già mai
imaginar non che narrar gli effecti
che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
di questa vita ò per minori assai;
et tutte altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
simile a quella ch' è nel ciel eterna,
move da lor inamorato riso.
Cosí vedess' io fiso
come Amor dolcemente gli governa,
sol un giorno da presso,
senza volger già mai rota superna;
né pensasse d' altrui né di me stesso;
e 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Lasso, che disiando
vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
et vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando
l' umana vista il troppo lume avanza,
fosse disciolto, i' prenderei baldanza

…. M *loro*. — 60. C *ché*, ma …de da *cosí* del verso che pre… cioè: *cosí che*. — 68. C *che*, …de *eterna* verbo; ma non si può dire ch'è la pace del cielo che ci rende eterni; bensí che la pace in cielo dura eterna. — 69. C *dal*. — 80. C *circonda*.

di dir parole in quel punto sí nove,
che farian lagrimar chi l'entendesse.
85 Ma le ferite impresse
volgon per forza il cor piagato altrove;
ond' io divento smorto,
e 'l sangue si nasconde i' non so dove,
né rimango qual era; et sommi accorto
90 che questo è 'l colpo di che Amor m'à morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
del lungo et dolce ragionar co llei,
ma non di parlar meco i pensier mei.

89. M *sonmi*. — 92. M e C *con lei*. Cfr. XII, 8. — 93. C *miei*.

LXXIV.

Io son già stanco di pensar sí come
i miei pensier in voi stanchi non sono,
et come vita anchor non abbandono
4 per fuggir de' sospir sí gravi some;

et come a dir del viso et de le chiome
et de' begli occhi ond' io sempre ragiono,
non è mancata omai la lingua e 'l suono,
8 dí et notte chiamando il vostro nome;

et che' piè miei non son fiaccati et lassi
a seguir l' orme vostre in ogni parte,
11 perdendo inutilmente tanti passi;

LXXIV. 3. M *abandono*.

et onde vien l'enchiostro, onde le carte
ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
14 colpa d'Amor, non già defecto d'arte.

14. V[1] *Amore*, senza il punto espuntorio.

LXXV.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa
ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
et non già vertú d'erbe o d'arte maga
4 o di pietra dal mar nostro divisa,

m'ànno la via sí d'altro amor precisa,
ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
et se la lingua di seguirlo è vaga,
8 la scortà po, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'imprese
del mio Signor victoriose fanno
11 in ogni parte, et piú sovra 'l mio fianco:

questi son que' begli occhi che mi stanno
sempre nel cor colle faville accese:
14 perch'io di lor parlando non mi stanco.

LXXV. 2. M *ch'e*, leggendo l'articolo plurale dove sta invece il pronome enfatico.

LXXVI.

Amor con sue promesse lusingando
mi ricondusse a la prigione antica,
et diè le chiavi a quella mia nemica
4 ch' anchor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avidi, lasso, se non quando
fui in lor forza; et or con gran fatica
(chi 'l crederà, perché giurando i' 'l dica?)
8 in libertà ritorno sospirando.

Et come vero pregioniero afflicto,
de le catene mie gran parte porto:
11 e 'l cor negli occhi et ne la fronte ò scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
dirai: S' i' guardo et giudico ben dritto,
14 questi avea poco andare ad esser morto.

LXXVI. 6. C *fu'*. — 7. C *il dica*, ma il poeta vuol qui contrapporre *io* a *chi*.

LXXVII.

Per mirar Policleto a prova fiso,
con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
mill' anni, non vedrian la minor parte
4 de la beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
onde questa gentil Donna si parte;
ivi la vide, et la ritrasse in carte,
8 per far fede qua giú del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
si ponno imaginar, non qui tra noi,
11 ove le membra fanno a l'alma velo.

Cortesia fe'; né la potea far poi
che fu disceso a provar caldo et gielo,
14 et del mortal sentiron gli occhi suoi.

LXXVII. 13. C *gelo.*

LXXVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
s'avesse dato a l'opera gentile
4 colla figura voce ed intellecto,

di sospir molti mi sgombrava il petto,
che ciò ch'altri à piú caro a me fan vile:
però che 'n vista ella si mostra humile
8 promettendomi pace ne l'aspetto.

Ma poi ch'i' vengo a ragionar co llei,
benignamente assai par che m'ascolte.
11 Se risponder savesse a' detti miei!

LXXVIII. 9. M e C *con lei.* Cfr. XII, 8. — 10-11. Alla virgola messa da M e C dopo *ascolte,* è da sostituire, per la chiarezza del

Pigmalion, quanto lodar ti dei
de l'imagine tua, se mille volte
14 n'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

[illegible] Giornale storico della letteratura italiana XXXVI [illegible]. Il ritratto [illegible] Memmi [illegible] al poeta l'illusione che Laura [illegible]. « Così, soggiunge egli, potesse ella rispondere a ciò ch'io le dico! »

LXXIX.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
del quartodecimo anno ch'io sospiro,
piú non mi po scampar l'aura né 'l rezzo;
4 sí crescer sento 'l mio ardente desiro!

Amor, con cui pensier mai non amezzo,
sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
8 per gli occhi ch' al mio mal sí spesso giro.

Cosí mancando vo di giorno in giorno,
sí chiusamente ch' i' sol me n' accorgo,
11 et quella che guardando il cor mi strugge.

A pena infin a qui l'anima scorgo,
né so quanto fia meco il suo soggiorno;
14 ché la morte s' appressa e 'l viver fugge.

LXXIX. 5. M cu' i; ma *pensier* è usato al singolare, e il concetto non è oscuro, come crede C con una lunga nota sull' uso del verbo *ammezzare*. Il poeta vuol dire: « Il mio pensiero è tutto in Amore; io non lo divido in altre cure ».

LXXX.

Chi è fermato di menar sua vita
su per l'onde fallaci et per li scogli,
scevro da morte, con un picciol legno,
non po molto lontan esser dal fine:
però sarrebbe da ritrarsi in porto,
6 mentre al governo anchor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo et vela
commisi entrando a l'amorosa vita
et sperando venire a miglior porto,
poi mi condusse in piú di mille scogli:
et le cagion del mio doglioso fine
12 non pur dintorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
errai senza levar occhio a la vela,
ch'anzi al mio dí mi trasportava al fine:
poi piacque a lui che mi produsse in vita,
chiamarme tanto indietro da li scogli,
18 ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
vide mai d'alto mar nave né legno,
se non gliel tolse o tempestate o scogli;
cosí di su la gomfiata vela
vid'io le 'nsegne di quell'altra vita;
24 et allor sospirai verso 'l mio fine.

LXXX. 5. M e C *sarebbe*. — 22. M e C *gonfiata*.

Non perch' io sia securo anchor del fine;
ché volendo col giorno esser a porto,
è gran viaggio in cosí poca vita;
poi temo, ché mi veggio in fraile legno,
et piú che non vorrei piena la vela
30 del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
et arrive il mio exilio ad un bel fine,
ch' i' sarei vago di voltar la vela,
et l' anchore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
36 sí m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor de la mia fine et de la vita,
prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
39 drizza a buon porto l' affannata vela.

28. M *veggo*. — 29. C *ch' i'*. — 34. C *gittare*.

LXXXI.

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico
de le mie colpe et de l' usanza ria,
ch' i' temo forte di mancar tra via
4 et di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
per somma et ineffabil cortesia;
poi volò fuor de la veduta mia,
8 sí ch' a mirarlo indarno m' affatico.

LXXXI. 1. C *il*.

Ma la sua voce anchor qua giú rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l camino:
11 venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual gratia, qual amore o qual destino
mi darà penne in guisa di colomba,
14 ch' i' mi riposi et levimi da terra?

LXXXII.

Io non fu' d'amar voi lassato unquancho,
Madonna, né sarò mentre ch'io viva;
ma d'odiar me medesmo giunto a riva
4 et del continuo lagrimar so stancho;

et voglio anzi un sepolcro bello et biancho,
che 'l vostro nome a mio danno si scriva
in alcun marmo, ove di spirto priva
8 sia la mia carne, che po star seco ancho.

Però, s'un cor pien d'amorosa fede
può contentarve, senza farne stracio,
11 piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sacio
vostro sdegno, erra; et non fia quel che crede;
14 di che Amor et me stesso assai ringracio.

LXXXII. 10. C *contentarvi*.

LXXXIII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
securo non sarò, ben ch'io m'arrischi
4 talor ov'Amor l'arco tira et empie.

Non temo già che piú mi strazi o scempie,
né mi ritenga, perch'anchor m'invischi,
né m'apra il cor, perché di fuor l'incischi
8 con sue saette velenose et impie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
ma di gire infin là sanno il viaggio,
11 sí ch'a pena fia mai ch'i' 'l passo chiuda.

Ben mi po riscaldare il fiero raggio,
non sí ch'i' arda; et può turbarmi il sonno,
14 ma romper no, l'imagine aspra et cruda.

LXXXIII. 4. C *tal ora.* — 8. M e C *empie.* — 11. M e C *chi.* Chi chiude il passo alle lagrime è il poeta stesso, il quale si fa sentire personalmente in tutto il sonetto.

LXXXIV.

« Occhi piangete; accompagnate il core,
che di vostro fallir morte sostene ».
« Cosí sempre facciamo; et ne convene
4 lamentar piú l'altrui che 'l nostro errore ».

LXXXIV. 3. C *conviene.*

« Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
là onde anchor come in suo albergo vene ».
« Noi gli aprimmo la via per quella spene
8 che mosse dentro da colui che more ».

« Non son, come a voi par, le ragion pari:
ché pur voi foste ne la prima vista
11 del vostro et del suo mal cotanto avari ».

« Or questo è quel che piú ch'altro n'atrista;
che' perfetti giudicj son sí rari,
14 et d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista ».

9. V[1] *pare*, senza il punto espuntorio. — 12. C *attrista*.

LXXXV.

Io amai sempre et amo forte anchora,
et son per amar piú di giorno in giorno
quel dolce loco ove piangendo torno
4 spesse fiate quando Amor m'accora.

Et son fermo d'amare il tempo et l'ora
ch'ogni vil cura mi levar dintorno,
et piú colei lo cui bel viso adorno
8 di ben far co' suoi exempli m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
per assalirmi il core or quindi or quinci,
11 questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?

LXXXV. 9. C *inseme*. — 10. C *cor*.

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
Et se non ch'al desio cresce la speme,
14 i' cadrei morto, ove piú viver bramo.

LXXXVI.

Io avrò sempre in odio la fenestra
onde Amor m'aventò già mille strali,
perch'alquanti di lor non fur mortali;
4 ch'è bel morir mentre la vita è dextra.

Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra
cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
et piú mi duol che fien meco immortali,
8 poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera, che devrebbe esser accorta
per lunga experientia omai, che 'l tempo
11 non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni!

Piú volte l'ò con ta' parole scorta:
Vattene, trista; ché non va per tempo
14 chi dopo lassa i suoi dí piú sereni.

LXXXVII.

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
buon sagittario di lontan discerne
qual colpo è da sprezzare et qual d'averne
4 fede ch'al destinato segno tocchi;

LXXXVII. 4. Al punto fermo messo da M dopo *tocchi*, va sostituito il punto e virgola per non interrompere la similitudi[ne] continuata nella quartina succe[s]siva.

similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
dritto passare; onde conven ch' eterne
lagrime per la piaga il cor trabocchi.

Et certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde Amor vol ch' e' mora.

Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,
quel che mi fanno i miei nemici anchora
non è per morte, ma per piú mia pena.

M *vostri* — 7. V[1] *etterne*, ma cancellata una *t*. — 10. M pone *mena* l'esclamativo.

LXXXVIII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
et de la vita il trapassar sí corto,
vorreimi a miglior tempo esser accorto
per fuggir dietro piú che di galoppo;

et fuggo, anchor cosí debile et zoppo
da l' un de' lati ove 'l desio m' à storto;
securo omai, ma pur nel viso porto
segni ch' io presi a l' amoroso intoppo.

[L]XXXVIII. 2. V[1] *trappassar*, [p]uò esser bene uno scorso di [penn]a del copista, ricorrendo sempre questo verbo con *p* scempia nelle varie forme usate nel codice.

Ond' io consiglio: Voi che siete in via,
volgete i passi; et voi ch'Amore avampa,
11 non v' indugiate su l' extremo ardore.

Ché perch' io viva, de mille un no scampa.
Era ben forte la nemica mia!
14 et lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

9. C tralascia i due punti dopo *consiglio*, e toglie la forma del vocativo alle parole che il poeta rivolge alle persone designate col primo e col secondo *Voi*. — 12. C *di*.

LXXXIX.

Fuggendo la pregione ove Amor m' ebbe
molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
donne mie, lungo fora ricontarve
4 quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami il cor, che per sé non saprebbe
viver un giorno; et poi tra via m' apparve
quel traditore in sí mentite larve,
8 che piú saggio di me inganato avrebbe.

Onde piú volte sospirando indietro,
dissi: Oimè, il giogo et le catene e i ceppi
11 eran piú dolci che l' andare sciolto.

Misero me, che tardo il mio mal seppi!
et con quanta faticha oggi mi spetro
14 de l' errore ov' io stesso m' era involto!

LXXXIX. 3. M e C *fora a ricontarve*. L' *a* tra *fora* e *ricontarve*, fu deliberatamente abrasa dal Petrarca.

XC.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
e 'l vago lume oltra misura ardea
4 di quei begli occhi ch'or ne son sí scarsi;

e 'l viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, mi parea.
I' che l'esca amorosa al petto avea,
8 qual meraviglia se di subito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; et le parole
11 sonavan altro che pur voce humana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi; et se non fosse or tale,
14 piagha per allentar d'arco non sana.

XC. 8. C *subit'*.

XCI.

La bella donna che cotanto amavi,
subitamente s'è da noi partita,
et, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
4 sí furon gli atti suoi dolci, soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
et seguir lei per via dritta, expedita:
8 peso terren non sia piú che t'aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
l'altre puoi giuso agevolmente porre,
11 salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai sí come a morte corre
ogni cosa creata, et quanto all'alma
14 bisogna ir lieve al periglioso varco.

XCI. 7. C *e spedita*. — 11. V[1] *sallendo*. Cfr. LXXXVIII, 2. — 13. M e C *a l'alma*, e a rendere piú chiaro il concetto, si sono tolte le due virgole fra le quali M chiude *quanto a l'alma*.

XCII.

Piangete, donne, et con voi pianga Amore;
piangete, amanti, per ciascun paese;
poi ch'è morto colui che tutto intese
4 in farvi mentre visse al mondo honore!

Io per me prego il mio acerbo dolore
non sian da lui le lagrime contese,
et mi sia di sospir tanto cortese,
8 quanto bisogna a disfogare il core.

XCII. 3. C *che morto è;* V[1] *collui*, ma di mano del poeta sempre con *l* scempia. — 6. C *lacrime*.

Piangan le rime anchor, piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino
11 novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoja e i citadin perversi,
che perduto ànno sí dolce vicino;
14 et rallegresi il cielo ov' ello è gito.

12. M e C *cittadin.* — 13. C *perdut'.* — 14. C *rallegres' il ciel.*

XCIII.

Piú volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettre d' oro;
sí come i miei seguaci discoloro,
4 e 'n un momento gli fo morti et vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi
volgare exemplo a l' amoroso choro:
poi di man mi ti tolse altro lavoro;
8 ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

Et se' begli occhi, ond' io me ti mostrai,
et là dove era il mio dolce ridutto
11 quando ti ruppi al cor tanta durezza,

mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza,
forse non avrai sempre il viso asciutto;
14 ch' i' mi pasco di lagrime, et tu 'l sai.

XCIII. 9. C *mi.* — 10. C *dov'.*

XCIV.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
l'imagin donna, ogni altra indi si parte;
et le vertú che l'anima comparte
4 lascian le membra quasi immobil pondo.

Et del primo miracolo il secondo
nasce talor; ché la scacciata parte,
da sé stessa fuggendo, arriva in parte
8 che fa vendetta e 'l suo exilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare,
perché 'l vigor che vivi gli mostrava
11 da nessun lato è piú là dove stava.

Et di questo in quel dí mi ricordava,
ch' i' vidi duo amanti trasformare
14 et far qual io mi soglio in vista fare.

XCV.

Cosí potess' io ben chiudere in versi
i miei pensier come nel cor gli chiudo;
ch' animo al mondo non fu mai sí crudo,
4 ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
quel colpo ove non valse elmo né scudo,
di for et dentro mi vedete ignudo
8 ben che 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende
come raggio di sol traluce in vetro,
11 basti dunque il desio, senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
la fede ch'a me sol tanto è nemica:
14 et so ch'altri che voi nessun m'intende.

XCVI.

Io son de l'aspectar omai sí vinto
et de la lunga guerra de' sospiri,
ch' i' aggio in odio la speme e i desiri
4 et ogni laccio onde 'l mio cor è avinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto
porto nel petto et veggio ove ch' io miri,
mi sforza; onde ne' primi empij martiri
8 pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
di libertà mi fu precisa et tolta;
11 ché mal si segue ciò ch'agli occhi agrada:

allor corse al suo mal libera et sciolta;
ora a posta d'altrui conven che vada
14 l'anima che peccò sol una volta.

XCVI. 7. C *empi.* — 11. M *aggrada.* — 13. C *or.*

XCVII.

Ai! bella libertà, come tu m' ài,
partendoti da me, mostrato quale
era 'l mio stato quando il primo strale
4 fece la piagha ond' io non guerrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,
che 'l fren de la ragione ivi non vale,
perch' ànno a schifo ogni opera mortale:
8 lasso, cosí da prima gli avezzai!

Né mi lece ascoltar chi non ragiona
de la mia morte; et solo del suo nome
11 vo empiendo l' aere che sí dolce sona.

Amor in altra parte non mi sprona,
né i piè sanno altra via, né le man come
14 lodar si possa in carte altra persona.

XCVII. 3. C *'l primo.* — 10. C *ché sol*, ma nelle *Correzioni ed aggiunte* legge: *e solo*, lasciandosi però sfuggire: *del mio nome.*

XCVIII.

Orso, al vostro destrier si po ben porre
un fren che di suo corso indietro il volga;
ma 'l cor chi leghera che non si sciolga,
4 se brama honore e 'l suo contrario abhorre?

Non sospirate: a lui non si po torre
suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
ché come fama publica divolga,
8 egli è già là, che null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
al destinato dí, sotto quell'arme
11 che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue,

gridando: D'un gentil desire avampo
col signor mio, che non po seguitarme,
14 et del non esser qui si strugge et langue.

XCVIII. 11. Non punto e virgola dopo *sangue*, come M, ma semplice virgola, perché *gridando* del verso successivo dipende da si *ritrove* del v. 9.

XCIX.

Poi che voi et io piú volte abbiam provato
come 'l nostro sperar torna fallace,
dietro a quel sommo ben che mai non spiace
4 levate il core a piú felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
che 'l serpente tra' fiori et l'erba giace;
et s'alcuna sua vista agli occhi piace,
8 è per lassar piú l'animo invescato.

XCIX. 2. C *torni.* — 3. C *dietr'.*

Voi dunque, se cercate aver la mente
anzi l'extremo dí queta già mai,
11 seguite i pochi et non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
mostrando altrui la via dove sovente
14 fosti smarrito, et or se' piú che mai.

12. C *po.*

C.

Quella fenestra ove l'un sol si vede
quando a lui piace, et l'altro in su la nona;
et quella dove l'aere freddo suona
4 ne' brevi giorni quando borea 'l fiede;

e 'l sasso ove a' gran dí pensosa siede
Madonna et sola seco si ragiona;
con quanti luoghi sua bella persona
8 coprí mai d'ombra o disegnò col piede;

e 'l fiero passo ove m'agiunse Amore;
e lla nova stagion che d'anno in anno
11 mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe;

e 'l volto et le parole che mi stanno
altamente confitte in mezzo 'l core,
14 fanno le luci mie di pianger vaghe.

C. 4. V[1] *borrea.* Cfr. LXXXVIII, 2. — 9. M e C *aggiunse.* — 10. M e C *e la.* Cfr. XII, 8.

CI.

Lasso, ben so che dolorose prede
di noi fa quella ch' a nullo huom perdona,
et che rapidamente n' abandona
4 il mondo, et picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede,
et già l' ultimo dí nel cor mi tuona:
per tutto questo Amor non mi spregiona,
8 che l' usato tributo agli occhi chiede.

So come i dí, come i momenti et l' ore
ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
11 ma forza assai maggior che d' arti maghe.

La voglia et la ragion combattuto ànno
sette et sette anni; et vincerà il migliore,
14 s' anime son qua giú del ben presaghe.

CI. 2. C *null'*. — 3. C *abbandona*. — 8. M *ché*, preferendolo a torto al chiarissimo ed efficace pronome relativo di *Amor* del verso precedente. — 12. C *combattut'*. — 13. C *sett'*.

CII.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
li fece il don de l' onorata testa,
celando l' allegrezza manifesta,
4 pianse per gli occhi fuor, sí come è scritto;

et Hanibal, quando a l'imperio afflitto
vide farsi fortuna sí molesta,
rise fra gente lagrimosa et mesta,
8 per isfogare il suo acerbo despitto;

et cosí aven che l'animo ciascuna
sua passion sotto 'l contrario manto
11 ricopre co la vista or chiara or bruna.

Però s'alcuna volta io rido o canto,
facciol perch' i' non ò se non quest' una
14 via da celare il mio angoscioso pianto.

CII. 11. F *con.* — 12. F *i'.*

CIII.

Vinse Hanibal, et non seppe usar poi
ben la vittoriosa sua ventura:
però, signor mio caro, aggiate cura
4 che simìlmente non avegna a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
che trovaron di maggio aspra pastura,
rode sé dentro, e i denti et l'unghie endurà,
8 per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
non riponete l'onorata spada;
11 anzi seguite là dove vi chiama

vostra fortuna dritto per la strada,
che vi può dar, dopo la morte anchora
mille et mille anni, al mondo honor et fama.

CIII. 13. C *po.*

CIV.

L'aspectata vertú che 'n voi fioriva
quando Amor cominciò darvi battaglia,
produce or frutto che quel fiore aguaglia
et che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice il cor ch' io in carte scriva
cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
ché 'n nulla parte sí saldo s' intaglia
per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello
o Paolo od African fossin cotali
per incude già mai né per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
che fa per fama gli uomini immortali.

CIV. 2. V^1 *bataglia*, ma di ma-
o del poeta con *t* doppia. — 5. C
!.; V^1 *core*, senza il punto espun-
torio. — 10. V^1 *Affricano*, col punto
espuntorio.

CV.

Mai non vo' piú cantar com'io soleva,
ch'altri no m'intendeva; ond'ebbi scorno:
et puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla releva.
5 Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
et è già presso al giorno, ond'io son desto.
Un acto dolce honesto è gentil cosa:
et in donna amorosa anchor m'aggrada
che 'n vista vada altera et disdegnosa,
10 non superba et ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrita à la strada, torni indietro;
chi non à albergo, posisi in sul verde;
chi non à l'auro o 'l perde,
15 spenga la sete sua con un bel vetro.

I' diè in guarda a san Pietro; or non piú, no;
intendami chi po, ch' i' m'intend'io;
grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, et sol mi sto.
20 Fetonte odo che 'n Po cadde et morio;
et già di là dal rio passato è 'l merlo.
De! venite a vederlo. Or i' non voglio:
non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
e 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
25 quando un soverchio orgoglio

CV. 1. V[1] *cantare.* con *e* tagliata da una lineetta appena visibile. — 2. F *non.* — 4. F *rileva.* — 12. F *smarrit'.* — 16. F *guardia.* — 17. F *può.* — 22. F *io.*

molte vertuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
altri, chi 'l prega, si dilegua et fugge;
altri al ghiaccio si strugge;
30 altri dí et notte la sua morte brama.

Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lass'andare;
ché conven ch'altri impare a le sue spese.
Un'humil donna grama un dolce amico.
35 Mal si conosce il fico. A me pur pare
senno a non cominciar tropp'alte imprese:
et per ogni paese è bona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
et anch'io fui alcuna volta in danza.
40 Quel poco che m'avanza
fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
et che' seguaci suoi nel boscho alberga,
che con pietosa verga
45 mi meni a passo omai tra le sue gregge.

Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
et la rete tal tende che non piglia;
et chi troppo assotiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
50 Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, et poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è piú soave.

26. F *virtuti.* — 32. F *lassa.* — 36. V[1] *cominciare*, senza il punto espuntorio. — 37. F *buona.* — 45. F *pasco*, ma sebbene dia un senso piú chiaro e si trovi in alcuni manoscritti, è da accogliere la lezione di V[1] e non dimenticare l'indole speciale di questo componimento. — 48. F *assottiglia.* — 51. F *maraviglia.*

Benedetta la chiave che s'avvolse
al cor, et sciolse l'alma et scossa l'ave
55 di catena sí grave,
e 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove piú mi dolse, altri si dole,
et dolendo adolcisce il mio dolore;
ond'io ringratio Amore
60 che piú nol sento; et è non men che suole.

In silentio parole accorte et sagge,
e 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
et la pregione oscura ov'è 'l bel lume;
le nocturne viole per le piagge,
65 et le fere selvagge entra le mura,
et la dolce paura e 'l bel costume;
et di duo fonti un fiume in pace vòlto
dov'io bramo, et raccolto ove che sia;
amor et gelosia m'ànno il cor tolto;
70 e i segni del bel volto
che mi conducon per piú piana via
a la speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, et quel che segue,
or pace, or guerra, or triegue,
75 mai non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango et rido,
perché molto mi fido in quel ch'i' odo;
del presente mi godo, et meglio aspetto;
et vo contando gli anni, et taccio et grido.
80 E 'n bel ramo m'annido, et in tal modo,
ch'i' ne ringratio et lodo il gran disdetto

53. M *avolse.* — 58. V[1] *adolcisse,* ma forse per il dialetto dell'amanuense, trattandosi qui di un presente indicativo. F ***addolcisce.*** — 63. F ***pregion.*** — 69. F ***'l.*** — 74. F ***tregue.*** — 75. M ***abandonate.***

che l' indurato affecto al fine à vinto,
et ne l' alma depinto: « I' sare' udito
et mostratone a dito »; et ànne extinto
85 (tanto inanzi son pinto
ch' i' 'l pur dirò): « Non fostu tant' ardito ».
Chi m' à 'l fianco ferito et chi 'l risalda,
per cui nel cor via piú che 'n carta scrivo;
chi mi fa morto et vivo;
90 chi 'n un punto m' agghiaccia et mi riscalda.

83. F *nell'*; *dipinto*. — 85. F *innanzi*. — 86. M e F *il*; F *tanto*. — 87. F *è*, e potrebbe anche accogliersi se non fosse pel contesto dei vv. 89-90.

CVI.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
scese dal cielo in su la fresca riva,
3 là 'nd' io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna et senza scorta
mi vide, un laccio che di seta ordiva,
tese fra l' erba ond' è verde il camino.
Allor fui preso, et non mi spiacque poi;
8 sí dolce lume uscia degli occhi suoi!

CVII.

Non veggio ove scampar mi possa omai,
sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
ch' i' temo, lasso, no 'l soverchio affanno
4 distruga 'l cor che triegua non à mai.

CVII. 4. M e C *distrugga*.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
che dí et notte ne la mente stanno,
risplendon sí, ch' al quintodecimo anno
8 m' abbaglian piú che 'l primo giorno assai:

et l' imagine lor son sí cosparte,
che volver non mi posso ov' io non veggia
11 o quella o simil indi accesa luce.

Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
che 'l mio adversario con mirabil arte
14 vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

7. C *quintodecim'*. — 9. M *imagini*.

CVIII.

Aventuroso piú d' altro terreno,
ov' Amor vidi già fermar le piante,
ver me volgendo quelle luci sante
4 che fanno intorno a sé l' aere sereno;

prima poria per tempo venir meno
un' imagine salda di diamante,
che l' atto dolce non mi stia davante,
8 del qual ò la memoria e 'l cor sí pieno.

Né tante volte ti vedrò già mai,
ch' i' non m' inchini a ricercar de l' orme
11 che 'l bel piè fece in quel cortese giro:

CVIII. 2. M *ove*.

ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

12–14. Il poeta vuol dire: « Ma o terreno, quando vedrai il Sennuccio pregalo di qualche rima ». *Sennuccio mio* è accusativo, non vocativo, di *prega*, e non va chiuso fra due virgole, come s'è usato fin oggi.

CIX.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
che fra la notte e 'l dí son piú di mille,
torno dov' arder vidi le faville
che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto; et son condotto a tale,
ch' a nona, a vespro, a l' alba et a le squille
le trovo nel pensier tanto tranquille,
che di null' altro mi rimembra o cale.

L' aura soave che dal chiaro viso
move col suon de le parole accorte
per far dolce sereno ovunque spira,

quasi un spirto gentil di paradiso
sempre in quell' aere par che mi conforte;
sí che 'l cor lasso altrove non respira.

CX.

Persequendomi Amor al luogo usato,
ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
che si provede e i passi intorno serra,
4 de' miei antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, et vidi un'ombra che da lato
stampava il sole; et riconobbi in terra
quella che, se 'l giudicio mio non erra,
8 era piú degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perché paventi?
ma non fu prima dentro il penser giunto,
11 che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
cosí fu' io de' begli occhi lucenti
14 et d'un dolce saluto inseme aggiunto.

CX. 13. F *da'*.

CXI.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
là dove sol fra bei pensier d'amore
sedea, m'apparve; et io per farle honore
4 mossi con fronte reverente et smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
a me si volse in sí novo colore,
ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
8 tolto l'arme di mano, et l'ira morta.

I' mi riscossi; et ella oltra, parlando,
passò, che la parola i' non soffersi,
11 né 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sí diversi
piaceri, in quel saluto ripensando,
14 che duol non sento, né senti' ma' poi.

CXII.

Sennuccio, i' vo' che sapi in qual manera
tractato sono et qual vita è la mia.
Ardomi et struggo anchor com' io solia;
4 Laura mi volve, et son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta humile, et qui la vidi altera,
or aspra or piana, or dispietata or pia;
or vestirsi honestate or leggiadria,
8 or mansueta or disdegnosa et fera.

Qui cantò dolcemente, et qui s' assise;
qui si rivolse, et qui rattenne il passo;
11 qui co' begli occhi mi trafisse il core;

qui disse una parola, et qui sorrise;
qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
14 nocte et dí tiemmi il signor nostro, Amore.

CXII. 1. M e C *sappi*. — 4. M *l' aura*, ma il contesto dimostra che il poeta non volle qui velare il nome della donna amata, pur lasciando una delicata ombra di equivoco. Cfr. sonetto seg. v. 10.

CXIII.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(cosí ci foss' io intero, et voi contento),
venni fuggendo la tempesta e 'l vento
4 ch' ànno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo: et vo' vi dir perch' io
non come soglio il folgorar pavento;
et perché mitigato non che spento,
8 né micha trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto a l' amorosa reggia,
vidi onde nacque l' aura dolce et pura
11 ch' acqueta l' aere et mette i tuoni in bando;

Amor ne l' alma, ov' ella signoreggia,
raccese 'l foco et spense la paura:
14 che farrei dunque gli occhi suoi guardando?

CXIII. 14. M e F *farei*, e chiudono il verso coll' ammirativo.

CXIV.

De l' empia Babilonia ond' è fuggita
ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
albergo di dolor, madre d' errori,
4 son fuggito io per allungar la vita.

CXIV. 4. C *fuggit'*.

Qui mi sto solo; et come Amor m'invita,
or rime et versi, or colgo herbette et fiori,
seco parlando, et a tempi migliori
8 sempre pensando; et questo sol m'aita.

Né del vulgo mi cal né di fortuna,
né di me molto né di cosa vile,
11 né dentro sento né di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; et vorrei l'una
col cor ver me pacificato humile,
14 l'altro col piè, sí come mai fu, saldo.

5. Il punto fermo messo da M, forse per errore di stampa, dopo *invita* altera il concetto abbastanza chiaro del poeta. — 7. M *a'*

CXV.

In mezzo di duo amanti honesta altera
vidi una Donna, et quel Signor co lei
che fra gli uomini regna et fra li dei;
4 et da l'un lato il sole, io da l'altro era.

Poi che s'accorse chiusa da la spera
de l'amico piú bello, agli occhi miei
tutta lieta si volse; et ben vorrei
8 che mai non fosse in ver di me piú fera.

Subito in allegrezza si converse
la gelosia che 'n su la prima vista
11 per sí alto adversario al cor mi nacque.

CXV. 2. C *con.*

A lui la faccia lagrimosa et trista
un nuviletto intorno ricoverse:
14 cotanto l'esser vinto li dispiacque!

CXVI.

Pien di quella ineffabile dolcezza
che del bel viso trassen gli occhi miei,
nel dí che volentier chiusi gli avrei
4 per non mirar già mai minor bellezza,

lassai quel ch' i' piú bramo; et ò sí avezza
la mente a contemplar sola costei,
ch'altro non vede, et ciò che non è lei
8 già per anticha usanza odia et disprezza.

In una valle chiusa d'ogn' intorno,
ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
11 giunsi sol con Amor, pensoso et tardo.

Ivi non donne, ma fontane et sassi,
et l'imagine trovo di quel giorno
14 che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

CXVI. 11. V[1] *cum*, non altre volte usato. — 14. F *ovunqu'*.

CXVII.

Se 'l sasso ond' è piú chiusa questa valle,
di che 'l suo proprio nome si deriva,
tenesse volto, per natura schiva,
4 a Roma il viso et a Babel le spalle;

i miei sospiri piú benigno calle
avrian per gire ove lor spene è viva;
or vanno sparsi; et pur ciascuno arriva
8 là dov' io il mando, ché sol un non falle.

Et son di là sí dolcemente accolti,
com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
11 con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
14 danno a me pianto, et a' piè lassi affanno.

CXVIII.

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
de' miei sospiri, et io trapasso inanzi
verso l' extremo; et parmi che pur dianzi
4 fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, et util il mio danno,
e 'l viver grave; et prego che gli avanzi
l' empia fortuna; et temo no chiuda anzi
8 morte i begli occhi che parlar mi fanno.

CXVIII. 1. F *sestodecim'*. — 5. *Amar* non è verbo, come ha creduto M, ma « *l'amaro* » in contrapposto di *dolce*, come *util* è qui in contrapposto di *danno*. — 6. M e F *ch'egli*, ma in V[1] si legge *che gli* non *chegli*, come avrebbe dovuto leggersi per derivarne paleograficamente la lezione fin oggi accolta. *Gli* è pronome relativo all' *amaro*, al *danno* e al *viver grave*, e chiarisce nella sua posizione grammaticale il pensiero del componimento, che è un continuo contrasto tra la ragione e il piacere. Il poeta dice: Io prego che la mia *fortuna*, benché *empia*, faccia continuare i miei tormenti, *gli avanzi*: ma temo che la morte non chiuda gli occhi di Laura prima dei miei. — 7. F *non*.

Or qui son, lasso, et voglio esser altrove,
et vorrei piú volere, et piú non voglio,
11 et per piú non poter, fo quant' io posso.

Et d' antichi desir lagrime nove
provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
14 né per mille rivolte anchor son mosso.

CXIX.

Una donna piú bella assai che 'l sole
et piú lucente et d' altrettanta etade,
con famosa beltade,
acerbo anchor mi trasse a la sua schiera.
5 Questa in penseri, in opre et in parole
(però ch' è de le cose al mondo rade),
questa per mille strade
sempre inanzi mi fu leggiadra altera.
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
10 poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
per suo amor m' er' io messo
a faticosa impresa assai per tempo;
tal che s' i' arrivo al disiato porto,
spero per lei gran tempo
15 viver, quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni
pien di vaghezza giovenile ardendo,
sí come ora io comprendo,

CXIX. 2. C *altr' e tanta.* — 13. C *desiato.*

sol per aver di me piú certa prova,
20 mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
talor di sé, ma 'l viso nascondendo;
et io, lasso, credendo
vederne assai, tutta l' età mia nova
passai contento; e 'l rimembrar mi giova,
25 poi ch' alquanto di lei veggi' or piú inanzi.
I' dico che pur dianzi,
qual io non l' avea vista infin allora
mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
nel core; et evvi anchora
30 et sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gielo;
che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
ch' i' le mi strinsi a' piedi
per piú dolcezza trar degli occhi suoi;
35 et ella, che remosso avea già il velo
dinanzi a' miei, mi disse: « Amico, or vedi
com' io son bella; et chiedi
quanto par si convenga agli anni tuoi ».
« Madonna, dissi, già gran tempo in voi
40 posi 'l mio amor ch' i' sento or sí infiammato:
ond' a me in questo stato
altro volere o disvoler m' è tolto ».

24-25. M e C mettono punto dopo *giova* e virgola dopo *inanzi*; ma M accolse poi la punteggiatura rimessa in onore da Adolfo Tobler, sull' esempio di alcuni antichi commentatori; tanto piú che *I' dico* del v. 26 annunzia il principio dell' esposizione del concetto accennato nei versi precedenti e richiede innanzi a sé una pausa maggiore della semplice virgola (cfr. *Rassegna critica della letteratura italiana*, I, 57). — 31. C *me 'l* e crede col Castelvetro che *'l* sia posto in luogo di *ciò*. È qui invece pronome femminile uguale a *la* e riferentesi senza dubbio alla Gloria. Cfr. i vv. 33 e 35. C. *gelo*. — 40. C *'nfiammato*.

Con voce allor di sí mirabil tempre
rispose, et con un volto
45 che temer et sperar mi farà sempre:

« Rado fu al mondo, fra cosí gran turba,
ch' udendo ragionar del mio valore
non si sentisse al core
per breve tempo almen qualche favilla;
50 ma l' adversaria mia che 'l ben perturba,
tosto la spegne: ond' ogni vertú more,
et regna altro signore
che promette una vita piú tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
55 mi dice cose veramente, ond' io
veggio che 'l gran desio
pur d' onorato fin ti farà degno;
et come già se' de' miei rari amici,
donna vedrai per segno
60 che farà gli occhi tuoi via piú felici ».

I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
quand' ella: « Or mira (et leva gli occhi un poco
in piú riposto loco)
donna ch' a pochi si mostrò già mai ».
65 Ratto inchinai la fronte vergognosa
sentendo novo dentro maggior foco:
et ella il prese in gioco,
dicendo: « I' veggio ben dove tu stai.

62-63. *In piú riposto loco* non dipende da *mira* ma da *leva*, perché la Gloria vuol proprio indicare al poeta in quale *riposto loco* deva levar gli occhi per vedere la Virtú. La punteggiatura comunemente usata e l' ipotesi di C di scrivere *leva'* hanno origine da una prima erronea interpretazione che V[1] chiarisce coi due segni di pausa che chiudono *et leva* e *loco*.

Sí come 'l sol con suoi possenti rai
70 fa subito sparire ogni altra stella,
cosí par or men bella
la vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
ché questa et me d'un seme,
75 lei davanti et me poi, produsse un parto ».

Rúpessi intanto di vergogna il nodo
ch' a la mia lingua era distretto intorno,
su nel primiero scorno
allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
80 e 'ncominciai: « S' egli è ver quel ch' i' odo,
beato il padre et benedetto il giorno
ch' à di voi il mondo adorno
et tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
Et se mai da la via dritta mi torsi,
85 duolmene forte assai piú ch' i' non mostro.
Ma se de l' esser vostro
fossi degno udir piú, del desir ardo ».
Pensosa mi rispose; et cosí fiso
tenne il suo dolce sguardo,
90 ch' al cor mandò co le parole il viso.

« Sí come piacque al nostro eterno padre,
ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri, a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse il defecto.
95 Amate, belle, gioveni et leggiadre
fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale,
che costei batte l' ale

76. M e C *ruppesi*. — 82. C *'l*. — 85. M separa *forte* da *assai* con una virgola. C *io*. — 94. C *'l*.

per tornar a l'anticho suo ricetto.
I' per me sono un'ombra. Et or t'ò detto
100 quanto per te sí breve intender puossi ».
Poi che i piè suoi fur mossi,
dicendo: « Non temer ch'i' mi allontani »;
di verde lauro una ghirlanda colse,
la qual co le sue mani
105 intorno intorno a le mie tempie avolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,
di': Non ò cura, perché tosto spero
ch'altro messaggio il vero
farà in piú chiara voce manifesto.
110 I' venni sol per isvegliare altrui,
se chi m'impose questo
non m'inganò quand'io parti' da lui.

99. C *son*. — 112. M e C *ingannò*.

CXX.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
di vostro ingegno et del cortese affecto,
èbben tanto vigor nel mio conspetto
4 che ratto a questa penna la man porsi,

per far voi certo che gli extremi morsi
di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
mai non senti'. Ma pur senza sospetto
8 infin a l'uscio del suo albergo corsi;

CXX. 3. M *cospetto*. — 7. Dopo *senti'* non virgola come C, né due punti come M, ma punto fermo; perché lí finisce la prima parte della risposta e incomincia la narrazione.

poi tornai indietro, perch' io vidi scripto
di sopra 'l limitar, che 'l tempo anchora
11 non era giunto al mio viver prescritto,

bench' io non vi leggessi il dí né l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto
14 et cerchi huom degno, quando sí l' onora.

9. C *'ndietro.* — 10. M *sopr' al,* ma non ricordo in V[1] nessun esempio indiscutibile della costruzione di *sopra* al dativo. — 12. V[1] *legessi,* ma poi sempre con *g* doppia.

*CXXI.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
tuo regno sprezza et del mio mal non cura,
3 et tra duo ta' nemici è sí secura.
Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna
si siede et scalza in mezzo i fiori et l' erba,
6 ver me spietata e 'ncontra te superba.
I' son pregion; ma, se pietà anchor serba
l' arco tuo saldo et qualchuna saetta,
9 fa' di te et di me, Signor, vendetta.

CXXI. 4. M *trecce.* — 6. M *'ncontr' a*; C *contra.*

CXXII.

Dicessette anni à già rivolto il cielo
poi che 'mprima arsi, et già mai non mi spensi;
ma quando aven ch' al mio stato ripensi
4 sento nel mezzo de le fiamme un gielo.

CXXII. 1. F *dicessett'.* — 2. M *'n prima.* — 4. F *gelo.*

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
gli umani affecti non son meno intensi:
8 ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
che mirando il fuggir degli anni miei,
11 esca del foco et di sí lunghe pene?

Vedrò mai il dí che pur quant' io vorrei
quel' aria dolce del bel viso adorno
14 piaccia a quest' occhi, et quanto si convene?

10. F *'l* e cosí nel v. 12. — 11. F *fuoco.* — 13. M e F *quell'.*

CXXIII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
d' un' amorosa nebbia ricoperse,
con tanta maiestade al cor s' offerse
4 che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sí come in paradiso
vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
quel pietoso penser, ch' altri non scerse,
8 ma vidil io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto humile,
che già mai in donna ov' amor fosse apparve,
11 fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

CXXIII. 3. C *maestade.* — 10. C *fusse.*

Chinava a terra il bel guardo gentile,
et tacendo dicea, come a me parve:
14 Chi m'allontana il mio fedele amico?

13. C *com'*.

CXXIV.

Amor, fortuna et la mia mente schiva
di quel che vede, e nel passato volta,
m'affligon sí ch'io porto alcuna volta
4 invidia a quei che son su l'altra riva.

Amor mi strugge 'l cor, fortuna il priva
d'ogni conforto: onde la mente stolta
s'adira et piange; et cosí in pena molta
8 sempre conven che combattendo viva.

Né spero i dolci dí tornino indietro,
ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
11 et di mio corso ò già passato 'l mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
veggio di man cadermi ogni speranza,
14 et tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CXXV.

Se 'l pensier che mi strugge
com'è pungente et saldo
cosí vestisse d'un color conforme,

forse tal m' arde et fugge,
5 ch' avria parte del caldo,
et desteriasi Amor là dov' or dorme;
men solitarie l' orme
foran de' miei piè lassi
per campagne et per colli,
10 men gli occhi ad ogn' or molli;
ardendo lei che come un ghiaccio stassi
et non lascia in me dramma
che non sia foco et fiamma.

Però ch' Amor mi sforza
15 et di saver mi spoglia,
parlo in rime aspre et di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
ramo né in fior né 'n foglia
mostra di for sua natural vertude.
20 Miri ciò che 'l cor chiude
Amor et que' begli occhi
ove si siede a l' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
aven che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
25 l' un a me noce, et l' altro
altrui, ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre
che nel primiero assalto
d' Amor usai quand' io non ebbi altr' arme,
30 chi verrà mai che squadre
questo mio cor di smalto,
ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?

CXXV. 10. M *ognor*. — 16. C *rim'*.

Ch' aver dentro a lui parme
un che Madonna sempre
depinge, et de lei parla:
a voler poi ritrarla
per me non basto; et par ch'io me ne stempre.
Lasso, cosí m' è scorso
lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' a pena
volge la lingua et snoda,
che dir non sa, ma 'l piú tacer gl' è noia;
cosí 'l desir mi mena
a dire; et vo' che m' oda
la dolce mia nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
nel suo bel viso è solo,
et di tutt' altro è schiva;
odil tu, verde riva,
e presta a' miei sospir sí largo volo,
che sempre si ridica
come tu m' eri amica.

Ben sai che sí bel piede
non tocchò terra unquancho
come quel di che già segnata fosti:
onde 'l cor lasso riede
col tormentoso fiancho
a partir teco i lor pensier nascosti.
Cosí avestú riposti
de' be' vestigi sparsi
anchor tra' fiori et l' erba,

33. C *dentr'*. — 35. C *di*. — 42. M e C *gli è*. — 45. C *mia dolce*.

che la mia vita acerba
lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come po, s'appaga
65 l'alma dubbiosa et vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
trovo un dolce sereno,
pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque herba o fior colgo,
70 credo che nel terreno
aggia radice, ov'ella ebbe in costume
gir fra le piagge e 'l fiume,
et talor farsi un seggio
fresco, fiorito et verde.
75 Cosí nulla sen perde;
et piú certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
se' quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza
80 credo che tel conoschi:
rimanti in questi boschi.

79. M e C mettono l'esclamativo dopo *rozza* e interrompono il concetto molto semplice, che la canzone conosca da sé stessa quanto sia rozza.

CXXVI.

Chiare, fresche et dolci acque
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;

gentil ramo, ove piacque,
con sospir mi rimembra,
a lei di fare al bel fiancho colonna;
herba et fior che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
aere sacro sereno,
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
date udienzia insieme
a le dolenti mie parole extreme.

S'egli è pur mio destino,
e il cielo in ciò s'adopra,
ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
qualche gratia il meschino
corpo fra voi ricopra,
e torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
se questa spene porto
a quel dubbioso passo;
ché lo spirito lasso
non poria mai in piú riposato porto,
né in piú tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata et l'ossa.

Tempo verrà anchor forse
ch'a l'usato soggiorno
torni la fera bella et mansueta
et là 'v' ella mi scorse
nel benedetto giorno,
volga la vista disiosa et lieta,

CXXVI. 10. C *aer.* — 12. C *udienza.* — 15. C *'l.* — 24. C *'n.*

cercandomi; et o pièta!,
già terra infra le pietre
35 vedendo, Amor l'inspiri
in guisa che sospiri
sí dolcemente che mercé m'impetre,
et faccia forza al cielo
asciugandosi gli occhi col bel velo.

40 Da' be' rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
et ella si sedea
humile in tanta gloria,
45 coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le treccie bionde,
ch'oro forbito et perle
eran quel dí a vederle;
50 qual si posava in terra, et qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss'io
allor pien di spavento:
55 Costei per fermo nacque in paradiso!
Cosí carco d'oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, et sí diviso
60 da l'imagine vera,
ch' i' dicea sospirando:

35. M *ispiri.* — 47. M *trecce* — 56. C *obblio.*

Qui come venn' io, o quando?
credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
65 questa herba sí ch' altrove non ò pace.

Se tu avessi ornamenti quant' ài voglia,
poresti arditamente
uscir del bosco et gir infra la gente.

65. C *quest'*. — 67. C *potresti.*

CXXVII.

In quella parte dove Amor mi sprona
conven ch' io volga le dogliose rime,
che son seguaci de la mente afflicta.
Quai fien ultime, lasso, et qua' fien prime?
5 Colui che del mio mal meco ragiona
mi lascia in dubbio; sí confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scripta
in mezzo 'l cor, che sí spesso rincorro,
co la sua propria man, de' miei martiri
10 dirò; perché i sospiri
parlando àn triegua, et al dolor soccorro.
Dico che perch' io miri
mille cose diverse attento et fiso,
sol una Donna veggio e 'l suo bel viso.

15 Poi che la dispietata mia ventura
m' à dilungato dal maggior mio bene,

CXXVII. 4. F *quai*, anche la seconda volta. — 5. V[1] *collui.* Cfr. XCII, 3.

noiosa, inexorabile et superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
onde, s'io veggio in giovenil figura
20 incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
parmi vedere in quella etate acerba
la bella giovenetta ch'ora è donna.
Poi che sormonta riscaldando il sole,
parmi qual esser sòle
25 fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna:
ma quando il dí si dole
di lui che passo passo a dietro torni,
veggio lei giunta a' suoi perfecti giorni.

In ramo fronde over viole in terra
30 mirando a la stagion che 'l freddo perde
et le stelle miglior acquistan forza,
negli occhi ò pur le violette e 'l verde
di ch'era nel principio de mia guerra
Amor armato sí ch'anchor mi sforza,
35 et quella dolce leggiadretta scorza
che ricopria le pargolette membra,
dove oggi alberga l'anima gentile,
ch'ogni altro piacer vile
sembiar mi fa; sí forte mi rimembra
40 del portamento humile
ch'allor fioriva et poi crebbe anzi agli anni,
cagion sola et riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli
dal sol percossa veggio di lontano,
45 come 'l sol neve mi governa Amore,

21. M *etade.* — 29. M *'n terra.* — 34. F *Amore.* — 39. F *sembrar.* — 31. F *migliori.* — 33. F *di mia.* — 41. F *che.* — 45. F *il.*

pensando nel bel viso piú che humano,
che po da lunge gli occhi miei far molli,
ma da presso gli abbaglia et vince il core;
ove fra 'l biancho et l' aureo colore
50 sempre si mostra quel che mai non vide
occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
et del caldo desio,
che quando sospirando ella sorride,
m' infiamma sí, che oblio
55 niente aprezza, ma diventa eterno;
né state il cangia né lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo nocturna pioggia
gir per l' aere sereno stelle erranti
et fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
60 ch' i' non avesse i begli occhi davanti
ove la stancha mia vita s' appoggia,
quali io gli vidi a l' ombra d' un bel velo:
et sí come di lor bellezze il cielo
splendea quel dí, cosí bagnati anchora
65 li veggio sfavillare; ond' io sempre ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
sento il lume apparir che m' innamora;
se tramontarsi al tardo,
parmel veder quando si volge altrove,
70 lassando tenebroso onde si move.

47. F *li.* — 53. M e F leggono, come molti altri: *ch' è*, ma *desio* del verso antecedente, per virtú del pronome *che*, è soggetto unico dei verbi *infiamma*, *aprezza*, *diventa* dei vv. 54-55, e con ardita costruzione mentale non insolita al Petrarca, dipende a gran distanza da *pensando* del v. 46. L'interpretazione di questo passo, che M ritiene uno dei piú intricati, è questa: E pensando al caldo desio il quale, quando ella sospirando sorride ai miei sospiri, m'infiamma sí che non teme oblio ma diventa eterno ecc. — 59. F *gelo.* — 62. F *qual.* — 65. F *sfavillar*; *sempr'.* — 66. F *guardo.*

Se mai candide rose con vermiglie
in vasel d' oro vider gli occhi miei,
allor allor da vergine man colte;
veder pensaro il viso di colei
75 ch' avanza tutte l' altre meraviglie,
con tre belle excellentie in lui raccolte:
le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
ov' ogni lacte perdería sua prova,
e le guancie ch' adorna un dolce foco.
80 Ma pur che l' òra un poco
fior bianchi et gialli per le piaggie mova,
torna a la mente il loco
e 'l primo dí ch' i' vidi a l' aura sparsi
i capei d' oro, ond' io sí subito arsi.

85 Ad una ad una annoverar le stelle
e 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
forse credea, quando in sí poca carta
novo penser di ricontar mi nacque
in quante parti il fior de l' altre belle,
90 stando in sé stessa, à la sua luce sparta,
a ciò che mai da lei non mi diparta;
né farò io; et se pur talor fuggo,
in cielo e 'n terra m' à rachiuso i passi,
perch' agli occhi miei lassi
95 sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;
et cosí meco stassi,
ch' altra non veggio mai né veder bramo,
né 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

77. M *trecce*; F *il.* — 79. M *guance.* — 81. M *piagge.* — 83. F *io.* — 84. F *subit'.* — 89. V[1] *quanti parte*, ma certo per uno scorso di penna dell' amanuense.

Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
100 al celato amoroso mio pensero,
che dí et nocte ne la mente porto;
solo per cui conforto
in cosí lunga guerra ancho non pero;
ché ben m' avria già morto
105 la lontananza del mio cor piangendo,
ma quinci da la morte indugio prendo.

CXXVIII.

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio;
piacemi almen che' miei sospir sian quali
5 spera 'l Tevero et l' Arno
e 'l Po dove doglioso et grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietà che ti condusse in terra
ti volga al tuo dilecto almo paese.
10 Vedi, segnor cortese,
di che lievi cagion che crudel guerra;
e i cor, ch' endura et serra
Marte superbo et fero,
apri tu, padre, e 'ntenerisci et snoda:
15 ivi fa che 'l tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s' oda.

Voi, cui fortuna à posto in mano il freno
de le belle contrade,

CXXVIII. 7. C *ciel.* — 10. M e C *signor.*

di che nulla pietà par che vi stringa;
20 che fan qui tante pellegrine spade
perché 'l verde terreno
del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
poco vedete, et parvi veder molto,
25 ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual piú gente possede,
colui è piú da suoi nemici avolto.
O diluvio raccolto
di che deserti strani
30 per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide natura al nostro stato,
quando de l'Alpi schermo
35 pose fra noi et la tedesca rabbia;
ma 'l desir cieco encontra 'l suo ben fermo
s'è poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano à procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
40 fiere selvagge et mansuete gregge

20-22. M e C seguono la punteggiatura comune e chiudono i due versi con due punti interrogativi. La soppressione del primo interrogativo, proposta con molta sagacia da Adolfo Tobler (*Zu Petrarca*, Macon, Protat, 1896, p. 13), è confermata da V[1], ove fra *spade* e *perché* non intercede nemmeno quella lineetta verticale che non manca quasi mai quando la richieda, non dico la mutazione completa del periodo, ma anche una semplice pausa. Il costrutto sintattico, senza lo sbalzo da una forma interrogativa all'altra, riesce più semplice e rende più chiaro il concetto del poeta: « Che fanno qui tanti soldati stranieri perché diano prova del loro valore e spargano sul nostro suolo il loro sangue, il sangue che noi paghiamo? » — 27. M e C. *da'*. — 32. C *aven.* — 36. M e *'ncontr' al*; C e *'n contra 'l.*

s' annidan sí che sempre il miglior geme:
et è questo del seme,
per piú dolor, del popol senza legge;
al qual, come si legge,
45 Mario aperse sí 'l fianco
che memoria de l' opra ancho non langue;
quando assetato et stanco
non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
50 fece l' erbe sanguigne
di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
che 'l cielo in odio n' aggia:
vostra mercé, cui tanto si commise.
55 Vostre voglie divise
guastan del mondo la piú bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino
fastidire il vicino
povero, et le fortune afflicte et sparte
60 perseguire, e 'n disparte
cercar gente, et gradire
che sparga 'l sangue et venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
non per odio d' altrui né per disprezzo.

65 Né v' accorgete anchor, per tante prove,
del bavarico inganno
ch' alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
70 piú largamente; ch' altr' ira vi sferza.

67. C *'l; co' la.*

Da la matina a terza
di voi pensate, et vederete come
tien caro altrui, ché tien sé cosí vile.
Latin sangue gentile,
75 sgombra da te queste dannose some:
non far idolo un nome
vano, senza soggetto;
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,
vincerne d' intellecto,
80 peccato è nostro et non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' tocchai pria?
non è questo il mio nido,
ove nudrito fui sí dolcemente?
non è questa la patria in ch' io mi fido,
85 madre benigna et pia,
che copre l' un et l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
talor vi mova, et con pietà guardate
le lagrime del popol doloroso,
90 che sol da voi riposo
dopo Dio spera: et pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertú contra furore
prenderà l' arme, et fia 'l combatter corto;
95 ché l' antiquo valore
ne l' italici cor non è anchor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
et sí come la vita

73. M e C *chi*, e rifiutando come una svista dell' amanuense la congiunzione *ché* di V[1], tolgono lo spirito del concetto che contiene non una sentenza generica, ma una risoluta affermazione. — 78. C *di là su* — 81. C *il*.

fugge, et la morte n' è sovra le spalle.
100 Voi siete or qui; pensate a la partita;
ché l' alma ignuda et sola
conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
piacciavi porre giú l' odio et lo sdegno,
105 venti contrari a la vita serena;
et quel che 'n altrui pena
tempo si spende, in qualche acto piú degno
o di mano o d' ingegno,
in qualche bella lode,
110 in qualche honesto studio si converta.
Cosí qua giú si gode,
et la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco
che tua ragion cortesemente dica,
115 perché tra gente altera ir ti convene;
et le voglie son piene
già de l' usanza pessima et antica,
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
120 tra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: « Chi m' assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace ».

115. M e C *fra*; e cosí nel v. 120. — 121. C *assecura*.

CXXIX.

Di pensier in pensier, di monte in monte
mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
provo contrario a la tranquilla vita.

Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
5 s' enfra duo poggi siede ombrosa valle,
ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
et come Amor l' envita,
or ride or piange, or teme or s' assecura:
e 'l volto che lei segue ov' ella il mena,
10 si turba et rasserena,
et in un esser picciol tempo dura;
onde a la vista huom di tal vita experto
diria: Questo arde, et di suo stato è incerto.

Per alti monti et per selve aspre trovo
15 qualche riposo: ogni habitato loco
è nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
de la mia donna, che sovente in gioco
gira 'l tormento ch' i' porto per lei.
20 Et a pena vorrei
cangiar questo mio viver dolce amaro,
ch' i' dico: Forse anchor ti serva Amore
ad un tempo migliore;
forse a te stesso vile, altrui se' caro.
25 Et in questa trapasso sospirando:
Or porrebbe esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle,
talor m' arresto; et pur nel primo sasso
disegno co la mente il suo bel viso.
30 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
de la pietate; et alor dico: Ai lasso,
dove se' giunto! et onde se' diviso!

CXXIX. 13. C *questi.* — 19. C *io.* — 26. M *porebbe*; C *potrebbe.* — 31. M e C *allor*; e così nel v. 59. — 32. Dopo *giunto* è pure in V[1] il segno dell' esclamativo.

Ma mentre tener fiso
posso al primo pensier la mente vaga,
35 et mirar lei et obliar me stesso,
sento Amor sí da presso,
che del suo proprio error l'alma s'appaga:
in tante parti et sí bella la veggio,
che se l'error durasse altro non cheggio.

40 I' l'ò piú volte (or chi fia che m'il creda?)
ne l'acqua chiara et sopra l'erba verde
veduto viva, et nel tronchon d'un faggio,
e 'n bianca nube, sí fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde
45 come stella che 'l sol copre col raggio;
et quanto in piú selvaggio
loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
50 quel dolce error, pur lí medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d'uom che pensi et pianga et scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
verso 'l maggiore e 'l piú expedito giogo,
55 tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
di dolorosa nebbia il cor condenso,
alor ch' i' miro et penso
60 quanta aria dal bel viso mi diparte,

35. C *obbliar*. — 38. V1 *tanti parte*. Cfr. cxxvii, 89. — 40. M e C *mel*. — 42. M *veduta*, dimenticando questa volta che il Petrarca usa spesso il participio nella forma indeclinabile.

che sempre m' è sí presso et sí lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu, lasso? forse in quella parte
or di tua lontananza si sospira.
65 Et in questo penser l' alma respira.

Canzone, oltra quell' alpe,
là dove il ciel è piú sereno et lieto,
mi rivedrai sovr' un ruscel corrente
ove l' aura si sente
70 d' un fresco et odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, et quella che 'l m' invola;
qui veder poi l' imagine mia sola.

63. C, seguendo la vulgata, *fai*, e non bene.

CXXX.

Poi che 'l camin m' è chiuso di mercede,
per desperata via son dilungato
dagli occhi ov' era, i' non so per qual fato,
4 riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,
e di lagrime vivo, a pianger nato:
né di ciò duolmi, perché in tale stato
8 è dolce il pianto piú ch' altri non crede.

Et sol ad una imagine m' attegno,
che fe' non Zeusi o Prasitele o Fidia,
11 ma miglior mastro et di piú alto ingegno.

CXXX. 2. F *disperata.* — 9. F *solo.*

Qual Scithia m' assicura o qual Numidia,
s' anchor non satia del mio exilio indegno
14 cosí nascosto mi ritrova invidia?

CXXXI.

Io canterei d'Amor sí novamente,
ch' al duro fiancho il dí mille sospiri
trarrei per forza, et mille alti desiri
4 raccenderei ne la gelata mente;

e 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
et bagnar gli occhi, et piú pietosi giri
far come suol; ché degli altrui martiri
8 et del suo error, quando non val, si pente;

et le rose vermiglie infra la neve
mover da l' òra, et discovrir l' avorio
11 che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

e tutto quel per che nel viver breve
non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
14 d' esser servato a la stagion piú tarda.

CXXXI. 7. M e C seguono la lezione comune *chi*, e M la difende contro la lezione genuina *ché*, credendo che *come suol* unito a *far* implichi contradizione. Il poeta dice: Io canterei con nuova forza perché Laura non si penta piú tardi, *quando non val*, degli altrui martiri e del suo errore; in somma io la vedrei pietosa utilmente, com' è stata altre volte inutilmente. — La punteggiatura si è modificata secondo il nuovo concetto.

Se mai candide rose con vermiglie
in vasel d'oro vider gli occhi miei,
allor allor da vergine man colte;
veder pensaro il viso di colei
75 ch'avanza tutte l'altre meraviglie,
con tre belle excellentie in lui raccolte:
le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
ov'ogni lacte perdería sua prova,
e le guancie ch'adorna un dolce foco.
80 Ma pur che l'òra un poco
fior bianchi et gialli per le piaggie mova,
torna a la mente il loco
e 'l primo dí ch' i' vidi a l'aura sparsi
i capei d'oro, ond'io sí subito arsi.

85 Ad una ad una annoverar le stelle
e 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
forse credea, quando in sí poca carta
novo penser di ricontar mi nacque
in quante parti il fior de l'altre belle,
90 stando in sé stessa, à la sua luce sparta,
a ciò che mai da lei non mi diparta;
né farò io; et se pur talor fuggo,
in cielo e 'n terra m'à rachiuso i passi,
perch'agli occhi miei lassi
95 sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
et cosí meco stassi,
ch'altra non veggio mai né veder bramo,
né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

77. M *trecce*; F *il.* — 79. M *guance.* — 81. M *piagge.* — 83. F *io.* — 84. F *subit'.* — 89. V[1] *quanti parte*, ma certo per uno scorso di penna dell'amanuense.

Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
100 al celato amoroso mio pensero,
che dí et nocte ne la mente porto;
solo per cui conforto
in cosí lunga guerra ancho non pero;
ché ben m' avria già morto
105 la lontananza del mio cor piangendo,
ma quinci da la morte indugio prendo.

CXXVIII.

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio;
piacemi almen che' miei sospir sian quali
5 spera 'l Tevero et l' Arno
e 'l Po dove doglioso et grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietà che ti condusse in terra
ti volga al tuo dilecto almo paese.
10 Vedi, segnor cortese,
di che lievi cagion che crudel guerra;
e i cor, ch' endura et serra
Marte superbo et fero,
apri tu, padre, e 'ntenerisci et snoda:
15 ivi fa che 'l tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s' oda.

Voi, cui fortuna à posto in mano il freno
de le belle contrade,

CXXVIII. 7. C *ciel.* — 10. M e C *signor.*

di che nulla pietà par che vi stringa;
20 che fan qui tante pellegrine spade
perché 'l verde terreno
del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
poco vedete, et parvi veder molto,
25 ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual piú gente possede,
colui è piú da suoi nemici avolto.
O diluvio raccolto
di che deserti strani
30 per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide natura al nostro stato,
quando de l'Alpi schermo
35 pose fra noi et la tedesca rabbia;
ma 'l desir cieco encontra 'l suo ben fermo
s'è poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano à procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
40 fiere selvagge et mansuete gregge

20-22. M e C seguono la punteggiatura comune e chiudono i due versi con due punti interrogativi. La soppressione del primo interrogativo, proposta con molta sagacia da Adolfo Tobler (*Zu Petrarca*, Macon, Protat, 1896, p. 13), è confermata da V[1], ove fra *spade* e *perché* non intercede nemmeno quella lineetta verticale che non manca quasi mai quando la richieda, non dico la mutazione completa del periodo, ma anche una semplice pausa. Il costrutto sintattico, senza lo sbalzo da una forma interrogativa all'altra, riesce più semplice e rende più chiaro il concetto del poeta: « Che fanno qui tanti soldati stranieri perché diano prova del loro valore e spargano sul nostro suolo il loro sangue, il sangue che noi paghiamo? » — 27. M e C. *da'*. — 32. C *aven.* — 36. M e *'ncontr' al*; C e *'n contra 'l.*

I pensier son saette, e 'l viso un sole,
e 'l desir foco; e 'nseme con quest' arme
11 mi punge Amor, m'abbaglia et mi distrugge:

et l'angelico canto et le parole,
col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
14 son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

CXXXIV.

Pace non trovo et non ò da far guerra;
et temo et spero, et ardo et son un ghiaccio;
et volo sopra 'l cielo, et giaccio in terra;
4 et nulla stringo, et tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'à in pregion, che non m'apre né serra;
né per suo mi riten né scioglie il laccio;
et non m' ancide Amore et non mi sferra;
8 né mi vuol vivo né mi trae d' impaccio.

Veggio senza occhi et non ò lingua et grido;
et bramo di perir et cheggio aita;
11 et ò in odio me stesso et amo altrui.

Pascomi di dolor, piangendo rido;
egualmente mi spiace morte et vita.
14 In questo stato son, Donna, per vui.

CXXXIV. 2. C *sono*. — 7. C *Amor*. — 9. C *senz'*. — 14. V[1] *voi*.

CXXXV.

Qual piú diversa et nova
cosa fu mai in qualche stranio clima,
quella, se ben s' estima,
piú mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
5 Là onde il dí ven fore
vola un augel, che sol, senza consorte,
di volontaria morte
rinasce, et tutto a viver si rinova.
Cosí sol si ritrova
10 lo mio voler, et cosí in su la cima
de' suoi alti pensieri al sol si volve,
et cosí si risolve,
et cosí torna al suo stato di prima;
arde et more, et riprende i nervi suoi,
15 et vive poi con la fenice a prova.

Una petra è sí ardita
là per l' indico mar, che da natura
tragge a sé il ferro, e 'l fura
dal legno in guisa che' navigi affonde.
20 Questo prov' io fra l' onde
d' amaro pianto; ché quel bello scoglio
à col suo duro argoglio
condutta ove affondar conven mia vita:
cosí l' alm' à sfornita,
25 furando 'l cor, che fu già cosa dura,
et me tenne un, ch' or son diviso et sparso,

CXXXV. 10. C *'n.* — 22. C *orgoglio.* — 23. C *convien.* — 24. C *alma.*

un sasso, a trar piú scarso
carne che ferro. O cruda mia ventura,
che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
30 ad una viva dolce calamita.

Ne l' extremo occidente
una fera è soave et queta tanto,
che nulla piú; ma pianto
et doglia et morte dentro agli occhi porta:
35 molto convene accorta
esser qual vista mai ver lei si giri:
purché gli occhi non miri,
l' altro puossi veder securamente.
Ma io incauto, dolente,
40 corro sempre al mio male; et so ben quanto
n' ò sofferto et n' aspetto: ma l' engordo
voler, ch' è cieco et sordo,
sí mi trasporta, che 'l bel viso santo
et gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera
45 di questa fera angelica, innocente.

Surge nel mezzogiorno
una fontana, e tien nome dal sole;
che per natura sòle
bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
50 e tanto si raffredda
quanto 'l sol monta et quanto è piú da presso.
Cosí aven a me stesso,
che son fonte di lagrime et soggiorno:
quando 'l bel lume adorno,
55 ch' è 'l mio sol, s' allontana, et triste et sole
son le mie luci et notte oscura è loro,

56. V[1] ⁊ *loro*, ma nei codici spesso la stessa sigla vale anche per è ed *e*.

ardo allor; ma se l'oro
e i rai veggio apparir del vivo sole,
tutto dentro et di for sento cangiarme
60 et ghiaccio farme: cosí freddo torno!

Un'altra fonte à Epiro,
di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
ogni spenta facella
accende, et spegne qual trovasse accesa.
65 L'anima mia, ch'offesa
anchor non era d'amoroso foco,
appressandosi un poco
a quella fredda ch'io sempre sospiro,
arse tutta; et martiro
70 simil già mai né sol vide né stella,
ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
rispensela vertú gelata et bella.
Cosí piú volte à 'l cor racceso et spento:
75 i' 'l so che 'l sento; et spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi,
ne l'isole famose di Fortuna,
due fonti à: chi de l'una
bee, mor ridendo; et chi de l'altra, scampa.
80 Simil fortuna stampa
mia vita, che morir poria ridendo
del gran piacer ch'io prendo,
se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'anchor mi guidi
85 pur a l'ombra di fama occulta et bruna,
tacerem questa fonte, ch'ogni or piena

86. M *ognor*.

ma con piú larga vena
veggiam quando col Tauro il sol s'aduna?
Cosí gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
90 ma piú nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
quel ch'i' fo, tu poi dir: Sotto un gran sasso
in una chiusa valle ond'esce Sorga,
si sta: né chi lo scorga
95 v'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
et l'imagine d'una che lo strugge:
ch'e' per sé fugge tutt'altre persone.

88. M e C hanno, come altri, dopo *aduna* il punto fermo; ma il verbo *tacerem* messo dopo il vocativo *Amor* (vv. 84, 86) annunzia chiaramente un'interrogazione. — 97. C *ché*.

CXXXVI.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
malvagia, che dal fiume et da le ghiande
per l'altrui impoverir se' ricca et grande,
4 poi che di mal oprar tanto ti giova:

nido di tradimenti, in cui si cova
quanto mal per lo mondo oggi si spande:
de vin serva, di lecti et di vivande,
8 in cui luxuria fa l'ultima prova.

CXXXVI. 3. C *'mpoverir*. Dopo *grande*, non punto e virgola, come in M, ma semplice virgola, per non interrompere la dipendenza dal v. 1. — 7. C *di vin*.

Per le camere tue fanciulle et vecchi
vanno trescando, et Belzebub in mezzo
11 co' mantici et col foco et co li specchi.

Già non fostú nudrita in piume al rezzo,
ma nuda al vento et scalza fra gli stecchi:
14 or vivi sí, ch'a Dio ne venga il lezzo.

CXXXVII.

L'avara Babilonia à colmo il sacco
d'ira di Dio et di vitij empij et rei,
tanto che scoppia; ed à fatti suoi dei,
4 non Giove et Palla, ma Venere et Bacco.

Aspectando ragion mi struggo et fiacco:
ma pur novo soldan veggio per lei,
lo qual farà, non già quand'io vorrei,
8 sol una sede; et quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi sarranno in terra sparsi,
et le torre superbe al ciel nemiche,
11 e i suoi torrer di for come dentro arsi.

Anime belle et di virtute amiche
terranno il mondo; et poi vedrem lui farsi
14 aureo tutto et pien de l'opre antiche.

CXXXVII. 2. C *vizi empi.* — *torri.* — 11. C *e'*; M e C ***torrier.***
9. M e C *saranno.* — 10. M e C — 13. C *'l.*

CXXXVIII.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
scola d' errori et templo d' eresia;
già Roma, or Babilonia falsa et ria,
4 per cui tanto si piange et si sospira:

o fucina d' inganni, o pregion dira
ove 'l ben more e 'l mal si nutre et cria,
di vivi inferno: un gran miracol fia
8 se Christo teco alfine non s' adira.

Fondata in casta et humil povertate
contra tuoi fondatori alzi le corna,
11 putta sfacciata: et dove ài posto spene?

Negli adulteri tuoi, ne le mal nate
ricchezze tante? Or Constantin non torna,
14 ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

CXXXVIII. 10. M *contr' a'*. — 11. C *dov'*. — 13. V[1] *richezze*, ma di mano del poeta sempre con c doppia.

CXXXIX.

Quanto piú disiose l' ali spando
verso di voi, o dolce schiera amica,
tanto fortuna con piú visco intrica
4 il mio volare, et gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado a torno mando,
è con voi sempre in quella valle aprica:
ove 'l mar nostro piú la terra implica
8 l'altr' ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
i' tratto a forza, et e' d'Amore scorto;
11 egli in Ierusalem, et io in Egipto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;
ché per lungo uso già fra noi prescripto,
14 il nostro esser insieme è raro et corto.

CXXXIX. 6-8. La punteggiatura tradizionale, che separa con due punti il v. 7 dal successivo e lo lega invece all'antecedente, va qui modificata. *Ove* non si riferisce alla *valle aprica* cioè alla plaga che racchiude Avignone e Valchiusa, perché il luogo dove il *mare nostro*, cioè il Mediterraneo, *piú la terra implica* e donde si partí il poeta non è già l'Adriatico — come osserva bene il Sicardi — ma quel tratto della superficie acquatica terrestre che è circoscritta da una parte dall'Italia e dall'altra dalla Francia e dalla Spagna e che mette capo al golfo di Lione (*Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVI, 189). — 8. C *parti' mi.*

CXL.

Amor, che nel penser mio vive et regna,
e 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
talor armato ne la fronte vene:
4 ivi si loca et ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare et sofferir n'ensegna,
e vol che 'l gran desio, l'accesa spene,
ragion, vergogna et reverenza affrene,
8 di nostro ardir fra sé stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,
lasciando ogni sua impresa, et piange et trema:
11 ivi s'asconde et non appar piú fore.

Che poss'io far, temendo il mio Signore,
se non star seco infin a l'ora extrema?
14 ché bel fin fa chi ben amando more.

CXLI.

Come talora al caldo tempo sòle
semplicetta farfalla al lume avezza,
volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
4 onde aven ch'ella more, altri si dole;

cosí sempre io corro al fatal mio Sole
degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
che 'l fren de la ragion Amor non prezza,
8 e chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant'elli a schivo m'ànno,
e so ch'i' ne morrò veracemente;
11 ché mia vertú non po contra l'affanno:

ma sí m'abbaglia Amor soavemente,
ch'i' piango l'altrui noia et no 'l mio danno,
14 et, cieca, al suo morir l'alma consente.

CXLI. 6. M interrompe col punto e virgola dopo *dolcezza* il concetto continuato nella quartina. — 7. M *ché*; M e F *ragione*.

CXLII.

A la dolce ombra de le belle frondi
corsi fuggendo un dispietato lume,
che 'n fin qua giú m' ardea dal terzo cielo;
et disgombrava già di neve i poggi
l' aura amorosa che rinova il tempo,
6 et fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Non vide il mondo sí leggiadri rami,
né mosse il vento mai sí verdi frondi,
come a me si mostrar quel primo tempo;
tal che temendo de l' ardente lume,
non volsi al mio refugio ombra di poggi,
12 ma de la pianta piú gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
onde piú volte vago de' bei rami
da po' son gito per selve et per poggi:
né già mai ritrovai tronco né frondi
tanto honorate dal superno lume,
18 che non mutasser qualitate a tempo.

Però piú fermo ogni or di tempo in tempo,
seguendo ove chiamar m' udia dal cielo
e scorto d' un soave et chiaro lume,
tornai sempre devoto ai primi rami,
et quando a terra son sparte le frondi,
24 et quando il sol fa verdeggiar i poggi.

CXLII. 19. M *ognor*; F *ogn'or*.

Selve, sassi, campagne, fiumi et poggi,
quanto è creato, vince et cangia il tempo;
ond' io cheggio perdono a queste frondi,
se rivolgendo poi molt' anni il cielo,
fuggir disposi gl' invescati rami,
30 tosto ch' i' 'ncominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
ch' i' passai con diletto assai gran poggi
per poter appressar gli amati rami:
ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
mostranmi altro sentier di gire al cielo,
36 et di far frutto, non pur fior et frondi.

Altr' amor, altre frondi et altro lume,
altro salir al ciel per altri poggi
39 cerco, ché n' è ben tempo, et altri rami.

30. M e F *ch'incominciai*, ma il poeta vuol farsi sentire qui, come in tutto il componimento, col pronome personale. Cfr. i vv. 27, 32. — 39. F *che*.

CXLIII.

Quando io v' odo parlar sí dolcemente
com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
l' acceso mio desir tutto sfavilla,
4 tal ch' enfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella Donna allor presente,
ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
ne l' habito ch' al suon non d' altra squilla
8 ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome a l'aura sparse, et lei conversa
indietro veggio; et cosí bella riede
11 nel cor come colei che tien la chiave.

Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
a la mia lingua, qual dentro ella siede
14 di mostrarla in palese ardir non ave.

CXLIV.

Né cosí bello il sol già mai levarsi
quando 'l ciel fosse piú de nebbia scarco,
né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
4 per l'aere in color tanti variarsi;

in quanti fiammeggiando trasformarsi,
nel dí ch'io presi l'amoroso incarco,
quel viso al quale, et son nel mio dir parco,
8 nulla cosa mortal pote aguagliarsi.

I' vidi Amor che' begli occhi volgea
soave sí, ch'ogni altra vista oscura
11 da indi in qua m'incominciò a pparere.

Sennuccio, i' 'l vidi, et l'arco che tendea;
tal che mia vita poi non fu secura,
14 et è sí vaga anchor del rivedere.

CXLIV. 2. C *di*. — 11. M *apparere*, mutando impropriamente il significato del verbo. C *a parere*. Cfr. XII, 8. — 12. M e C *il*, ma la ripetizione del pronome personale è qui necessaria a conferire maggiore effetto. Cfr. v. 9.

CXLV.

Pommi ove 'l sole occide i fiori et l'erba,
o dove vince lui il ghiaccio et la neve;
pommi ov'è il carro suo temprato et leve,
4 et ov'è chi cel rende o chi cel serba:

pommi in humil fortuna od in superba,
al dolce aere sereno, al fosco et greve;
pommi a la notte, al dí lungo ed al breve,
8 a la matura etate od a l'acerba:

pommi in cielo od in terra od in abisso,
in alto poggio, in valle ima et palustre,
11 libero spirto od a' suoi membri affisso:

pommi con fama oscura o con illustre:
sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
14 continuando il mio sospir trilustre.

CXLV. 1. M *ponmi*, e cosí nei vv. 3, 5, 7, 9, 12. — 3. M e C *'l*.

CXLVI.

O d'ardente vertute ornata et calda
alma gentil, chui tante carte vergo;
o sol già d'onestate intero albergo,
4 torre in alto valor fondata et salda;

o fiamma, o rose sparse in dolce falda
di viva neve, in ch'io mi specchio et tergo;
o piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
8 che luce sovra quanti il sol ne scalda;

del vostro nome, se mie rime intese
fossin sí lunge, avrei pien Tyle et Battro,
11 la Tana e 'l Nilo, Athlante, Olimpo et Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte et quattro
parti del mondo, udrallo il bel paese
14 ch'Appenin parte e 'l mar circonda et l'Alpe.

CXLVI. 14. M e C *Appennin.*

CXLVII.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
et con un duro fren mi mena et regge,
trapassa ad or ad or l'usata legge
4 per far in parte i miei spirti contenti;

trova chi le paure et gli ardimenti
del cor profondo ne la fronte legge;
et vede Amor, che sue imprese corregge,
8 folgorar ne' turbati occhi pungenti.

Onde, come colui che 'l colpo teme
di Giove irato, si ritragge indietro;
11 ché gran temenza gran desire affrena.

CXLVII. 9. V[1] *collui.* Cfr. xcii, 3.

Ma freddo foco et paventosa speme
de l' alma che traluce come un vetro,
14 talor sua dolce vista rasserena.

CXLVIII.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige et Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo et Gange,
Tana, Histro, Alpheo, Garona e 'l mar che frange,
4 Rodano, Hibero, Ren, Sena, Albia, Era, Hebro,

non edra, abete, pin, faggio o genebro
poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
8 co l' arboscel che 'n rime orno et celebro.

Questo un soccorso trovo fra gli assalti
d'Amore, ove conven ch' armato viva
11 la vita che trapassa a sí gran salti.

Cosí cresca il bel lauro in fresca riva;
et chi 'l piantò, pensier leggiadri et alti
14 ne la dolce ombra al suon de l' acque scriva.

CXLVIII. 10. M e C *onde*, conforme alla lezione comune. *Ove* cambia la disposizione del periodo e si riferisce ad *assalti* del verso che precede.

CXLIX.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
l' angelica figura e 'l dolce riso,
et l' aria del bel viso
4 e degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,
che nascean di dolore,
et mostravan di fore
la mia angosciosa et desperata vita?
S'aven che 'l volto in quella parte giri
10 per acquetare il core,
parmi vedere Amore
mantener mia ragione et darmi aita.
Né però trovo anchor guerra finita,
14 né tranquillo ogni stato del cor mio;
ché piú m'arde 'l desio,
quanto piú la speranza m'assicura.

CL.

« Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?
avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? »
« Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
4 a' suoi begli occhi il mal nostro non piace ».

« Che pro, se con quelli occhi ella ne face
di state un ghiaccio, un foco quando inverna? »
« Ella non, ma colui che gli governa ».
8 « Questo che è a noi? s'ella sel vede et tace ».

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
ad alta voce, e 'n vista asciutta et lieta
11 piange dove mirando altri nol vede.

CL. 6. M e C *iverna*, e veramente in V^1 la lineetta di abbreviazione sopra *i* è appena visibile, ma risulta chiara da V^2. — 8. V^1 e V^2 mettono il segno dell'interrogativo dopo *noi*, non dopo *tace*.

Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
rompendo il duol che 'n lei s'accoglie et stagna,
14 ch'a gran speranza huom misero non crede.

CLI.

Non d'atra et tempestosa onda marina
fuggío in porto già mai stanco nocchiero,
com' io dal fosco et torbido pensero
4 fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Né mortal vista mai luce divina
vinse, come la mia quel raggio altero
del bel dolce soave bianco et nero,
8 in che i suoi strali Amor dora et affina.

Cieco non già, ma pharetrato il veggo;
nudo, se non quanto vergogna il vela;
11 garzon con ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo
14 quant' io parlo d'Amore et quant' io scrivo.

CLII.

Questa humil fera, un cor di tigre o d' orsa,
che 'n vista humana e 'n forma d' angel vene,
in riso e 'n pianto fra paura et spene
4 mi rota sí ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
ma pur, come suol far, tra due mi tene,
per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
8 dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non po piú la vertú fragile et stanca
tante varietati omai soffrire;
11 che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.

Fuggendo, spera i suoi dolor finire,
come colei che d'ora in hora manca;
14 ché ben po nulla chi non po morire.

CLII. 7. M pone una virgola dopo *sento* e turba il concetto, che è questo: Per quel che io giudico da quel dolce veleno che sento andare per le vene al cuore, la mia vita è finita. — 11. M *'mbianca.*

CLIII.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
rompete il ghiaccio che pietà contende;
et se prego mortale al ciel s' intende,
4 morte o mercé sia fine al mio dolore.

Ite, dolci penser, parlando fore
di quello ove 'l bel guardo non se stende:
se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
8 sarem fuor di speranza et fuor d' errore.

CLIII. 6. C *s' estende.* Cfr. CCLXXV, 7 e CCCXXXIX, 12.

Dir se po ben per voi, non forse a pieno,
che 'l nostro stato è inquieto et fosco,
11 sí come 'l suo pacifico et sereno.

Gite securi omai, ch'Amor ven vosco:
et ria fortuna po ben venir meno,
14 s'ai segni del mio sol l'aere conosco.

9. C *si*.

CLIV.

Le stelle, il cielo et gli elementi a prova
tutte lor arti et ogni extrema cura
poser nel vivo lume, in cui natura
4 si specchia e 'l sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sí altera, sí leggiadra et nova,
che mortal guardo in lei non s'assecura;
tanta negli occhi bei, for di misura,
8 par ch'Amore et dolcezza et gratia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
s'infiamma d'onestate, et tal diventa
11 che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,
ma d'onor, di vertute. Or quando mai
14 fu per somma beltà vil voglia spenta?

CLIV. 7. Dopo *bei* si è messa una virgola, come del resto indica la lineetta di pausa segnata in V², per non dare appiglio all'erronea interpretazione che *for di misura* possa riferirsi alla bellezza degli *occhi* anziché alla *dolcezza* e alla *gratia* che Amore fa piovere in essi.

CLV.

Non fur ma' Giove et Cesare sí mossi
a folminar colui, questo a ferire,
che pietà non avesse spente l'ire
4 e lor de l'usate arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna, e 'l mio Signor ch' i' fossi
volse a vederla et suoi lamenti a udire,
per colmarmi di doglia et di desire
8 et ricercarmi le medolle et gli ossi.

Quel dolce pianto mi depinse Amore,
anzi scolpío, et que' detti soavi
11 mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core:

ove con salde ed ingegnose chiavi
anchor torna sovente a trarne fore
14 lagrime rare et sospir lunghi et gravi.

CLV. 2. V[1] *collui.* Cfr. xcii, 3.

CLVI.

I' vidi in terra angelici costumi
et celesti bellezze al mondo sole;
tal che di rimembrar mi giova et dole,
4 ché quant' io miro par sogni, ombre et fumi.

Et vidi lagrimar que' duo bei lumi
ch'àn fatto mille volte invidia al sole;
et udi' sospirando dir parole
8 che farian gire i monti et stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate et doglia
facean piangendo un piú dolce concento
11 d'ogni altro, che nel mondo udir si soglia:

ed era il cielo a l'armonia sí intento,
che non se vedea in ramo mover foglia;
14 tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento!

CLVI. 7. F *udii.* — 12. F *'ntento.* — 13. F *si*; M e F *'n. In* è pure di mano del poeta in V[2].

CLVII.

Quel sempre acerbo et honorato giorno
mandò sí al cor l'imagine sua viva,
che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
4 ma spesso a lui co la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
e 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
facean dubbiar se mortal donna o diva
8 fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino et calda neve il volto,
hebeno i cigli et gli occhi eran due stelle,
11 onde Amor l'arco non tendeva in fallo;

perle et rose vermiglie, ove l'accolto
dolor formava ardenti voci et belle;
14 fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

CLVII. 14. V[1] *sospiri,* senza il punto espuntorio.

CLVIII.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
per quetar la vaghezza che gli spinge,
trovo chi bella donna ivi depinge
4 per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
alta pietà che gentil core stringe:
oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
8 sue voci vive et suoi sancti sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
11 mai non vedute piú sotto le stelle.

Né sí pietose et sí dolci parole
s' udiron mai, né lagrime sí belle
14 di sí belli occhi uscir mai vide 'l sole.

CLVIII. 7. F *oltre.* — 14. F *il.*

CLIX.

In qual parte del ciel, in quale ydea
era l'exempio onde natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
4 mostrar qua giú quanto lassú potea?

Qual nimpha in fonti, in selve mai qual dea
chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
quando un cor tante in sé vertuti accolse?
8 benché la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
chi gli occhi de costei già mai non vide,
11 come soavemente ella gli gira.

Non sa come Amor sana et come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira,
14 et come dolce parla et dolce ride.

CLIX. 10. C *di*.

CLX.

Amor et io sí pien di meraviglia,
come chi mai cosa incredibil vide,
miriam costei quand' ella parla o ride,
4 che sol sé stessa et nulla altra simiglia.

Dal bel seren de le tranquille ciglia
sfavillan sí le mie due stelle fide,
ch'altro lume non è ch'infiammi et guide
8 chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
quasi un fior siede! over quand'ella preme
11 col suo candido seno un verde cespo!

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
vederla ir sola coi pensier suoi inseme,
14 tessendo un cerchio a l'oro terso et crespo!

CLX. 13. C *'nseme.*

CLXI.

O passi sparsi, o pensier vaghi et pronti,
o tenace memoria, o fero ardore,
o possente desire, o debil core,
4 oi occhi miei, occhi non già, ma fonti;

o fronde, honor de le famose fronti,
o sola insegna al gemino valore;
o faticosa vita, o dolce errore,
8 che mi fate ir cercando piagge et monti;

o bel viso, ove Amor inseme pose
gli sproni e 'l fren, ond'el mi punge et volve
11 come a lui piace, et calcitrar non vale;

o anime gentili et amorose,
s'alcuna à 'l mondo, et voi nude ombre et polve,
14 de! ristate a veder quale è 'l mio male.

CLXI. 4. F *o.* — 10. F *ond'e'.* — 14. M *il.*

CLXII.

Lieti fiori et felici et ben nate herbe
che Madonna pensando premer sole;
piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
4 et del bel piede alcun vestigio serbe;

schietti arboscelli et verdi frondi acerbe,
amorosette et pallide viole;
ombrose selve, ove percote il sole,
8 che vi fa co' suoi raggi alte et superbe;

o soave contrada, o puro fiume
che bagni il suo bel viso et gli occhi chiari,
11 et prendi qualità dal vivo lume;

quanto v' invidio gli atti honesti et cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
14 d' arder co la mia fiamma non impari.

CLXIII.

Amor, che vedi ogni pensero aperto
e i duri passi onde tu sol mi scorgi,
nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
4 a te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirte ò già sofferto;
et tu pur via di poggio in poggio sorgi,
di giorno in giorno, et di me non t' accorgi
8 che son sí stanco e 'l sentier m'è troppo erto!

CLXIII. 5. M *seguir te*; F *seguirti*.

Ben veggio io di lontano il dolce lume
ove per aspre vie mi sproni et giri;
11 ma non ò, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri
pur che ben desiando i' mi consume,
14 né le dispiaccia che per lei sospiri.

CLXIV.

Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace,
et le fere e gli augelli il sonno affrena,
notte il carro stellato in giro mena
4 et nel suo letto il mar senz' onda giace;

vegghio, penso, ardo, piango; et chi mi sface
sempre m' è inanzi per mia dolce pena:
guerra è 'l mio stato, d' ira et di duol piena;
8 et sol di lei pensando ò qualche pace.

Cosí sol d' una chiara fonte viva
move 'l dolce et l' amaro ond' io mi pasco;
11 una man sola mi risana et punge.

Et perché 'l mio martir non giunga a riva,
mille volte il dí moro et mille nasco;
14 tanto da la salute mia son lunge!

CLXV.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
i dolci passi honestamente move,
vertú che 'ntorno i fiori apra et rinove,
4 de le tenere piante sue par ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
né degna di provar sua forza altrove,
da' begli occhi un piacer sí caldo piove,
8 ch' i' non curo altro ben né bramo altr' esca.

Et co l' andar et col soave sguardo
s' accordan le dolcissime parole
11 et l' atto mansueto, humile et tardo.

Di tai quattro faville, et non già sole,
nasce 'l gran foco di ch' io vivo et ardo;
14 che son fatto un augel notturno al sole.

CLXVI.

S' i' fussi stato fermo a la spelunca
là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
4 non pur Verona et Mantoa et Arunca.

Ma perché 'l mio terren piú non s' ingiunca
de l' humor di quel sasso, altro pianeta
conven ch' i' segua, et del mio campo mieta
8 lappole et stecchi co la falce adunca.

L' oliva è secca, et è rivolta altrove
l' acqua che di Parnaso si deriva,
11 per cui in alcun tempo ella fioriva.

Cosí sventura over colpa mi priva
d' ogni buon fructo, se l' etterno Giove
14 de la sua gratia sopra me non piove.

CLXVI. 13. M e C *eterno*.

CLXVII.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
e i vaghi spirti in un sospiro accoglie
co le sue mani, et poi in voce gli scioglie
4 chiara, soave, angelica, divina,

sento far del mio cor dolce rapina,
et sí dentro cangiar penseri et voglie
ch' i' dico: « Or fien di me l'ultime spoglie,
8 se 'l ciel sí honesta morte mi destina ».

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
col gran desir d' udendo esser beata,
11 l'anima, al dipartir presta, raffrena.

Cosí mi vivo, et cosí avolge et spiega
lo stame de la vita che m' è data,
14 questa sola fra noi del ciel sirena.

CLXVII. 3. M *poi 'n*: C *po' in*.

CLXVIII.

Amor mi manda quel dolce pensero
che secretario anticho è fra noi due,
et mi conforta, et dice che non fue
4 mai, come or, posto a quel ch'io bramo et spero.

Io che talor menzogna et talor vero
ò ritrovato le parole sue,
non so s' i' 'l creda, et vivomi intra due:
8 né sí né no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo, et ne lo specchio
mi veggio andar ver la stagion contraria
11 a sua impromessa et a la mia speranza.

Or sia che po: già sol io non invecchio;
già per etate il mio desir non varia:
14 ben temo il viver breve che n' avanza.

CLXVIII. 7. M e F *il*, ma la ripetizione del soggetto col pronome personale appare qui voluta dal poeta, per esprimere meglio la sua propria incertezza.

CLXIX.

Pien d' un vago penser che me desvia
da tutti gli altri et fammi al mondo ir solo,
ad or ad ora a me stesso m' involo,
4 pur lei cercando che fuggir devria;

et veggiola passar sí dolce et ria,
che l' alma trema per levarsi a volo,
tal d' armati sospir conduce stuolo
8 questa bella d'Amor nemica et mia!

Ben, s' i' non erro, di pietate un raggio
scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
11 che 'n parte rasserena il cor doglioso:

CLXIX. 1. F *mi*.

allor raccolgo l'alma; et poi ch' i' aggio
di scovrirle il mio mal preso consiglio,
14 tanto gli ò a dir che 'ncominciar non oso.

CLXX.

Piú volte già dal bel sembiante humano
ò preso ardir co le mie fide scorte
d'assalir con parole honeste accorte
4 la mia nemica in atto humile et piano.

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
mio ben, mio male, et mia vita et mia morte
8 quei che solo il po far l'à posto immano.

Ond'io non pote' mai formar parola
ch'altro che da me stesso fosse intesa:
11 cosí m'à fatto Amor tremante et fioco!

Et veggi' or ben che caritate accesa
lega la lingua altrui, gli spirti invola:
14 chi po dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

CLXX. 8. M e F *in mano.*

CLXXI.

Giunto m'à Amor fra belle et crude braccia
che m'ancidono a torto; et s'io mi doglio,
doppia 'l martir; onde pur, com'io soglio,
4 il meglio è ch'io mi mora amando et taccia:

chè poria questa il Ren, qualor piú agghiaccia,
arder con gli occhi et rompre ogni aspro scoglio;
et à sí egual a le bellezze orgoglio,
8 che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
del bel diamante ond' ell' à il cor sí duro;
11 l' altro è d' un marmo che si mova et spiri:

ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
torrà già mai né per sembiante oscuro
14. le mie speranze e i mei dolci sospiri.

CLXXI. 14. F *miei.*

CLXXII.

O invidia nimica di vertute,
ch' a' bei principj volentier contrasti,
per qual sentier cosí tacita intrasti
4 in quel bel petto, et con qual arti il mute?

Da radice n' ài svelta mia salute:
troppo felice amante mi mostrasti
a quella che miei preghi humili et casti
8 gradí alcun tempo, or par ch' odi' et refute.

Né però che con atti acerbi et rei
del mio ben pianga et del mio pianger rida,
11 poria cangiar sol un de' pensier mei.

CLXXII. 8. F *odii.*

Non perché mille volte il dí m' ancida,
fia ch' io non l' ami et ch' i' non speri in lei;
14 ché s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

CLXXIII.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
ov' è chi spesso i miei depinge et bagna,
dal cor l' anima stanca si scompagna
4 per gir nel paradiso suo terreno.

Poi trovandol di dolce et d' amar pieno,
quant' al mondo si tesse opra d' aragna
vede; onde seco et con Amor si lagna
8 ch' à sí caldi gli spron, sí duro 'l freno.

Per questi extremi duo contrari et misti,
or con voglie gelate or con accese,
11 stassi cosí fra misera et felice.

M' à pochi lieti et molti penser tristi;
e 'l piú si pente de l' ardite imprese:
14 tal frutto nasce di cotal radice.

CLXXIII. 1. V[1] *sole*, senza il punto espuntorio. — 2. M *ove.* — 12. M e F *ma.* Soggetto della terzina è sempre l'*anima*, come risulta chiaro dalla nuova lettura, senza supplire *fra* dopo *ma*, come propose il Leopardi, o senza sottintendere *sono in me*, come vorrebbe F.

CLXXIV.

Fera stella, se 'l cielo à forza in noi
quant' alcun crede, fu sotto ch' io nacqui,
et fera cuna dove nato giacqui,
4 et fera terra ove' piè mossi poi;

et fera Donna che con gli occhi suoi
et con l' arco a cui sol per segno piacqui,
fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
8 che con quell' arme risaldar la poi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
ella non già, perché non son piú duri,
11 e 'l colpo è di saetta et non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei
meglio è che gioir d' altra; et tu mel giuri
14 per l' orato tuo strale, et io tel credo.

CLXXIV. 8. F *puoi.*

CLXXV.

Quando mi vene inanzi il tempo e 'l loco,
ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo,
ond'Amor di sua man m' avinse in modo
4 che l' amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco;

CLXXV. 1. F *innanzi.*

solfo et esca son tutto, e 'l cor un foco,
da quei soavi spirti i quai sempre odo
acceso dentro sí, ch' ardendo godo,
8 et di ciò vivo, et d' altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi mei resplende,
coi vaghi raggi anchor indi mi scalda
11 a vespro tal qual era oggi per tempo;

et cosí di lontan m' alluma e 'ncende,
che la memoria ad ogni or fresca et salda
14 pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

9. F *risplende.*

CLXXVI.

Per mezz' i boschi inhospiti et selvaggi
onde vanno a gran rischio uomini et arme,
vo securo io; ché non po spaventarme
4 altri che 'l Sol ch' à d'Amor vivo i raggi.

Et vo cantando, o penser miei non saggi,
lei che 'l ciel non poria lontana farme;
ch' i' l' ò negli occhi; et veder seco parme
8 donne et donzelle, et sono abeti et faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami et l' òre
et le frondi, et gli augei lagnarsi, et l' acque
11 mormorando fuggir per l' erba verde.

CLXXVI. 10. Dopo *frondi* parmi necessaria la virgola omessa da M e C, perché *lagnarsi* si riferisce esclusivamente agli *augei*, e non pure ai *rami*, alle *òre* e alle *frondi*, come suppone M.

Raro un silentio, un solitario horrore
d'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
14 se non che dal mio Sol troppo si perde.

CLXXVII.

Mille piagge in un giorno et mille rivi
mostrato m'à per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
4 per fargli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi,
dove armato fier Marte et non acenna;
quasi senza governo et senza antenna
8 legno in mar, pien di penser gravi et schivi.

Pur giunto al fin de la giornata oscura,
rimembrando ond' io vegno et con quai piume,
11 sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese e 'l dilectoso fiume
con serena accoglenza rassecura
14 il cor già volto ov' abita il suo lume.

CLXXVII. 13. M e C *accoglienza.*

CLXXVIII.

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
assecura et spaventa, arde et agghiaccia,
gradisce et sdegna, a sé mi chiama et scaccia,
4 or mi tene in speranza et or in pena;

or alto or basso il meo cor lasso mena,
onde 'l vago desir perde la traccia,
e 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
8 d'error sí novo la mia mente è piena!

Un amico penser le mostra il vado,
non d'acqua che per gli occhi si resolva,
11 da gir tosto ove spera esser contenta:

poi quasi maggior forza indi la svolva,
conven ch'altra via segua, et mal suo grado
14 a la sua lunga et mia morte consenta.

CLXXVIII. 5. C *mio.* — 7. C *gli.* — 8. V[1] *errore,* col punto espuntorio.

* CLXXIX.

Geri, quando talor meco s'adira
la mia dolce nemica ch'è sí altera,
un conforto m'è dato ch'i' non pera,
4 solo per cui vertú l'alma respira.

Ovunque ella sdegnando li occhi gira,
che di luce privar mia vita spera,
le mostro i miei pien d'umiltà sí vera,
8 ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

E cciò non fusse, andrei non altramente
a veder lei, che 'l volto di Medusa
11 che facea marmo diventar la gente.

CLXXIX. 9. M e C *e ciò.* Cfr. XII, 8.

Cosí dunque fa' tu; ch' i' veggio exclusa
ogni altra aita, e 'l fuggir val niente
14 dinanzi a l' ali che 'l Signor nostro usa.

CLXXX.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
di me con tue possenti et rapide onde;
ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
4 non cura né di tua né d' altrui forza:

lo qual, senz' alternar poggia con orza,
dritto per l' aure al suo desir seconde,
battendo l' ali verso l' aurea fronde,
8 l' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
ch' encontri 'l sol quando e' ne mena 'l giorno
11 e 'n ponente abandoni un piú bel lume,

tu te ne vai col mio mortal sul corno;
l' altro, coverto d' amorose piume,
14 torna volando al suo dolce soggiorno.

CLXXX. 10. C *il giorno.*

CLXXXI.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
d' oro et di perle tese sott' un ramo
dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
4 benché n' abbia ombre piú triste che liete.

CLXXXI. 3. M e C *de l'.*

L' esca fu 'l seme ch' egli sparge et miete,
dolce et acerbo, ch' i' pavento et bramo;
le note non fur mai, dal dí ch'Adamo
8 aperse gli occhi, sí soavi et quete.

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
folgorava dintorno; e 'l fune avolto
11 era a la man ch' avorio et neve avanza.

Cosí caddi a la rete; et qui m' àn colto
gli atti vaghi et l' angeliche parole
14 e 'l piacer e 'l desire et la speranza.

CLXXXII.

Amor, che 'ncende il cor d' ardente zelo,
di gelata paura il ten constretto,
et qual sia piú fa dubbio a l' intellecto
4 la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.

Trem' al piú caldo, ard' al piú freddo cielo,
sempre pien di desire et di sospetto;
pur come donna in un vestire schietto
8 celi un huom vivo o sotto un picciol velo.

Di queste pene è mia propia la prima,
arder dí et notte; et quanto è 'l dolce male,
11 né 'n penser cape, non che 'n versi o 'n rima:

CLXXXII. 2. M e F *costretto.* — 4. F *timor ; gelo.* — 9. M e F *propria.*

l' altra non già; ché 'l mio bel foco è tale,
ch' ogni uom pareggia, et del suo lume in cima
14 chi volàr pensa indarno spiega l' ale.

CLXXXIII.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide
et le soavi parolette accorte,
et s'Amor sopra me la fa sí forte
4 sol quando parla over quando sorride;

lasso, che fia, se forse ella divide
o per mia colpa o per malvagia sorte,
gli occhi suoi da mercé, sí che di morte
8 là dove or m' assicura allor mi sfide?

Però s' i' tremo et vo col cor gelato
qualor veggio cangiata sua figura,
11 questo temer d' antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura;
ond' io so ben ch' un amoroso stato
14 in cor di donna picciol tempo dura.

CLXXXIII. 8. F *assecura*.

CLXXXIV.

Amor, natura et la bella alma humile
ov' ogn' alta vertute alberga et regna,
contra me son giurati. Amor s' ingegna
4 ch' i' mora a fatto; e 'n ciò segue suo stile:

CLXXXIV. 1. F *bell'*.

natura ten costei d' un sí gentile
laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
ella è sí schiva, ch' abitar non degna
8 piú ne la vita faticosa et vile.

Cosí lo spirto d' or in or ven meno
a quelle belle care membra honeste,
11 che specchio eran di vera leggiadria:

et s' a morte pietà non stringe 'l freno,
lasso, ben veggio in che stato son queste
14 vane speranze ond' io viver solía.

CLXXXV.

Questa fenice de l' aurata piuma
al suo bel collo candido gentile
forma senz' arte un sí caro monile,
4 ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:

forma un diadema natural ch' alluma
l' aere dintorno; e 'l tacito focile
d' Amor tragge indi un liquido sottile
8 foco che m' arde a la piú algente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
sparso di rose i belli homeri vela:
11 novo habito et bellezza unica et sola.

Fama ne l' odorato et ricco grembo
d' arabi monti lei ripone et cela,
14 che per lo nostro ciel sí altera vola.

CLXXXVI.

Se Virgilio et Homero avessin visto
quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
tutte lor forze in dar fama a costei
4 avrian posto, et l' un stil coll' altro misto:

di che sarebbe Enea turbato et tristo,
Achille, Ulixe et gli altri semidei,
et quel che resse anni cinquantasei
8 sí bene il mondo, et quel ch' ancise Egisto.

Quel fiore anticho di vertuti et d' arme
come sembiante stella ebbe con questo
11 novo fior d' onestate et di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme,
di quest' altro io; et o pur non molesto
14 gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

CLXXXVI. 4. C *con l'*. — 9. C *fior*.

CLXXXVII.

Giunto Alexandro a la famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:
« O fortunato, che sí chiara tromba
4 trovasti et chi di te sí alto scrisse! »

Ma questa pura et candida colomba,
a cui non so s' al mondo mai par visse,
nel mio stil frale assai poco rimbomba:
8 cosí son le sue sorti a ciascun fisse!

Che d' Omero dignissima et d' Orpheo
o del pastor ch' anchor Mantova honora,
11 ch' andassen sempre lei sola cantando,

stella difforme et fato sol qui reo
commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
14 ma forse scema sue lode parlando.

CLXXXVII. 9. C *ché*, facendone una congiunzione che lega; come altri interpreti, a *stella* del v. 12. È qui invece pronome e si riferisce alla *colomba*, cioè a Laura. Il poeta dice: « Ella sarebbe degna che Omero, Orfeo e Virgilio cantassero lei sola; ma una stella diversa da quella degli antichi eroi celebrati dai tre poeti, e il fato malvagio commisero a me di cantar lei, scemandone forse le lodi ». C *degnissima*.

CLXXXVIII.

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,
tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
verdeggia et senza par, poi che l' addorno
4 suo male et nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla. I' ti pur prego et chiamo,
o sole; et tu pur fuggi, et fai dintorno
ombrare i poggi, et te ne porti il giorno,
8 et fuggendo mi toi quel ch' i' piú bramo.

CLXXXVIII. 3. M e F *adorno*, e non solo in V[2] è nelle due redazioni con *d* doppia, ma in V[1] la seconda *d* fu sovrapposta deliberatamente di mano del poeta. — 5. M e F seguono la punteggiatura comune dei due punti dopo *mirarla*. Il punto fermo è in V[1] seguito dalla maiuscola *I'*.

L' ombra che cade da quel humil colle
ove favilla il mio soave foco,
11 ove 'l gran lauro fu picciola verga,

crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
la dolce vista del beato loco
14 ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

9. M e F *quell'*, ma con *l* scempia anche nelle due redazioni di V².

CLXXXIX.

Passa la nave mia colma d' oblio
per aspro mare, a mezza notte, il verno,
enfra Scilla et Caribdi; et al governo
4 siede 'l Signore, anzi 'l nimico mio.

À ciascun remo un penser pronto et rio,
che la tempesta e 'l fin par ch' abbi a scherno:
la vela rompe un vento humido, eterno
8 di sospir, di speranze et di desio.

CLXXXIX. 3. C *in fra*; M *e 'nfra*, e tirandone fuori la congiunzione *e*, non solo non dà, come vorrebbe, chiarezza al verso, ma spezza in malo modo il progressivo svolgimento del pensiero nelle quattro particolarità sempre piú forti che aggravano la tempesta per la quale passa la *nave colma d' oblio*. — M e C *Cariddi*, e M rifiuta la forma grafica di V¹, affermando di non trovarne nessun esempio di mano del Petrarca: ma l'esempio c' è nel v. 12 del sonetto *Quella che 'l giovenil meo core avinse* riprodotto da lui di su V²: *Et pur fui in dubbio fra Caribdi et Scilla* (p. 395). — 5. M e C leggono *a* come tutti i commentatori; ma il periodo non potrebbe reggersi sintatticamente senza supporre l'ellissi di *siede* o *sta*, oltre che vien turbata la simmetria che è nelle due quartine coi verbi *passa*, *siede* e *rompe*.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
bagna et rallenta le già stanche sarte,
11 che son d'error con ignorantia attorto.

Celansi i duo mei dolci usati segni;
morta fra l'onde è la ragion et l'arte:
14 tal ch' i' 'ncomincio a desperar del porto.

12. C *miei.* — 14. C *disperar.*

CXC.

Una candida cerva sopra l'erba
verde m'apparve, con duo corna d'oro,
fra due riviere, all' ombra d' un alloro,
4 levando 'l sole, a la stagione acerba.

Era sua vista sí dolce superba
ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
come l'avaro che 'n cercar tesoro
8 con diletto l'affanno disacerba.

« Nessun mi tocchi », al bel collo dintorno
scritto avea di diamanti et di topazi;
11 « libera farmi al mio Cesare parve ».

Et era 'l sol già volto al mezzogiorno;
gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,
14 quand' io caddi ne l'acqua, et ella sparve.

CXC. 3. M e C *a l'.*

* CXCI.

Sí come eterna vita è veder Dio,
né piú si brama né bramar piú lice,
cosí me, Donna, il voi veder, felice
4 fa in questo breve et fraile viver mio.

Né voi stessa, com' or, bella vid' io
già mai, se vero al cor l' occhio ridice:
dolce del mio penser hora beatrice,
8 che vince ogni alta speme, ogni desio.

Et se non fusse il suo fuggir sí ratto,
piú non demanderei: ché s' alcun vive
11 sol d' odore, et tal fama fede acquista,

alcun d' acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
acquetan cose d' ogni dolzor prive,
14 i' perché non de la vostra alma vista?

CXCI. 4. C *frale.* — 10. C *dimanderei.* — 12-13. M accolse già per questi due versi le correzioni proposte dal Tobler alla punteggiatura tradizionale (*Zu Petrarca*, p. 13. Cfr. *Rassegna critica della letteratura italiana*, I, 57). Il concetto, sopprimendo dopo *acquetan* la virgola che è mantenuta da C e ponendola invece dopo *foco*, acquista nelle due terzine la sua originaria perspicuità con la rappresentazione completa dell' *ora beatrice*. Il poeta dice: « Se alcuno vive solo d' odore, se alcuno vive d'acqua o di fuoco, e se cose prive d'ogni dolcezza acquetano il gusto e il tatto, perché non potrei io vivere della vostra vista? » — 14. C *vostr'*.

* CXCII.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
cose sopra natura altere et nove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove!
4 vedi lume che 'l cielo in terra mostra!

Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nostra
l' abito eletto et mai non visto altrove,
che dolcemente i piedi et gli occhi move
8 per questa di bei colli ombrosa chiostra!

L' erbetta verde e i fior di color mille,
sparsi sotto quel elce antiqua et negra,
11 pregan pur che 'l bel pè li prema o tocchi.

E 'l ciel di vaghe et lucide faville
s' accende intorno, e 'n vista si rallegra
14 d' esser fatto seren da sí belli occhi.

CXCII. 10. M e C *quell'*. — 11. C *piè*.

* CXCIII.

Pasco la mente d' un sí nobil cibo
ch' ambrosia et nectar non invidio a Giove;
ché, sol mirando, oblio ne l' alma piove
4 d' ogni altro dolce, et Lethe al fondo bibo.

Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo
per che da sospirar sempre ritrove,
rapto per man d' Amor, né so ben dove,
8 doppia dolcezza in un volto delibo;

ché quella voce infin al ciel gradita
suona in parole sí leggiadre et care,
11 che pensar nol poria chi non l' à udita.

Allor inseme in men d' un palmo appare
visibilmente quanto in questa vita
14 arte, ingegno et natura e 'l ciel po fare.

CXCIII. 6. F *perché.*

* CXCIV.

L'aura gentil che rasserena i poggi,
destando i fior per questo ombroso bosco,
al soave suo spirto riconosco,
4 per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
fuggo dal mi' natio dolce aere tosco;
per far lume al penser torbido et fosco,
8 cerco 'l mio Sole, et spero vederlo oggi.

Nel qual provo dolcezze tante et tali,
ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
11 poi sí m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.

CXCIV. 2. V[1] *fiori*, senza il punto espuntorio.

I' chiedrei a scampar non arme, anzi ali:
ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
14 ché da lunge mi struggo, et da presso ardo.

* CXCV.

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo;
né però smorso i dolce inescati hami,
né sbranco i verdi et invescati rami
4 de l'arbor che né sol cura né gielo.

Senz' acqua il mare et senza stelle il cielo
fia inanzi ch' io non sempre tema et brami
la sua bell' ombra, et ch' i' non odi' et ami
8 l' alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa,
infin ch' i' mi disosso et snervo et spolpo,
11 o la nemica mia pietà n' avesse.

Esser po in prima ogni impossibil cosa,
ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
14 ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m' impresse.

CXCV. 4. F *gelo.* — 7. F *odii.*

* CXCVI.

L'aura serena che fra verdi fronde
mormorando a ferir nel volto viemme,
fammi risovenir quand'Amor diemme
4 le prime piaghe sí dolci profonde;

e 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
che sdegno o gelosia celato tiemme;
et le chiome, or avolte in perle e 'n gemme,
8 allora sciolte et sovra or terso bionde:

le quali ella spargea sí dolcemente
et raccoglea con sí leggiadri modi,
11 che ripensando anchor trema la mente.

Torsele il tempo poi in piú saldi nodi,
et strinse 'l cor d' un laccio sí possente,
14 che morte sola fia ch' indi lo snodi.

CXCVI. 10. M e F *raccogliea.* — 12. F *po'.*

* CXCVII.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
spira, ov' Amor ferí nel fianco Apollo,
et a me pose un dolce giogo al collo,
4 tal che mia libertà tardi restauro,

po quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce transformollo;
né posso dal bel nodo omai dar crollo,
8 là 've il sol perde, non pur l' ambra o l' auro;

dico le chiome bionde e 'l crespo laccio
che sí soavemente lega et stringe
11 l' alma, che d' umiltate et non d' altro armo.

CXCVII. 6. M *trasformollo.*

L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
et di bianca paura il viso tinge:
14 ma li occhi ànno vertú di farne un marmo.

12. M e F *solo*. In V[1] non si legge *solo*, come afferma M, ma *sola*, com'è pure in V[2]: però l'asticciuola di *a* fu leggermente intaccata dall'abrasione sulla quale furono scritte le parole *fa 'l mio cor*.

* CXCVIII.

L'aura soave al sole spiega et vibra
l'auro ch'Amor di sua man fila et tesse
là da' belli occhi, et de le chiome stesse
4 lega 'l cor lasso e i lievi spirti cribra.

Non ò medolla in osso o sangue in fibra
ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m'apresse
dove è chi morte et vita inseme spesse
8 volte in frale bilancia appende et libra;

vedendo ardere i lumi ond'io m'accendo
et folgorare i nodi ond'io son preso,
11 or su l'omero dextro et or sul manco.

I' nol posso ridir, ché nol comprendo:
da ta' due luci è l'intellecto offeso,
14 et di tanta dolcezza oppresso et stanco!

CXCVIII. 2. M pone due punti dopo *tesse* e travisa il concetto della quartina. Il senso è questo: L'aura soave scioglie e fa risplendere al sole le chiome, cioè *l'auro*, che amore fila e tesse da quella parte dove sono i belli occhi, cioè sul capo; e l'aura stessa lega con le medesime chiome il mio cuore stanco e agita gli spiriti.

* CXCIX.

O bella man che mi destringi 'l core
e 'n poco spatio la mia vita chiudi,
man ov' ogni arte et tutti loro studi
4 poser natura e 'l ciel per farsi honore;

di cinque perle oriental colore,
et sol ne le mie piaghe acerbi et crudi,
diti schietti soavi, a tempo ignudi
8 consente or voi, per arricchirme, Amore.

Candido, leggiadretto et caro guanto,
che copria netto avorio et fresche rose,
11 chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?

Cosí avess' io del bel velo altrettanto!
O inconstantia de l' umane cose!
14 Pur questo è furto, et vien ch' i' me ne spoglie.

CXCIX. 8. F *arricchirmi.*

* CC.

Non pur quell' una bella ignuda mano
che con grave mio danno si riveste,
ma l' altra, et le duo braccia accorte et preste
4 son a stringere il cor timido et piano.

Lacci Amor mille et nesun tende invano
fra quelle vaghe nove forme honeste,
ch' adornan sí l' alto habito celeste,
8 ch' agiunger nol po stil, né 'ngegno humano:

li occhi sereni et le stellanti ciglia,
la bella bocca angelica, di perle
11 piena et di rose et di dolci parole,

che fanno altrui tremar di meraviglia:
et la fronte et le chiome, ch' a vederle
14 di state a mezzo dí vincono il sole.

CC. 5. F *nessun*. — 8. M e F *aggiunger*.

*CCI.

Mia ventura et Amor m' avean sí adorno
d' un bello aurato et serico trapunto,
ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
4 pensando meco a chi fu quest' intorno.

Né mi riede a la mente mai quel giorno
che mi fe' ricco et povero in un punto,
ch' i' non sia d' ira et di dolor compunto,
8 pien di vergogna et d' amoroso scorno.

Ché la mia nobil preda non piú stretta
tenni al bisogno, et non fui piú constante
11 contra lo sforzo sol d' un' angioletta?

CCI. 10. M *costante*.

o, fugendo, ale non giunsi a le piante,
per far almen di quella man vendetta
14 che de li occhi mi trahe lagrime tante?

12. M e F *fuggendo*. Le due terzine costituiscono due interrogazioni diverse; né s'intende come tutti gli espositori abbiano potuto tralasciare in fine a ciascuna di esse il segno dell'interrogazione, che è necessario a presentare i due concetti nel modo voluto dal poeta. Egli infatti rimprovera sé stesso con l'abituale forma retorica di non aver profittato della buona ventura ritenendo il guanto, di non essersi mostrato piú forte di fronte a Laura, e di non esser fuggito.

* CCII.

D'un bel, chiaro, polito et vivo ghiaccio
move la fiamma che m'incende et strugge,
et sí le vene e 'l cor m'asciuga et sugge,
4 che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
come irato ciel tona o leon rugge,
va perseguendo mia vita che fugge;
8 et io pien di paura tremo et taccio.

Ben poria anchor pietà con amor mista,
per sostegno di me, doppia colonna
11 porsi fra l'alma stancha e 'l mortal colpo:

ma io nol credo, né 'l conosco in vista
di quella dolce mia nemica et donna;
14 né di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

* CCIII.

Lasso, ch' i' ardo et altri non mel crede:
sí crede ogni uom, se non sola colei
ch' è sovr' ogni altra et ch' i' sola vorrei:
4 ella non par che 'l creda, et sí sel vede.

Infinita bellezza et poca fede,
non vedete voi 'l cor nelli occhi mei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
8 al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sí poco,
e i vostri honori in mie rime diffusi,
11 ne porian infiammar fors' anchor mille;

ch' i' veggio nel penser, dolce mio foco,
fredda una lingua et duo belli occhi chiusi
14 rimaner dopo noi pien di faville.

CCIII. 3. F *che*, e oscura, come altri espositori, il concetto abbastanza chiaro: Colei che sta sopra ogni altra donna e la quale sola io vorrei che mel credesse. — 6. F *ne li; miei.*

* CCIV.

Anima, che diverse cose tante
vedi, odi et leggi et parli et scrivi et pensi;
occhi miei vaghi, et tu, fra li altri sensi,
4 che scorgi al cor l' alte parole sante,

per quanto non vorreste o poscia od ante
esser giunti al camin che sí mal tiensi,
per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
8 né l'orme impresse de l'amate piante?

Or con sí chiara luce et con tai segni
errar non dêsi in quel breve viaggio
11 che ne po far d'etterno albergo degni.

Sfòrzati al cielo, o mio stancho coraggio,
per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
14 seguendo i passi honesti e 'l divo raggio.

CCIV. 11. M e F *eterno.*

* CCV.

Dolci ire, dolci sdegni et dolci paci,
dolce mal, dolce affanno et dolce peso,
dolce parlare et dolcemente inteso,
4 or di dolce òra, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar, ma soffra et taci,
et tempra il dolce amaro che n'à offeso,
col dolce honor che d'amar quella ài preso,
8 a cui io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse anchor fia chi sospirando dica,
tinto di dolce invidia: « Assai sostenne
11 per bellissimo amor quest' al suo tempo ».

Altri: « O fortuna agli occhi miei nemica!
Perché non la vid' io? perché non venne
14 ella piú tardi over io piú per tempo? »

* CCVI.

S'i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella
del cui amor vivo et senza 'l qual morrei;
s' i' 'l dissi, che' miei dí sian pochi et rei,
et di vil signoria l' anima ancella;
5 s' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,
et dal mio lato sia
paura et gelosia,
et la nemica mia
piú feroce ver me sempre et piú bella.

10 S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
spenda in me tutte et l' impiombate in lei;
s' i' 'l dissi, cielo et terra, uomini et Dei
mi sian contrari, et essa ogni or piú fella;
s' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
15 dritto a morte m' invia,
pur come suol si stia,
né mai piú dolce o pia
ver me si mostri in atto od in favella.

S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei
20 piena trovi quest' aspra et breve via;
s' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
cresca in me quanto il fier ghiaccio in costei;
s' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
sol chiaro o sua sorella,
25 né donna né donzella,
ma terribil procella
qual Pharaone in perseguir li Hebrei.

CCVI. 22. M e C *el*.

S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
sia pietà per me morta et cortesia;
30 s' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia
sí dolce allor che vinto mi rendei;
s' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei,
sol chiuso in fosca cella,
dal dí che la mamella
35 lasciai fin che si svella
da me l' alma, adorar: forse el farei.

Ma s' io nol dissi, chi sí dolce apria
meo cor a speme ne l' età novella,
regg' anchor questa stanca navicella
40 col governo di sua pietà natia,
né diventi altra, ma pur qual solia
quando piú non potei,
che me stesso perdei,
né piú perder devrei.
45 Mal fa chi tanta fé sí tosto oblia.

I' nol dissi già mai, né dir poria
per oro o per cittadi o per castella;
vinca 'l ver dunque et si rimanga in sella,
et vinta a terra caggia la bugia.
50 Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
dinne quel che dir dei.
I' beato direi
tre volte et quattro et sei
chi, devendo languir, si morí pria.

55 Per Rachel ò servito et non per Lia;
né con altra saprei

50. M *el*.

viver; et sosterrei,
quando 'l ciel ne rappella,
girmen con ella in sul carro de Helia.

59. M e C *d' Elia.*

* CCVII.

Ben mi credea passar mio tempo omai
come passato avea quest' anni a dietro,
senz' altro studio et senza novi ingegni:
or poi che da Madonna i' non impetro
5 l' usata aita, a che condutto m' ài,
tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
ché 'n questa età mi fai divenir ladro
del bel lume leggiadro,
10 senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Cosí avess' io i primi anni
preso lo stil ch' or prender mi bisogna!
ché 'n giovenil fallir è men vergogna.

Li occhi soavi ond' io soglio aver vita,
15 de le divine lor alte bellezze
furmi in sul cominciar tanto cortesi,
che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
ma celato di for soccorso aita,
vissimi; ché né lor né altri offesi.
20 Or, bench' a me ne pesi,
divento ingiurioso et importuno;
ché 'l poverel digiuno
ven ad atto talor che 'n miglior stato
avria in altrui biasmato.

25 Se le man di pietà invidia m'à chiuse,
fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ò cercate già vie piú di mille
per provar senza lor se mortal cosa
mi potesse tener in vita un giorno.
30 L'anima, poi ch' altrove non à posa,
corre pur a l'angeliche faville;
et io, che son di cera, al foco torno.
Et pongo mente intorno
ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
35 et come augel in ramo
ove men teme ivi piú tosto è colto,
cosí dal suo bel volto
l'involo or uno et or un altro sguardo;
et di ciò inseme mi nutrico et ardo.

40 Di mia morte mi pasco et vivo in fiamme:
stranio cibo et mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello a la penosa mandra
mi giacqui un tempo; or a l'extremo famme
45 et Fortuna et Amor pur come sole:
cosí rose et viole
à primavera, e 'l verno à neve et ghiaccio.
Però s' i' mi procaccio
quinci et quindi alimenti al viver curto,
50 se vol dir che sia furto,
sí ricca Donna deve esser contenta,
s'altri vive del suo, ch' ella nol senta.

CCVII. 25. F *la man.* — 27. F *cercato.* — 35. M e F *augell'.* — 41. F *strano.* — 45. Dopo *sole* non punto come in M, ma due punti, continuandosi il paragone nei due versi successivi.

Chi nol sa di ch' io vivo et vissi sempre
dal dí che 'n prima que' belli occhi vidi
55 che mi fecer cangiar vita et costume?
Per cercar terra et mar da tutt' i lidi,
chi po saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
io qui di foco et lume
60 queto i frali et famelici mei spirti.
Amor, et vo' ben dirti,
disconvensi a signor l' esser sí parco:
tu ài li strali et l' arco;
fa' di tua man, non pur bramand' io mora:
65 ch' un bel morir tutta la vita honora.

Chiusa fiamma è piú ardente; et se pur cresce,
in alcun modo piú non po celarsi;
Amor, i' 'l so che 'l provo a le tue mani.
Vedesti ben quando sí tacito arsi;
70 or de' miei gridi a me medesmo incresce,
che vo noiando et proximi et lontani.
O mondo, o penser vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
75 al cor mi nacque la tenace speme,
onde l' annoda et preme

54. F *che prima*. — 64. Critici e commentatori hanno molto contrastato sulla vera interpretazione di questo verso. Il Sicardi (*Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVI, 191) crede di avere sciolto il nodo, proponendo che *mora* non debba qui intendersi come voce del verbo *morire*, ma come sostantivo nel significato d' *indugio*; e non si avvede che *mora* è qui in stretta relazione con *morire* del verso seguente. Il senso è molto esplicito: Fa, o Amore, che io muoia di tua mano, e non soltanto per le mie brame amorose. Cfr. per le *brame amorose* la *fame* del v. 26, e per la *morte* il v. 40. — 68. F *ché*, non avvertendo che è qui relativo.

quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, et mio 'l danno et la pena.

Cosí di ben amar porto tormento,
80 et del peccato altrui cheggio perdono;
anzi del mio; ché devea torcer li occhi
dal troppo lume, et di sirene al suono
chiuder li orecchi; et anchor non men pento
che di dolce veleno il cor trabocchi.
85 Aspett' io pur che scocchi
l' ultimo colpo chi mi diede 'l primo:
et fia, s' i' dritto extimo,
un modo di pietate occider tosto,
non essendo ei disposto
90 a far altro di me che quel che soglia;
ché ben muor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
starò, ch' elli è disnor morir fuggendo.
Et me stesso reprendo
95 di tai lamenti; sí dolce è mia sorte,
pianto, sospiri et morte!
Servo d'Amor che queste rime leggi,
ben non à 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

* CCVIII.

Rapido fiume, che d' alpestra vena
rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
notte et dí meco disioso scendi
4 ov' Amor me, te sol natura mena,

vattene innanzi: il tuo corso non frena
né stanchezza né sonno; et pria che rendi
suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi
8 l'erba piú verde et l'aria piú serena.

Ivi è quel nostro vivo et dolce Sole
ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca;
11 forse, o che spero! el mio tardar le dole.

Basciale 'l piede o la man bella et bianca:
dille, e 'l basciar sie 'n vece di parole:
14 Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

CCVIII. 7. Si è tolta la virgola che M e C mettono dopo *mostri*, per rendere più chiaro il concetto del poeta, che le acque del Rodano, prima di scaricarsi nel mare, si fermino a guardare attentamente il luogo dov'è Laura per annunziarle il suo prossimo arrivo. — 10. M e C *adorna*. — 11. Nella seconda metà del secolo XVII alcuni filologi francesi e italiani fecero una lunga controversia sul sentimento della parentesi *o che spero*; e alcuni stavano per il dubbio affermativo, altri per la correzione appassionata ed esclamativa. M e C opinano che il poeta affermi « *di sperare una cosa quasi impossibile* », e mettono dopo *spero* il punto interrogativo, basandosi sull'autorità del codice vaticano. Ma bisogna por mente a due circostanze: la prima che l'affermazione starebbe in contradizione col dubitativo *forse* e coi sentimenti altre volte manifestati dal poeta, il quale non credette mai di sperare cosa impossibile (cfr. CXXIX, 64 e CCLXXV, 4); la seconda che il segno di V[1], benché abbia forma d'interrogativo, equivale anche in esso codice, se lo richiede il senso, all'esclamativo. Il poeta appena esprime il desiderio che Laura si dolga del suo ritardo, si corregge dicendo che forse questa è soltanto sua speranza. — 13. Dopo *dille* M pone due punti e attribuisce pure al fiume le parole dette per parentesi dal poeta. — M e C *el*, ma è più conforme alla posizione del periodo cavarne fuori la congiunzione. — C *sia*.

* CCIX.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso
partendo onde partir già mai non posso,
mi vanno innanzi; et emmi ogni or a dosso
4 quel caro peso ch' Amor m' à commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso,
ch' i' pur vo sempre et non son anchor mosso
dal bel giogo piú volte indarno scosso,
8 ma com piú me n' allungo et piú m' appresso.

Et qual cervo ferito di saetta
col ferro avelenato dentr' al fianco
11 fugge, et piú duolsi quanto piú s' affretta;

tal io con quello stral dal lato manco,
che mi consuma et parte mi diletta,
14 di duol mi struggo et di fuggir mi stanco.

* CCX.

Non da l' hispano Hibero a l' indo Ydaspe
ricercando del mar ogni pendice,
né dal lito vermiglio a l' onde caspe,
4 né 'n ciel né 'n terra è piú d' una fenice.

Qual dextro corvo o qual mancha cornice
canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
ché sol trovo pietà sorda com' aspe,
8 misero onde sperava esser felice!

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
tutto 'l cor di dolcezza et d' amor gl' empie:
11 tanto n' à seco et tant' altrui ne porge!

Et per far mie dolcezze amare et empie,
o s' infinge o non cura o non s' accorge
14 del fiorir queste inanzi tempo tempie.

CCX. 9–10. I commentatori non hanno saputo cavare un senso ragionevole da questi due versi, perché quasi tutti, come ora M e F, hanno creduto che *gli* equivalga qui *a lei* invece che *a lui*, e sia da riferirsi a Laura. Il significato vero, mettendo una virgola dopo *scorge*, è questo: *Chi*, cioè se alcuno, la scorge, Laura gli empie il cuore di dolcezza e d' amore. — 10. M e F *gli*. — 11. M e F *tanto altrui*. — 14. F *tempia*, per errore tipografico.

* CCXI.

Voglia mi sprona, Amor mi guida et scorge,
piacer mi tira, usanza mi trasporta,
speranza mi lusinga et riconforta,
4 et la man destra al cor già stanco porge.

E 'l misero la prende et non s' accorge
di nostra cieca et disleale scorta;
regnano i sensi, et la ragion è morta:
8 de l' un vago desio l' altro risorge.

Vertute, honor, bellezza, atto gentile,
dolci parole ai be' rami m' àn giunto
11 ove soavemente il cor s' invesca.

CCXI. 5. M e C *el*.

Mille trecento ventisette, a punto
su l' ora prima il dí sesto d' aprile,
14 nel laberinto intrai; né veggio ond' esca.

* CCXII.

Beato in sogno, et di languir contento,
d' abbracciar l' ombre et seguir l' aura estiva,
nuoto per mar che non à fondo o riva,
4 solco onde e 'n rena fondo et scrivo in vento.

E 'l sol vagheggio sí ch' elli à già spento
col suo splendor la mia vertú visiva;
et una cerva errante et fugitiva
8 caccio con un bue zoppo e 'nfermo et lento.

Cieco et stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
il qual dí et notte palpitando cerco,
11 sol Amor et Madonna et morte chiamo.

Cosí venti anni, grave et lungo affanno,
pur lagrime et sospiri et dolor merco:
14 in tale stella presi l' esca et l' amo!

* CCXIII.

Gratie ch' a pochi il ciel largo destina:
rara vertú, non già d' umana gente;
sotto biondi capei canuta mente,
4 e 'n humil donna alta beltà divina;

CCXIII. 4. M e C *e in*.

leggiadria singulare et pellegrina,
e 'l cantar che ne l'anima si sente,
l'andar celeste e 'l vago spirto ardente
8 ch'ogni dur rompe et ogni altezza inchina;

et que' belli occhi che i cor fanno smalti,
possenti a rischiarar abisso et notti,
11 et torre l'alme a' corpi et darle altrui;

col dir pien d'intellecti dolci et alti,
coi sospiri soavemente rotti,
14 da questi magi transformato fui.

14. M *trasformato.*

* CCXIV.

Anzi tre dí creata era alma in parte
da por sua cura in cose altere et nove,
et dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio.
Quest'anchor dubbia del fatal suo corso,
sola, pensando, pargoletta et sciolta,
6 intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
il giorno avanti, et la radice in parte
ch'appressar nol poteva anima sciolta;
ché v'eran di lacciuo' forme sí nove,
et tal piacer precipitava al corso,
12 che perder libertate ivi era in pregio.

CCXIV. 4. M *questa 'ncor*, con aferesi molto strana.

Caro, dolce, alto et faticoso pregio,
che ratto mi volgesti al verde bosco
usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Et ò cerco poi 'l mondo a parte a parte,
se versi o petre o suco d'erbe nove
18 mi rendesser un dí la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
prima che medicine antiche o nove
saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
folto di spine; ond' i' ò ben tal parte,
24 che zoppo n' esco, e 'ntravi a sí gran corso.

Pien di lacci et di stecchi un duro corso
aggio a fornire, ove leggera et sciolta
pianta avrebbe uopo et sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' ài di pietate il pregio,
porgimi la man dextra in questo bosco:
30 vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove,
ch' enterrompendo di mia vita il corso,
m' àn fatto abitador d'ombroso bosco:
rendimi, s' esser po, libera et sciolta
l' errante mia consorte; et fia tuo 'l pregio,
36 s' anchor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
s' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
39 o l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

33. C *abitator.* — 38. M e C *s' alcun pregio in me vivo 'n tutto è corso,* e svisano il concetto con manifesta contradizione, perché se il pregio è vivo non può essersi dileguato.

* CCXV.

In nobil sangue vita humile et queta
et in alto intellecto un puro core,
frutto senile in sul giovenil fiore
4 e 'n aspetto pensoso anima lieta,

raccolto à 'n questa Donna il suo pianeta,
anzi 'l re de le stelle; e 'l vero honore,
le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore,
8 ch' è da stanchar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con honestate aggiunto,
con beltà naturale habito adorno,
11 et un atto che parla con silentio;

et non so che nelli occhi, che 'n un punto
po far chiara la notte, oscuro il giorno,
14 e 'l mel amaro et adolcir l' assentio.

CCXV. 12. F *ne li.*

* CCXVI.

Tutto 'l dí piango; et poi la notte, quando
prendon riposo i miseri mortali,
trovomi in pianto et raddopiarsi i mali:
4 cosí spendo 'l mio tempo lagrimando.

CCXVI. 3. F *raddoppiarsi.*

In tristo humor vo li occhi consumando,
e 'l cor in doglia; et son fra li animali
l' ultimo, sí che li amorosi strali
8 mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur da l' un a l' altro sole
et da l' una ombra a l' altra ò già 'l piú corso
11 di questa morte che si chiama vita.

Piú l' altrui fallo che 'l mi' mal mi dole;
ché pietà viva e 'l mio fido soccorso
14 vedem arder nel foco et non m' aita.

* CCXVII.

Già desiai con sí giusta querela
e 'n sí fervide rime farmi udire,
ch' un foco di pietà fessi sentire
4 al duro cor ch' a mezza state gela;

et l' empia nube che 'l rafredda et vela
rompesse a l' aura del mi' ardente dire,
o fessi quell' altrui in odio venire,
8 che' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
cerco; ché quel non vo', questo non posso;
11 tal fu mia stella et tal mia cruda sorte!

Ma canto la divina sua beltate;
ché, quand' i' sia di questa carne scosso,
14 sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

CCXVII. 7. M e F *quella 'ltrui*, con aferesi molto strana.

* CCXVIII.

Tra quantunque leggiadre donne et belle
giunga costei, ch'al mondo non à pare,
col suo bel viso suol dell'altre fare
4 quel che fa 'l dí de le minori stelle.

Amor par ch'a l'orecchie mi favelle
dicendo: Quanto questa in terra appare,
fia 'l viver bello; et poi 'l vedrem turbare,
8 perir vertuti e 'l mio regno con elle.

Come natura al ciel la luna e 'l sole,
a l'aere i venti, a la terra herbe et fronde,
11 a l'uomo et l'intellecto et le parole,

et al mar ritollesse i pesci et l'onde;
tanto et piú fien le cose oscure et sole,
14 se morte li occhi suoi chiude et asconde.

CCXVIII. 3. C *sol*; M e C *de l'*.

* CCXIX.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
in sul dí fanno retentir le valli,
e 'l mormorar de' liquidi cristalli
4 giú per lucidi freschi rivi et snelli.

CCXIX. 1, 7. C *de li*.

Quella ch'à neve il volto, oro i capelli,
nel cui amor non fur mai inganni né falli,
destami al suon delli amorosi balli,
8 pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Cosí mi sveglio a salutar l'aurora
e 'l sol ch'è seco, et piú l'altro ond'io fui
11 ne' primi anni abagliato et son anchora.

I' gli ò veduti alcun giorno ambedui
levarsi inseme, e 'n un punto e 'n un'hora
14 quel far le stelle et questo sparir lui.

13. V[1] *una*, col punto espuntorio.

* CCXX.

Onde tolse Amor l'oro et di qual vena
per far due treccie bionde? e 'n quali spine
colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
4 tenere et fresche, et diè lor polso et lena?

Onde le perle in ch'ei frange et affrena
dolci parole, honeste et pellegrine?
onde tante bellezze et sí divine
8 di quella fronte piú che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse et di qual spera
quel celeste cantar che mi disface
11 sí che m'avanza omai da disfar poco?

CCXX. 2. M e C *trecce*.

Di qual sol nacque l'alma luce altera
di que' belli occhi ond'io ò guerra et pace,
14 che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?

* CCXXI.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
mi riconduce disarmato al campo
la 've sempre son vinto? et s'io ne scampo,
4 meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno.

Danno non già, ma pro: sí dolci stanno
nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
che l'abbaglia et lo strugge, e 'n ch'io m'avampo;
8 et son già ardendo nel vigesimo anno.

Sento i messi di morte ove apparire
veggio i belli occhi et folgorar da lunge;
11 poi s'aven ch'appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge et punge
ch' i' nol so ripensar non che ridire;
14 ché né 'ngegno né lingua al vero agiunge.

CCXXI. 7. F *avvampo.* — 14. F *ingegno*; M *aggiunge.*

* CCXXII.

« Liete et pensose, accompagnate et sole,
donne, che ragionando ite per via,
ove è la vita, ov'è la morte mia?
4 perché non è con voi com'ella sòle? »

« Liete siam per memoria di quel Sole;
dogliose per sua dolce compagnia,
la qual ne toglie invidia et gelosia,
8 che d' altrui ben quasi suo mal si dole ».

« Chi pon freno a li amanti o dà lor legge? »
« Nesun a l' alma; al corpo ira et asprezza:
11 questo or in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
sí vedemmo oscurar l' alta bellezza,
14 et tutti rugiadosi li occhi suoi ».

CCXXII. 10. C *nessun.*

* CCXXIII.

Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro
et l' aere nostro et la mia mente imbruna,
col cielo et co le stelle et co la luna
4 un' angosciosa et dura nocte innarro.

Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro
tutte le mie fatiche ad una ad una,
et col mondo et con mia cieca fortuna,
8 con Amor, con Madonna et meco garro.

Il sonno è 'n bando, et del riposo è nulla;
ma sospiri et lamenti infin a l' alba,
11 et lagrime che l' alma a li occhi invia.

Vien poi l' aurora, et l' aura fosca inalba,
me no: ma 'l Sol che 'l cor m' arde et trastulla,
14 quel po solo adolcir la doglia mia.

* CCXXIV.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
un languir dolce, un desiar cortese;
s'oneste voglie in gentil foco accese,
4 un lungo error in cieco laberinto;

se ne la fronte ogni penser depinto,
od in voci interrotte a pena intese,
or da paura or da vergogna offese;
8 s'un pallor di viola et d'amor tinto;

s'aver altrui piú caro che sé stesso;
se sospirare et lagrimar mai sempre,
11 pascendosi di duol, d'ira et d'affanno;

s'arder da lunge et agghiacciar da presso
son le cagion ch'amando i' mi distempre:
14 vostro, Donna, 'l peccato, et mio fia 'l danno.

CCXXIV, 14. F *il peccato.*

* CCXXV.

Dodici donne honestamente lasse,
anzi dodici stelle e 'n mezzo un Sole,
vidi in una barchetta allegre et sole,
4 qual non so s'altra mai onde solcasse.

CCXXV. 2. F *in.*

Simil non credo che Jason portasse
al vello onde oggi ogni uom vestir si vole,
né 'l pastor di ch' ancor Troja si dole;
8 de' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro triumphale,
Laurea mia con suoi santi atti schifi
11 sedersi in parte et cantar dolcemente.

Non cose humane o vision mortale:
felice Autumedon, felice Tiphi,
14 che conduceste sí leggiadra gente!

8. M *de.* — 9. M *triunfale.* — 10. *Laurea* è qui svelatamente il nome latinizzato della bella Avignonese, e non c'è piú il *doveroso riserbo* che vorrebbe M. — 13. F *Automedon.*

*CCXXVI.

Passer mai solitario in alcun tetto
non fu quant' io, né fera in alcun bosco;
ch' i' non veggio 'l bel viso, et non conosco
4 altro sol, né quest' occhi ànn' altro obiecto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
il rider doglia, il cibo assentio et tosco,
la notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco,
8 et duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,
parente de la morte, e 'l cor sottragge
11 a quel dolce penser che 'n vita il tene.

CCXXVI. 7. M *el.*

Solo al mondo paese almo felice,
verdi rive fiorite, ombrose piagge,
14 voi possedete et io piango il mio bene.

* CCXXVII.

Aura che quelle chiome bionde et crespe
cercondi et movi, et se' mossa da loro
soavemente, et spargi quel dolce oro,
4 et poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe;

tu stai nelli occhi ond' amorose vespe
mi pungon sí che 'nfin qua il sento et ploro,
et vacillando cerco il mio thesoro,
8 come anîmal che spesso adombre e 'ncespe;

ch' or mel par ritrovar, et or m' accorgo
ch' i' ne son lunge; or mi sollievo, or caggio,
11 ch' or quel ch' i' bramo or quel ch' è vero scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
rimanti. Et tu corrente et chiaro gorgo,
14 ché non poss' io cangiar teco viaggio?

CCXXVII. 5. F *ne li.* — 8. M pone punto fermo dopo *'ncespe*, e interrompe il concetto continuato nella terzina. — 10. F e M *sollevo.*

* CCXXVIII.

Amor co la man dextra il lato manco
m' aperse, et piantòvi entro in mezzo 'l core
un lauro verde sí, che di colore
4 ogni smeraldo avria ben vinto et stanco.

Vomer di penna, con sospir del fianco,
e 'l piover giú dalli occhi un dolce humore
l'addornar sí, ch'al ciel n'andò l'odore
8 qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, honor et vertute et leggiadria,
casta bellezza in habito celeste
11 son le radici de la nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia,
felice incarco; et con preghiere honeste
14 l'adoro e 'nchino come cosa santa.

CCXXVIII. 6. F *da li.* — 7. M e F *adornar.*

* CCXXIX.

Cantai, or piango, et non men di dolcezza
del pianger prendo che del canto presi;
ch'a la cagion, non a l'effetto intesi
4 son i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi et mansuetudine et durezza
et atti feri et humili et cortesi
porto egualmente; né me gravan pesi,
8 né l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo et mia fortuna;
11 ch' i' non penso esser mai se non felice.

CCXXIX. 4. M *sono.*

Viva o mora o languisca, un piú gentile
stato del mio non è sotto la luna;
14 sí dolce è del mio amaro la radice!

* CCXXX.

I' piansi, or canto; ché 'l celeste lume
quel vivo Sole alli occhi mei non cela,
nel qual honesto Amor chiaro revela
4 sua dolce forza et suo santo costume:

onde e' suol trar di lagrime tal fiume
per accorciar del mio viver la tela,
che non pur ponte o guado o remi o vela,
8 ma scampar non potienmi ale né piume.

Sí profondo era et di sí larga vena
il pianger mio et sí lunge la riva,
11 ch' i' v' aggiungeva col penser a pena.

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
14 e 'l pianto asciuga, et vuol anchor ch' i' viva.

CCXXX. 2. F *a li*.

* CCXXXI.

I' mi vivea di mia sorte contento,
senza lagrime et senza invidia alcuna;
ché s' altro amante à piú destra fortuna,
4 mille piacer non vaglion un tormento.

Or quei belli occhi, ond'io mai non mi pento
de le mie pene, et men non ne voglio una,
tal nebbia copre sí gravosa et bruna
8 che 'l Sol de la mia vita à quasi spento.

O natura, pietosa et fera madre,
onde tal possa et sí contrarie voglie
11 di far cose et disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
14 che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CCXXXI. 9. M *oh*, ma *natura* è qui chiamata dal poeta, e richiede innanzi a sé il segno del vocativo. — 12. F *poter*.

* CCXXXII.

Vincitore Alexandro l'ira vinse
et fel minore in parte che Philippo:
che li val se Pyrgotile et Lysippo
4 l'intagliar solo et Appelle il depinse?

L'ira Tydeo a tal rabbia sospinse
che, morendo ei, si rose Menalippo:
l'ira cieco del tutto, non pur lippo,
8 fatto avea Silla; a l'ultimo l'extinse.

CCXXXII. 6. In V[1] è un segno di pausa dopo *ei*, che bisogna perciò staccare con una virgola da *si rose* e accostare a *morendo*, senza che se ne offenda per questo il buon senso, come crede M; anzi posando l'accento tonico su *ei*, risulta più efficace nella rabbia l'azione di Tideo di mordere, mentre moriva, il capo del già morto Menalippo.

Sal Valentinian ch' a simil pena
ira conduce; et sal quei che ne more
11 Ajace, in molti et poi in sé stesso forte.

Ira è breve furore; et chi nol frena,
è furor lungo, che 'l suo possessore
14 spesso a vergogna et talor mena a morte.

11. C *po'*.

* CCXXXIII.

Qual ventura mi fu, quando da l' uno
de' duo i piú belli occhi che mai furo,
mirandol di dolor turbato et scuro,
4 mosse vertú che fe 'l mio infermo et bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
di veder lei che sola al mondo curo,
fummi il ciel et Amor men che mai duro,
8 se tutte altre mie gratie inseme aduno:

ché dal dextr' occhio, anzi dal dextro sole
de la mia Donna, al mio dextr' occhio venne
11 il mal che mi diletta et non mi dole;

et pur, com' intellecto avesse et penne,
passò quasi una stella che 'n ciel vole;
14 et natura et pietate il corso tenne.

* CCXXXIV.

O cameretta, che già fosti un porto
a le gravi tempeste mie diurne,
fonte se' or di lagrime nocturne
4 che 'l dí celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri et conforto
in tanti affanni, di che dogliose urne
ti bagna Amor con quelle mani eburne,
8 solo ver me crudeli a sí gran torto.

Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
fuggo, ma piú me stesso e 'l mio pensero,
11 che, seguendol, talor levommi a volo;

e 'l vulgo, a me nemico et odioso,
chi 'l pensò mai? per mio refugio chero:
14 tal paura ò di ritrovarmi solo.

CCXXXIV. 1. C *fusti.*

* CCXXXV.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio,
et ben m'accorgo che 'l dever si varcha:
onde a chi nel mio cor siede monarcha
4 sono importuno assai piú ch' i' non soglio.

Né mai saggio nocchier guardò da scoglio
nave di merci preciose carcha,
quant' io sempre la debile mia barcha
8 da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia et fieri venti
d' infiniti sospiri or l' ànno spinta,
11 ch' è nel mio mare horribil notte et verno,

ov' altrui noie, a sé doglie et tormenti
porta, et non altro, già da l' onde vinta,
14 disarmata di vele et di governo.

CCXXXV. 12. M *doglia.*

* CCXXXVI.

Amor, io fallo, et veggio il mio fallire,
ma fo sí com' uom ch' arde e 'l foco à 'n seno;
ché 'l duol pur cresce, et la ragion ven meno,
4 et è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire
per non turbare il bel viso sereno:
non posso piú; di man m' ài tolto il freno;
8 et l' alma desperando à preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s' aventa,
tu 'l fai, che sí l' accendi et sí la sproni,
11 ch' ogni aspra via per sua salute tenta;

CCXXXVI. 3. F *vien.* — 6. F *turbar.* — 10. M *ché,* ma qui ha chiaramente funzione di pronome relativo; e però dopo *fai* non punto e virgola, ma semplice virgola.

et piú 'l fanno i celesti et rari doni
ch' à in sé Madonna. Or fa almen ch'ella il senta,
14 et le mie colpe a sé stessa perdoni.

*CCXXXVII.

Non à tanti animali il mar fra l' onde,
né lassú sopra 'l cerchio de la luna
vide mai tante stelle alcuna notte,
né tanti augelli albergan per li boschi,
né tant' erbe ebbe mai campo né piaggia,
6 quant' à 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dí in dí spero omai l' ultima sera,
che scevri in me dal vivo terren l' onde,
et mi lasci dormire in qualche piaggia:
ché tanti affanni uom mai sotto la luna
non sofferse quant' io: sannolsi i boschi
12 che sol vo ricercando giorno et notte.

I' non ebbi già mai tranquilla notte,
ma sospirando andai matino et sera,
poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
et la sua luce avrà 'l sol da la luna,
18 e i fior d' april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia,
el dí pensoso, poi piango la notte;
né stato ò mai se non quanto la luna.

CCXXXVII. 14. F *mattina.*

Ratto, come imbrunir veggio la sera,
sospir del petto et de li occhi escono onde
24 da bagnar l'erbe et da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
a' miei pensier, che per quest' alta piaggia
sfogando vo col mormorar de l'onde
per lo dolce silentio de la notte:
tal ch' io aspetto tutto 'l dí la sera,
30 che 'l sol si parta et dia luogo a la luna.

De! or foss' io col vago de la luna
adormentato in qua' che verdi boschi;
et questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
con essa et con Amor in quella piaggia
sola venisse a starsi ivi una notte,
36 e 'l dí si stesse e 'l sol sempre ne l'onde.

Sovra dure onde al lume de la luna,
canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
39 ricca piaggia vedrai deman da sera.

32. F *addormentato.*

* CCXXXVIII.

Real natura, angelico intelletto,
chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
providentia veloce, alto pensero
4 et veramente degno di quel petto:

CCXXXVIII. 2. C *cervero.* — 3. C *provvidenza.*

sendo di donne un bel numero eletto
per adornar il dí festo et altero,
subito scorse il buon giudicio intero
8 fra tanti et sí bei volti il piú perfetto.

L'altre maggior di tempo o di fortuna
trarsi in disparte comandò con mano,
11 et caramente accolse a sé quell'una.

Li occhi et la fronte con sembiante humano
basciolle sí che rallegrò ciascuna:
14 me empié d'invidia l'atto dolce et strano.

6. C *adornare.* — 13. C *baciolle.*

* CCXXXIX.

Là ver l'aurora che sí dolce l'aura
al tempo novo suol movere i fiori,
et li augelletti incominciar lor versi;
sí dolcemente i pensier dentro a l'alma
mover mi sento a chi li à tutti in forza,
6 che ritornar convemmi a le mie note.

Temprar potess'io in sí soavi note
i miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
ch'amor fiorisca in quella nòbil alma,
12 che non curò già mai rime né versi.

CCXXXIX. 2. C *nuovo.* — 6. M e C *convenmi.* — 8. M *l'aura,* e cosí pure nel v. 23. Cfr. CXII, 4.

Quante lagrime, lasso, et quanti versi
ò già sparti al mio tempo, e 'n quante note
ò riprovato humiliar quell' alma!
Ella si sta, pur com' aspr' alpe a l' aura
dolce, la qual ben move frondi et fiori,
18 ma nulla po se 'ncontr' à maggior forza.

Homini et dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi,
et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora né 'l mio Signor, né le sue note,
né 'l pianger mio, né i preghi pon far Laura
24 trarre o di vita o di martir quest' alma.

A l' ultimo bisogno, o misera alma,
accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Nulla al mondo è che non possano i versi;
et li aspidi incantar sanno in lor note,
30 non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge herbette et fiori:
esser non po che quella angelica alma
non senta il suon de l' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di piú forza,
lagrimando et cantando i nostri versi
36 et col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
e 'n versi tento sorda et rigida alma,
39 che né forza d'Amor prezza né note.

17. C *fronde.* — 18. C *può.* — 19. M e C *uomini.* — 21. C *'n.* — 30. C *gelo.* — 31. C *ridono.* — 32. C *quell'.*

* CCXL.

I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego,
che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
amaro mio dilecto, se con piena
4 fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, et nol nego,
che la ragion, ch' ogni bona alma affrena,
non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
8 talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi, con quel cor che di sí chiaro ingegno,
di sí alta vertute il cielo alluma,
11 quanto mai piovve da benigna stella,

devete dir, pietosa et senza sdegno:
« Che po questi altro? Il mio volto il consuma:
14 ei perché ingordo, et io perché sí bella ».

CCXL. 1. F *ne 'l.* — 13. F *'l consuma.*

* CCXLI.

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
nasconder né fuggir né far difesa,
di bel piacer m' avea la mente accesa
4 con un ardente et amoroso strale;

et benché 'l primo colpo aspro et mortale
fossi da sé, per avanzar sua impresa
una saetta di pietate à presa;
8 et quinci et quindi il cor punge et assale.

L' una piaga arde, et versa foco et fiamma;
lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
11 per li occhi mei, del vostro stato rio:

né per duo fonti sol una favilla
rallenta de l' incendio che m' infiamma;
14 anzi per la pietà cresce 'l desio.

* CCXLII.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
qualche cura di noi, et le n' encrebbe;
4 or vorria trar de li occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
tenta se forse anchor tempo sarebbe
da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
8 o del mio mal participe et presago....

Or tu ch' ài posto te stesso in oblio,
et parli al cor pur come e' fusse or teco,
11 miser et pien di pensier vani et sciocchi!

Ch' al dipartir dal tuo sommo desio,
tu te n' andasti, e' si rimase seco,
14 et si nascose dentro a' suoi belli occhi.

CCXLII. 11. M e C *misero.*

* CCXLIII.

Fresco, ombroso, fiorito et verde colle
ov' or pensando et or cantando siede,
et fa qui de' celesti spirti fede
4 quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
et fe' gran senno, et piú se mai non riede,
va or contando ove da quel bel piede
8 segnata è l' erba et da quest' occhi è molle.

Seco si stringe, et dice a ciascun passo:
« De! fusse or qui quel miser pur un poco,
11 ch' è già di pianger et di viver lasso ».

Ella sel ride; et non è pari il gioco:
tu paradiso, i' senza cor un sasso,
14 o sacro, aventuroso et dolce loco!

CCXLIII. 8. M *questi.* — 14. C *avventuroso.*

* CCXLIV.

Il mal mi preme, et mi spaventa il peggio,
al qual veggio sí larga et piana via,
ch' i' son intrato in simil frenesia,
4 et con duro penser teco vaneggio;

né so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
ché 'l danno è grave et la vergogna è ria.
Ma perché piú languir? Di noi pur fia
8 quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Ben ch' i' non sia di quel grand' onor degno
che tu mi fai, ché te n' ingana Amore,
11 che spesso occhio ben san fa veder torto;

pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
è il mio consiglio et di spronare il core;
14 perché 'l camin è lungo e 'l tempo è corto.

CCXLIV. 10. M e C *inganna*.

* CCXLV.

Due rose fresche et colte in paradiso
l' altr' ier, nascendo il dí primo di maggio,
bel dono et d' un amante antiquo et saggio
4 tra duo minori egualmente diviso,

con sí dolce parlar et con un riso
da far innamorare un huom selvaggio,
di sfavillante et amoroso raggio
8 et l' un et l' altro fe' cangiare il viso.

« Non vede un simil par d' amanti il sole »,
dicea ridendo et sospirando inseme;
11 et stringendo ambedue, volgeasi intorno.

CCXLV. 11. M e F *a torno*, e cosí veramente era scritto prima in V[1]; ma poi fu raschiata la pancetta di *a* e fattone *i* col segno di abbreviazione ora quasi evanito.

Cosí partia le rose et le parole,
onde 'l cor lasso anchor s' allegra et teme.
14 O felice eloquentia! o lieto giorno!

12. *Onde* si riferisce a *rose* e *parole* del verso antecedente, e non ne va diviso da punto e virgola, come in M e F.

* CCXLVI.

L'aura, che 'l verde lauro et l' aureo crine
soavemente sospirando move,
fa con sue viste leggiadrette et nove
4 l' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
8 manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:

sí ch' io non veggia il gran publico danno,
e 'l mondo remaner senza 'l suo Sole,
11 né li occhi miei che luce altra non ànno;

né l' alma, che pensar d' altro non vole;
né l' orecchie, ch' udir altro non sanno,
14 senza l' oneste sue dolci parole.

* CCXLVII.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
faccendo lei sovr' ogni altra gentile,
4 santa, saggia, leggiadra, honesta et bella.

A me par il contrario; et temo ch' ella
non abbia a schifo il mio dir troppo humile,
degna d' assai piú alto et piú sottile:
8 et chi nol crede, venga egli a vedella.

Sí dirà ben: Quello ove questi aspira
è cosa da stancare Athene, Arpino,
11 Mantova et Smirna, et l' una et l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
giunger non pote: Amor la spinge et tira,
14 non per election ma per destino.

CCXLVII. 2. M e F *'l.* — 3. M e F *facendo.* — 9. M *si,* e rende impersonale e non enfatica l'affermazione di chi venga a veder Laura.

* CCXLVIII.

Chi vuol veder quantunque po natura
e 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch' è sola un sol, non pur a li occhi mei,
4 ma al mondo cieco che vertú non cura;

et venga tosto, perché morte fura
prima i migliori et lascia star i rei:
questa, aspettata al regno delli dei,
8 cosa bella mortal passa et non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
ogni bellezza, ogni real costume
11 giunti in un corpo con mirabil tempre;

allor dirà che mie rime son mute,
l'ingegno offeso dal soverchio lume:
14 ma, se piú tarda, avrà da pianger sempre.

CCXLVIII. 7. C *de li.*

* CCXLIX.

Qual paura ò quando mi torna a mente
quel giorno ch' i' lasciai grave et pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! et non è cosa
4 che sí volentier pensi et sí sovente.

I' la riveggio starsi humilemente
tra belle donne, a guisa d' una rosa
tra minor fior; né lieta né dogliosa,
8 come chi teme et altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
le perle et le ghirlande e i panni allegri,
11 e 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce humano.

Cosí in dubbio lasciai la vita mia:
or tristi auguri et sogni et penser negri
14 mi danno assalto; et piaccia a Dio che 'nvano.

* CCL.

Solea lontana in sonno consolarme
con quella dolce angelica sua vista
Madonna; or mi spaventa et mi contrista,
4 né di duol né di tema posso aitarme;

ché spesso nel suo volto veder parme
vera pietà con grave dolor mista,
et udir cose onde 'l cor fede acquista
8 che di gioia et di speme si disarme.

« Non ti soven di quella ultima sera »,
dice ella, « ch' i' lasciai li occhi tuoi molli,
11 et sforzata dal tempo me n'andai?

I' non tel potei dir allor né volli;
or tel dico per cosa experta et vera:
14 non sperar di vedermi in terra mai ».

CCL. 7. M *ë udir*, e preferisce ricorrere all'espediente della dieresi, pur di non accettare la *et* solita di V[1].

* CCLI.

O misera et horribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
sia l'alma luce che suol far contenta
4 mia vita in pene et in speranze bone?

Ma come è che sí gran romor non sone
per altri messi, et per lei stessa il senta?
Or già Dio et natura nol consenta,
8 et falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare anchora
la dolce vista del bel viso adorno,
11 che me mantene e 'l secol nostro honora.

Se per salir a l' eterno soggiorno
uscita è pur del bel albergo fora,
14 prego non tardi il mio ultimo giorno.

CCLI. 13. M e C *bell'*.

* CCLII.

In dubbio di mio stato or piango or canto,
et temo et spero; et in sospiri e 'n rime
sfogo il mio incarco. Amor tutte sue lime
4 usa sopra 'l mio core afflicto tanto.

Or fia già mai che quel bel viso santo
renda a quest' occhi le lor luci prime
(lasso, non so che di me stesso estime),
8 o li condanni a sempiterno pianto?

Et per prendere il ciel debito a lui
non curi che si sia di loro in terra,
11 di ch' egli è 'l sole, et non veggiono altrui?

In tal paura e 'n sí perpetua guerra
vivo, ch' i' non son piú quel che già fui;
14 qual chi per via dubbiosa teme et erra.

* CCLIII.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
or fia mai il dí ch' i' vi riveggia et oda?
o chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
4 Amor, et cosí preso il mena a morte;

o bel viso a me dato in dura sorte,
di ch' io sempre pur pianga et mai non goda;
o chiuso inganno et amorosa froda,
8 darmi un piacer che sol pena m' apporte!

Et se talor da' belli occhi soavi,
ove mia vita e 'l mio pensero alberga,
11 forse mi ven qualche dolcezza honesta,

subito, a ciò ch' ogni mio ben disperga
et m' allontane, or fa cavalli or navi
14 fortuna, ch' al mio mal sempre è sí presta.

CCLIII. 2. V[1] *io*, ma col punto espuntorio sotto *o*.

* CCLIV.

I' pur ascolto, et non odo novella
de la dolce et amata mia nemica;
né so ch' i' me ne pensi o ch' i' mi dica;
4 sí 'l cor tema et speranza mi puntella.

CCLIV. 3. C *che me ne*.

Nocque ad alcuna già l' esser sí bella:
questa piú d' altra è bella et piú pudica:
forse vuol Dio tal di vertute amica
8 torre a la terra, e 'n ciel farne una stella,

anzi un sole. Et se questo è, la mia vita,
i miei corti riposi e i lunghi affanni
11 son giunti al fine. O dura dipartita,

perché lontan m' ài fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
14 et fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

* CCLV.

La sera desiare, odiar l' aurora
soglion questi tranquilli et lieti amanti:
a me doppia la sera et doglia et pianti,
4 la matina è per me piú felice hora;

ché spesso in un momento apron allora
l' un Sole et l' altro quasi duo levanti,
di beltate et di lume sí sembianti
8 ch' anco il ciel de la terra s' innamora;

come già fece allor che' primi rami
verdeggiar, che nel cor radice m' ànno,
11 per cui sempre altrui piú che me stesso ami.

CCLV. 4. F *mattina*. — 7. F *beltade*. — 10. M col punto e virgola dopo *ànno*, stacca i vv. 9 e 11, uniti dal relativo *per cui*, che si riferisce ai *rami*.

Cosí di me due contrarie hore fanno:
et chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
14 et tema et odi' chi m' adduce affanno.

14. F *odii.*

* CCLVI.

Far potess' io vendetta di colei
che guardando et parlando mi distrugge,
et per piú doglia poi s' asconde et fugge,
4 celando li occhi a me sí dolci et rei.

Cosí li afflicti et stanchi spirti mei
a poco a poco consumando sugge,
e 'n sul cor quasi fiero leon rugge
8 la notte, allor quand' io posar devrei!

L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
da me si parte, et di tal nodo sciolta
11 vassene pur a lei che la minaccia.

Meravigliomi ben s' alcuna volta,
mentre le parla et piange et poi l' abbraccia,
14 non rompe il sonno suo, s' ella l' ascolta.

CCLVI. 7. M e F *un fiero,* ma *un* fu poi abraso del tutto dal poeta, che l'aveva prima sovrapposto tra *quasi* e *fiero.*

*CCLVII.

In quel bel viso ch' i' sospiro et bramo,
fermi eran li occhi desiosi e 'ntensi,
quando Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
4 quella honorata man che second' amo.

Il cor preso ivi come pesce a l' amo,
onde a ben far per vivo exempio viensi,
al ver non volse li occupati sensi,
8 o come novo augello al visco in ramo.

Ma la vista privata del suo obiecto,
quasi sognando, si facea far via
11 senza la qual è 'l suo bene imperfecto:

l' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
qual celeste non so novo dilecto
14 et qual strania dolcezza si sentia.

CCLVII. 4. V[1] *seconda,* col punto espuntorio. — 8. F *nuovo.*

*CCLVIII.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
ver me sí dolcemente folgorando,
et parte d' un cor saggio sospirando
4 d' alta eloquentia sí soavi fiumi,

CCLVIII. 2-3. A chiarire meglio il concetto di questi due versi d'intricato costrutto, si sono tolte, come in F, le due virgole fra le quali M chiude *parte,* che qui significa *intanto.* E si ponga ben mente che *sospirando* non è nemmeno qui, come crede M, in senso di *sospirante,* ma *nel sospirare,* come *folgorando* è *nel folgoreggiare.*

che pur il rimembrar par mi consumi
qualor a quel dí torno, ripensando
come venieno i miei spirti mancando
8 al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene
(quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
11 contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,

ch' al gusto sol del disusato bene
tremando or di paura or di speranza,
14 d'abandonarme fu spesso entra due.

* CCLIX.

Cercato ò sempre solitaria vita,
le rive il sanno et le campagne e i boschi,
per fuggir questi ingegni sordi et loschi,
4 che la strada del cielo ànno smarrita:

et se mia voglia in ciò fusse compita,
fuor del dolce aere de' paesi toschi
anchor m'avria tra' suoi bei colli foschi
8 Sorga, ch'a pianger et cantar m'aita.

Ma pia fortuna, a me sempre nemica,
mi risospigne al loco ov'io mi sdegno
11 veder nel fango il bel tesoro mio.

A la man, ond'io scrivo, è fatta amica
a questa volta; et non è forse indegno:
14 Amor sel vide, et sal Madonna et io.

* CCLX.

In tale stella duo belli occhi vidi,
tutti pien d'onestate et di dolcezza,
che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
4 il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual piú s'aprezza
in qual ch'etade, in quai che strani lidi;
non chi recò con sua vaga bellezza
8 in Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:

no la bella romana che col ferro
apre il suo casto et disdegnoso petto;
11 non Polixena, Ysiphile et Argia.

Questa excellentia è gloria, s' i' non erro,
grande a natura, a me sommo diletto,
14 ma che ven tardo et subito va via.

CCLX. 9. C *non*. — 10. C *aprí 'l*.

* CCLXI.

Qual donna attende a gloriosa fama
di senno, di valor, di cortesia,
miri fiso nelli occhi a quella mia
4 nemica, che mia Donna il mondo chiama.

CCLXI. 3. C *ne li*.

Come s' acquista honor, come Dio s' ama,
come è giunta honestà con leggiadria,
ivi s' impara, et qual è dritta via
8 di gir al ciel, che lei aspetta et brama.

Ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,
e 'l bel tacere, et quei cari costumi
11 che 'ngegno human non po spiegar in carte.

L' infinita belleza ch' altrui abbaglia
non vi s' impara; ché quei dolci lumi
14 s' acquistan per ventura et non per arte.

12. M e C *bellezza*.

* CCLXII.

« Cara la vita, et dopo lei mi pare
vera honestà che 'n bella donna sia ».
« L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
4 senza honestà mai cose belle o care.

Et qual si lascia di suo honor privare
né donna è piú né viva; et se qual pria
appare in vista, è tal vita aspra et ria
8 via piú che morte et di piú pene amare.

Né di Lucretia mi meravigliai,
se non come a morir le bisognasse
11 ferro, et non le bastasse il dolor solo ».

Vengan quanti philosophi fur mai
a dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
14 et quest' una vedremo alzarsi a volo.

* CCLXIII.

Arbor victoriosa, triumphale,
honor d'imperadori et di poeti,
quanti m'ài fatto dí dogliosi et lieti
4 in questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, et a cui di nulla cale,
se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
né d'Amor visco temi o lacci o reti,
8 né 'ngano altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentileza di sangue et l'altre care
cose tra noi, perle et robini et oro,
11 quasi vil soma, egualmente dispregi.

L'alta beltà, ch'al mondo non à pare,
noia t'è, se non quanto il bel thesoro
14 di castità par ch'ella adorni et fregi.

CCLXIII. 1. M e C *triunfale.* — 8. M e C *inganno*; *contr' al.* — 9. M e C *gentilezza.*

CCLXIV.

I' vo pensando, et nel penser m'assale
una pietà sí forte di me stesso,
che mi conduce spesso
ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
5 ché vedendo ogni giorno il fin piú presso,
mille fiate ò chieste a Dio quell'ale
co le quai del mortale
carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
ma infin a qui niente mi releva
10 prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia.
E cosí per ragion conven che sia;
ché chi possendo star cadde tra via,
degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
15 in ch'io mi fido, veggio aperte anchora;
ma temenza m'accora
per gli altrui exempli, et del mio stato tremo;
ch'altri mi sprona, et son forse a l'extremo.

L'un penser parla co la mente et dice:
20 « Che pur agogni? onde soccorso attendi?
misera, non intendi
con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;

CCLXIV. 8. V[1] *nostro*, col punto espuntorio.

e del cor tuo divelli ogni radice
25 del piacer, che felice
nol po mai fare, et respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita et lassa
se' di quel falso dolce fugitivo
che 'l mondo traditor può dare altrui,
30 a che ripon piú la speranza in lui?
che d'ogni pace et di fermezza è privo.
Mentre che 'l corpo è vivo,
ài tu 'l freno in bailia de' penser tuoi.
De! stringilo or che pòi;
35 ché dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
e 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
agli occhi tuoi la vista di colei,
la qual ancho vorrei
40 ch'a nascer fosse per piú nostra pace.
Ben ti ricordi, et ricordar ten dei,
de l'imagine sua, quand'ella corse
al cor, là dove forse
non potea fiamma intrar per altrui face.
45 Ella l'accese; et se l'ardor fallace
durò molt'anni in aspettando un giorno
che per nostra salute unqua non vene,
or ti solleva a piú beata spene,
mirando 'l ciel che ti si volve intorno
50 immortal et addorno:
ché dove del mal suo quà giú sí lieta
vostra vaghezza acqueta

30. In V[1] il segno dell'interrogazione è dopo *lui* e non, come in M e C, dopo *privo* del verso seguente, che contiene una pura affermazione. — 50. M e C *adorno*.

un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
quanto fia quel piacer, se questo è tanto?»

55 Da l'altra parte un pensier dolce et agro
con faticosa et dilectevol salma
sedendosi entro l'alma,
preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
che sol per fama gloriosa et alma
60 non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro,
s' i' son pallido o magro;
et s'io l'occido, piú forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce
venuto è di dí in dí crescendo meco;
65 e temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda:
poi che fia l'alma de le membra ignuda,
non po questo desio piú venir seco.
Ma se 'l latino e 'l greco
parlan di me dopo la morte, è un vento:
70 ond' io, perché pavento
adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
vorre' 'l ver abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
75 e parte il tempo fugge
che scrivendo d'altrui di me non calme;
e 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
soavemente al suo caldo sereno,
mi ritien con un freno
80 contra chui nullo ingegno o forza valme.

54. M chiude il verso col punto ammirativo; ma la forma interrogativa meglio si adatta, lasciando appunto al poeta la risposta. — 72. C *il.* — 80. M *contr' a.*

Che giova dunque perché tutta spalme
la mia barchetta, poi ch' enfra li scogli
è ritenuta anchor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri che 'n diversi modi
85 legano 'l mondo in tutto mi disciogli,
Signor mio, ché non togli
omai dal volto mio questa vergogna?
Che 'n guisa d' uom che sogna,
aver la morte inanzi gli occhi parme;
90 et vorrei far difesa et non ò l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio; et non m' inganna il vero
mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
che la strada d' onore
mai nol lassa seguir chi troppo il crede;
95 et sento ad ora ad or venirmi al core
un leggiadro disdegno, aspro et severo,
ch' ogni occulto pensero
tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
ché mortal cosa amar con tanta fede
100 quanta a Dio sol per debito convensi,
piú si disdice a chi piú pregio brama.
Et questo ad alta voce ancho richiama
la ragione sviata dietro ai sensi:
ma perch' ell' oda et pensi
105 tornare, il mal costume oltre la spigne,
et agli occhi depigne
quella che sol per farmi morir nacque,
perch' a me troppo et a sé stessa piacque.

86. C *che*, forse per errore di stampa. — 88. C *in*. — 89. M e C *inanzi agli*, e cosi veramente si leggeva in V[1]. L'*a* di *agli* non è però obliterata dal tempo, come crede M, ma deliberatamente abrasa. — 94. M e C *non*.

Né so che spatio mi si desse il cielo
110 quando novellamente io venni in terra
a soffrir l'aspra guerra
che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
né posso il giorno che la vita serra,
antiveder per lo corporeo velo;
115 ma variarsi il pelo
veggio, et dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
esser vicino o non molto da lunge,
come chi 'l perder face accorto et saggio,
120 vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio
da la man destra, ch'a buon porto aggiunge:
et da l'un lato punge
vergogna et duol, che 'ndietro mi rivolve;
dall'altro non m'assolve
125 un piacer per usanza in me sí forte,
ch'a patteggiar n'ardisce co la morte.

Canzon, qui sono, ed ò 'l cor via piú freddo
de la paura che gelata neve,
sentendomi perir senz'alcun dubbio;
130 ché pur deliberando ò volto al subbio
gran parte omai de la mia tela breve:
né mai peso fu greve
quanto quel ch' i' sostengo in tale stato;
ché co la morte a lato
135 cerco del viver mio novo consiglio;
et veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

112. M *'ncontr' a.* — 124. M e C *da l'.* — 127. C *et*, ma V[1], come qualche rara volta, ha qui la forma moderna della congiunzione.

CCLXV.

Aspro core et selvaggio et cruda voglia
in dolce, humile, angelica figura,
se l'impreso rigor gran tempo dura,
4 avran di me poco honorata spoglia;

ché quando nasce et mor fior, herba et foglia,
quando è 'l dí chiaro et quando è notte oscura,
piango ad ogni or. Ben ò di mia ventura,
8 di Madonna et d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
che poco humor già per continua prova
11 consumar vidi marmi et pietre salde.

Non è sí duro cor che lagrimando,
pregando, amando, talor non si smova,
14 né sí freddo voler che non si scalde.

CCLXVI.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
devoto a veder voi cui sempre veggio;
la mia fortuna (or che mi po far peggio?)
4 mi tene a freno, et mi travolve et gira.

Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
menami a morte ch' i' non me n'aveggio;
et mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
8 dovunque io son, dí et notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
son le catene ove con molti affanni
11 legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un lauro verde, una gentil colomna,
quindeci l'una, et l'altro diciotto anni,
14 portato ò in seno, et già mai non mi scinsi.

CCLXVII.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè il parlar ch' ogni aspro ingegno et fero
4 facevi humile, ed ogni huom vil gagliardo!

Et oimè il dolce riso onde uscío 'l dardo
di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d' impero,
8 se non fossi fra noi scesa sí tardo!

Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire;
ch' i' pur fui vostro; et se di voi son privo,
11 via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste et di desire
quand' io parti' dal sommo piacer vivo;
14 ma 'l vento ne portava le parole.

CCLXVII. 4. F *et.* Cfr. CCLXIV, 127.

CCLXVIII.

Che debb'io far, che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
et ò tardato piú ch'i' non vorrei.
Madonna è morta et à seco il mio core;
5 et volendol seguire,
interromper conven quest'anni rei;
perché mai veder lei
di qua non spero, et l'aspettar m'è noia:
poscia ch'ogni mia gioia
10 per lo suo dipartire in pianto è volta,
ogni dolcezza de mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
quant'è 'l damno aspro et grave;
e so che del mio mal ti pesa et dole,
15 anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
avem rotto la nave,
et in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
poria aguagliare il mio doglioso stato?
20 Ai! orbo mondo ingrato,
gran cagion ài di dover pianger meco;
ché quel bel ch'era in te perduto ài seco.

Caduta è la tua gloria, et tu nol vedi:
né degno eri, mentr'ella

CCLXVIII. 6. V[1] *questi*, col punto espuntorio quasi sbiadito sotto *i*. — 11. C *di*.

25 visse qua giú, d'aver sua conoscenza,
né d'esser tocco da' suoi sancti piedi;
perché cosa sí bella
devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
30 lei né vita mortal né me stesso amo,
piangendo la richiamo:
questo m'avanza di cotanta spene,
et questo solo anchor qui mi mantene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
35 che solea far del cielo
et del ben di lassú fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso,
disciolta di quel velo
che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
40 per rivestirsen poi
un'altra volta et mai piú non spogliarsi;
quando alma et bella farsi
tanto piú la vedrem, quanto piú vale
sempiterna bellezza che mortale.

45 Piú che mai bella et piú leggiadra donna
tornami inanzi, come
là dove piú gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l'una colomna:
l'altra è 'l suo chiaro nome
50 che sona nel mio cor sí dolcemente.
Ma, tornandomi a mente
che pur morta è la mia speranza, viva
allor ch'ella fioriva,
sa ben Amor qual io divento, et, spero,
55 vedel colei ch'è or sí presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate
et l'angelica vita
con quel celeste portamento in terra,
di me vi doglia et vincavi pietate,
60 non di lei, ch'è salita
a tanta pace et m'à lassato in guerra:
tal che, s'altri mi serra
lungo tempo il camin da seguitarla,
quel ch'Amor meco parla
65 sol mi riten ch'io non recida il nodo;
ma e' ragiona dentro in cotal modo:

« Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
ché per soverchie voglie
si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
70 dove è viva colei ch'altrui par morta,
et di sue belle spoglie
seco sorride, et sol di te sospira;
et sua fama, che spira
in molte parti anchor per la tua lingua,
75 prega che non extingua,
anzi la voce al suo nome rischiari,
se gli occhi suoi ti fur dolci né cari ».

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
non t'appressare ove sia riso o canto,
80 canzon mia, no, ma pianto:
non fa per te di star fra gente allegra,
vedova, sconsolata, in vesta negra.

67. V[1] *dolore*, senza il punto espuntorio. — 79. C *appressar*. — 82. Le virgole dopo *vedova* e *sconsolata* sono indicate in V[1] dalle lineette di pausa.

CCLXIX.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
che facean ombra al mio stanco pensero;
perduto ò quel che ritrovar non spero
4 dal borrea a l'austro o dal mar indo al mauro.

Tolto m'ài, morte, il mio doppio thesauro
che mi fea viver lieto et gire altero;
et ristorar nol po terra né impero,
8 né gemma oriental, né forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino,
che posso io piú se no aver l'alma trista,
11 humidi gli òcchi sempre e 'l viso chino?

O! nostra vita ch'è sí bella in vista,
com' perde agevolmente in un matino
14 quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

CCLXIX. 7. F *può*. — 13. F *mattino*.

CCLXX.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo anticho,
come par che tu mostri, un'altra prova
meravigliosa et nova
per domar me, conventi vincer pria.

CCLXX. 3. F *maravigliosa*.

5 Il mio amato tesoro in terra trova,
che m'è nascosto, ond'io son sí mendico,
e 'l cor saggio pudico
ove suol albergar la vita mia:
et s'egli è ver che tua potentia sia
10 nel ciel sí grande, come si ragiona,
et ne l'abisso (perché qui fra noi
quel che tu val et puoi
credo che 'l sente ogni gentil persona),
ritogli a morte quel ch'ella n'à tolto,
15 et ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
ch'era mia scorta, et la soave fiamma
ch'anchor, lasso, m'infiamma
essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
20 E' non si vide mai cervo né damma
con tal desio cercar fonte né fiume,
qual io il dolce costume
onde ò già molto amaro et piú n'attendo;
se ben me stesso et mia vaghezza intendo,
25 che mi fa vaneggiar sol del pensero
et gire in parte ove la strada manca,
et co la mente stanca
cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
30 ché segnoria non ài fuor del tuo regno.

Fammi sentir de quell'aura gentile
di for sí come dentro anchor si sente;
la qual era possente

12. F *vali.* — 24. V[1] *mi,* per evidente scorso di penna dell'amanuense settentrionale. — 31. F *di.*

cantando d'acquetar li sdegni et l'ire,
35 di serenar la tempestosa mente
et sgombrar d'ogni nebbia oscura et vile;
ed alzava il mio stile
sovra di sé dove or non poria gire.
Aguaglia la speranza col desire;
40 et poi che l'alma è in sua ragion piú forte,
rendi agli occhi agli orecchi il proprio obgetto,
senza qual imperfetto
è lor oprare e 'l mio vivere è morte.
Indarno or sovra me tua forza adopre,
45 mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa' ch'io riveggia il bel guardo ch'un sole
fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;
fa' ch' i' ti trovi al varco
onde senza tornar passò 'l mio core:
50 prendi i dorati strali et prendi l'arco,
et facciamisi udir, si come sòle,
col suon de le parole
ne le quali io imparai che cosa è amore:
movi la lingua ov'erano a tutt'ore
55 disposti gli ami ov'io fui preso, et l'esca
ch' i' bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
fra i capei crespi et biondi,
ché 'l mio volere altrove non s'invesca;
spargi co le tue man le chiome al vento,
60 ivi mi lega, et puomi far contento.

Dal laccio d'or non sia mai chi me scioglia
negletto ad arte e 'nnanellato et hirto,

37. F *et.* Cfr. CCLXIV, 127. — 53. F *'mparai.* — 57. F *fra'.*

né de l'ardente spirto
de la sua vista dolcemente acerba,
65 la qual dí et notte piú che lauro o mirto
tenea in me verde l'amorosa voglia,
quando si veste et spoglia
di fronde il bosco et la campagna d'erba.
Ma poi che morte è stata sí superba
70 che spezzò il nodo ond'io temea scampare,
né trovar pòi, quantunque gira il mondo,
di che ordischi 'l secondo,
che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto ài l'arme
75 di ch'io tremava: ormai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
saette uscivan d'invisibil foco,
et ragion temean poco
ché 'ncontra 'l ciel non val difesa humana;
80 il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
l'habito honesto e 'l ragionar cortese,
le parole che 'ntese
avrian fatto gentil d'alma villana,
l'angelica sembianza humile et piana
85 ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
e 'l sedere et lo star, che spesso altrui
poser in dubbio a cui
devesse il pregio di piú laude darsi.
Con quest'armi vincevi ogni cor duro:
90 or se' tu disarmato, i' son securo.

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
leghi ora in uno et ora in altro modo:

63. F *da.* — 72. F *il.* — 75. F *omai.* — 79. M *'ncontr' al.*

ma me sol ad un nodo
legar potei, ché 'l ciel di piú non volse.
95 Quel uno è rotto; e 'n libertà non godo
ma piango, et grido: Ai! nobil pellegrina,
qual sententia divina
me legò inanzi et te prima disciolse?
Dio, che sí tosto al mondo ti ritolse,
100 ne mostrò tanta et sí alta virtute
solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute:
indarno tendi l' arco, a voito scocchi;
105 sua virtú cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m' à sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
quella che fu mia Donna al ciel è gita,
lasciando trista et libera mia vita.

95. M e F *quell'*. — 98. F *innanzi*. — 104. F *vòto*. — 107. F *cielo*.

CCLXXI.

L'ardente nodo ov' io fui d' ora in hora,
contando anni ventuno interi, preso,
morte disciolse; né già mai tal peso
4 provai, né credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perdere anchora,
ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
et di nova esca un altro foco acceso
8 tal ch' a gran pena indi scampato fora.

CCLXXI. 5. F *perder*.

Et se non fosse experientia molta
de' primi affanni, i' sarei preso et arso
11 tanto piú quanto son men verde legno.

Morte m' à liberato un' altra volta,
et rotto 'l nodo e 'l foco à spento et sparso;
14 contra la qual non val forza né 'ngegno.

CCLXXII.

La vita fugge et non s' arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate,
et le cose presenti et le passate
4 mi danno guerra, et le future anchora;

e 'l rimembrare et l' aspettar m' accora
or quinci or quindi; sí che 'n veritate,
se non ch' i' ò di me stesso pietate,
8 i' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s' alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo; et poi da l' altra parte
11 veggio al mio navigar turbati i venti:

veggio fortuna in porto, et stanco omai
il mio nocchier, et rotte arbore et sarte,
14 e i lumi bei che mirar soglio, spenti.

CCLXXII. 1. C *un'*. — 5. V[1] *aspettare*, col punto espuntorio.

CCLXXIII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
nel tempo che tornar non pote omai,
anima sconsolata? che pur vai
4 giugnendo legno al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi,
ch' ad un ad un descritti et depinti ài,
son levati de terra; et è, ben sai,
8 qui ricercarli intempestivo et tardi.

De! non rinovellar quel che n' ancide;
non seguir piú penser vago fallace,
11 ma saldo et certo ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
ché mal per noi quella beltà si vide,
14 se viva et morta ne devea tor pace.

CCLXXIII. 7. F *di.* — 9. F *rinnovellar.* — 14. F *viva o.*

CCLXXIV.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
non basta ben ch'Amor, Fortuna et Morte
mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
4 senza trovarmi dentro altri guerreri?

Et tu, mio cor, anchor se' pur qual eri?
Disleal a me sol; ché fere scorte
vai ricettando et se' fatto consorte
8 de' miei nemici sí pronti et leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,
in te spiega Fortuna ogni sua pompa
11 et Morte la memoria di quel colpo

che l'avanzo di me conven che rompa;
in te i vaghi pensier s'arman d'errore:
14 per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

CCLXXIV. 5. M e F seguono la punteggiatura comune e mettono dopo *eri* la virgola, invece del punto interrogativo che è in V[1]. Il verso contiene un'apostrofe al cuore, a cui risponde il poeta affermandone la slealtà. — 8. F *leggeri*.

CCLXXV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole,
anzi è salito al cielo et ivi splende:
ivi il vedremo anchora, ivi n'attende,
4 et di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
sonano in parte ove è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
8 ov'è colei ch'exercitar vi sole.

Dunque perché mi date questa guerra?
Già di perdere a voi cagion non fui
11 vederla, udirla et ritrovarla in terra.

Morte biasmate, anzi laudate lui
che lega et scioglie, e 'n un punto apre et serra,
14 et dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

CCLXXVI.

Poi che la vista angelica serena,
per subita partenza in gran dolore
lasciato à l'alma e 'n tenebroso horrore,
4 cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena;
sassel chi n'è cagione et sallo Amore;
ch'altro rimedio non avea 'l mio core
8 contra i fastidi onde la vita è piena.

Questo un, Morte, m'à tolto la tua mano.
Et tu che copri et guardi et ài or teco,
11 felice terra, quel bel viso humano,

me dove lasci, sconsolato et cieco,
poscia che 'l dolce et amoroso et piano
14 lume degli occhi miei non è piú meco?

CCLXXVII.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
per forza converrà che 'l viver cange:
tanta paura et duol l'alma trista ange,
4 che 'l desir vive et la speranza è morta:

onde si sbigottisce et si sconforta
mia vita in tutto, et notte et giorno piange,
stanca, senza governo in mar che frange,
8 e 'n dubbia via senza fidata scorta.

Imaginata guida la conduce;
ché la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
11 onde piú che mai chiara al cor traluce;

agli occhi no; ch' un doloroso velo
contende lor la disiata luce,
14 et me fa sí per tempo cangiar pelo.

CCLXXVII. 12. F *ché un.* — 13. M *da*, e cosí è in V[1]; ma per evidente scorso di penna dell'amanuense, perché il Petrarca non usò mai il verbo *contendere* con l'accusativo di persona e l'ablativo di cosa. Cfr, XXVIII, 107-108; CLIII, 2; CCC, 3.

CCLXXVIII.

Ne l' età sua piú bella et piú fiorita,
quando aver suol Amor in noi piú forza,
lasciando in terra la terrena scorza
4 è Laura mia vital da me partita

et viva et bella et nuda al ciel salita:
indi mi signoreggia, indi mi sforza.
De! perché me del mio mortal non scorza
8 l' ultimo dí, ch' è primo a l' altra vita?

CCLXXVIII. 4. V[1] *et* (non in sigla) per manifesta distrazione a causa degli *et* successivi. — F *l'aura*, ma anche qui è svelatamente il nome dell'amata. Cfr. CCXXV, 10. — M stacca con due punti dopo *partita* questo verso dal successivo, e turba il concetto del poeta.

Ché come i miei pensier dietro a lei vanno,
cosí leve, expedita et lieta l'alma
11 la segua, et io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
per far me stesso a me piú grave salma.
14 O che bel morir era oggi è terzo anno!

CCLXXIX.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva,
o roco mormorar di lucide onde
4 s'ode d'una fiorita et fresca riva,

là 'v'io seggia d'amor pensoso et scriva;
lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
veggio et odo et intendo, ch'anchor viva
8 di sí lontano a' sospir miei risponde:

« De! perché inanzi 'l tempo ti consume? »
mi dice con pietate, « a che pur versi
11 degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu; che' miei dí fersi
morendo eterni; et ne l'interno lume,
14 quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi ».

CCLXXIX. 14. C *di*.

CCLXXX.

Mai non fui in parte ove sí chiar vedessi
quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi,
né dove in tanta libertà mi stessi
4 né 'mpiessi il ciel de sí amorosi stridi;

né già mai vidi valle aver sí spessi
luoghi da sospirar riposti et fidi;
né credo già ch'Amore in Cipro avessi
8 o in altra riva sí soavi nidi.

L'acque parlan d'amore et l'òra e i rami
et gli augelletti e i pesci e i fiori et l'erba,
11 tutti inseme pregando ch' i' sempre ami.

Ma tu, ben nata che dal ciel mi chiami,
per la memoria di tua morte acerba
14 preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci hami.

CCLXXX. 1. F *fu'*. — 4. F *di*.

CCLXXXI.

Quante fiate al mio dolce ricetto
fuggendo altrui, et s'esser po me stesso,
vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
4 rompendo co' sospir l'aere da presso!

Quante fiate sol, pien di sospetto,
per luoghi ombrosi et foschi mi son messo
cercando col penser l'alto diletto
8 che Morte à tolto, ond'io la chiamo spesso!

Or in forma di nimpha o d'altra diva,
che del piú chiaro fondo di Sorga esca
11 et pongasi a sedere in su la riva;

or l'ò veduto su per l'erba fresca
calcare i fior com'una donna viva,
14 mostrando in vista che di me l'encresca.

CCLXXXI. 12. F *veduta.* — 13. F *calcar*; V[1] *fiori,* senza il punto espuntorio; M *come.*

CCLXXXII.

Alma felice che sovente torni
a consolar le mie notti dolenti
con gli occhi tuoi, che morte non à spenti
4 ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

quanto gradisco che' miei tristi giorni
a rallegrar de tua vista consenti!
Cosí comincio a ritrovar presenti
8 le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt'anni,
or, come vedi, vo di te piangendo;
11 di te piangendo no, ma de' miei danni.

CCLXXXII. 6. C *di.*

Sol un riposo trovo in molti affanni;
che, quando torni, te conosco e 'ntendo
14 a l'andar, a la voce, al volto, a' panni.

13. C *ti.*

CCLXXXIII.

Discolorato ài, Morte, il piú bel volto
che mai si vide, e i piú begli occhi spenti;
spirto piú acceso di vertuti ardenti
4 del piú leggiadro et piú bel nodo ài sciolto.

In un momento ogni mio ben m'ài tolto;
post'ài silentio a' piú soavi accenti
che mai s'udiro, et me pien di lamenti:
8 quant'io veggio m'è noia et quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
11 né trovo in questa vita altro soccorso.

Et se come ella parla et come luce
ridir potessi, accenderei d'amore,
14 non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

CCLXXXIV.

Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce
che mi rendon Madonna cosí morta,
ch'al gran dolor la medicina è corta:
4 pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'à legato et tiemmi in croce,
trema quando la vede in su la porta
de l'alma, ove m'ancide anchor sí scorta,
8 sí dolce in vista et sí soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,
scacciando de l'oscuro et grave core
11 co la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostene,
sospira et dice: « O benedette l'ore
14 del dí che questa via con li occhi apristi! »

CCLXXXIV. 5. M e F *tienmi.*

CCLXXXV.

Né mai pietosa madre al caro figlio,
né donna accesa al suo sposo dilecto
diè con tanti sospir, con tal sospetto
4 in dubbio stato sí fedel consiglio;

come a me quella che 'l mio grave exiglio
mirando, dal suo eterno alto ricetto
spesso a me torna co l'usato affecto,
8 et di doppia pietate ornata il ciglio;

or di madre or d'amante, or teme or arde
d'onesto foco; et nel parlar mi mostra
11 quel che 'n questo viaggio fugga o segua,

contando i casi de la vita nostra,
pregando ch'a levar l'alma non tarde:
14 et sol quant'ella parla ò pace o tregua.

CCLXXXVI.

Se quell' aura soave de' sospiri,
ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo et anchor par qui sia,
4 et viva et senta et vada et ami et spiri,

ritrar potessi; or che caldi desiri
movrei parlando! sí gelosa et pia
torna ov' io son, temendo non fra via
8 mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.

Ir dritto alto m' insegna; et io ch' entendo
le sue caste lusinghe e i giusti preghi
11 col dolce mormorar pietoso et basso,

secondo lei conven mi regga et pieghi,
per la dolcezza che del suo dir prendo,
14 ch' avria vertú di far piangere un sasso.

CCLXXXVII.

Sennuccio mio, benché doglioso et solo
m' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
perché del corpo, ov' eri preso et morto,
4 alteramente se' levato a volo.

Or vedi inseme l' un et l' altro polo,
le stelle vaghe et lor viaggio torto,
et vedi il veder nostro quanto è corto:
8 onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti et messer Cino et Dante,
11 Franceschin nostro et tutta quella schiera.

A la mia Donna puoi ben dire in quante
lagrime io vivo, et son fatt' una fera,
14 membrando il suo bel viso et l' opre sante.

CCLXXXVII. 12. C *dir.* — 13. C *fatto.*

CCLXXXVIII.

I' ò pien di sospir quest'aere tutto,
d' aspri colli mirando il dolce piano
ove nacque colei, ch' avendo in mano
4 meo cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

è gita al cielo; ed àmmi a tal condutto
col subito partir, che di lontano
gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
8 presso di sé non lassan loco asciutto.

Non è sterpo né sasso in questi monti,
non ramo o fronda verde in queste piagge,
11 non fiore in queste valli o foglia d' erba,

stilla d' acqua non ven di queste fonti,
né fiere àn questi boschi sí selvagge,
14 che non sappian quanto è mia pena acerba.

CCLXXXVIII. 4. F *mio.* — 5. M *e*; F *et.* Cfr. CCLXIV, 127.

CCLXXXIX.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
ch' ebbe qui 'l ciel sí amico et sí cortese,
anzi tempo per me nel suo paese
4 è ritornata et a la par sua stella.

Or comincio a svegliarmi, et veggio ch' ella
per lo migliore al mio desir contese,
et quelle voglie giovenili accese
8 temprò con una vista dolce et fella.

Lei ne ringratio e 'l suo alto consiglio,
che col bel viso et co' soavi sdegni
11 fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti et lor effetti degni,
l'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio,
14 io gloria in lei, et ella in me virtute!

CCXC.

Come va 'l mondo! or mi diletta et piace
quel che piú mi dispiacque; or veggio et sento
che per aver salute ebbi tormento,
4 et breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace,
et degli amanti piú ben per un cento!
O quant' era il peggior farmi contento
8 quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l ceco Amor et la mia sorda mente
mi traviavan sí, ch'andar per viva
11 forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch'a miglior riva
volse il mio corso, et l'empia voglia ardente
14 lusingando affrenò perch'io non pera!

CCXCI.

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora
co la fronte di rose et co' crin d'oro,
amor m'assale, ond'io mi discoloro
4 et dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l'ora
da ricovrare il tuo caro tesoro;
ma io che debbo far del dolce alloro?
8 ché se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.

I vostri dipartir non son sí duri;
ch'almen di notte suol tornar colei
11 che non à schifo le tue bianche chiome:

le mie notti fa triste e i giorni oscuri
quella che n'à portato i penser miei,
14 né di sé m'à lasciato altro che 'l nome.

CCXCI. 4. C. *L'aura*. Cfr. CCLXXVIII, 4. — 7. V[1] *fare*, col punto espuntorio. — 8. C *che*.

CCXCII.

Gli occhi di ch' io parlai sí caldamente,
et le braccia et le mani e i piedi e 'l viso
che m' avean sí da me stesso diviso
4 et fatto singular da l' altra gente;

le crespe chiome d' or puro lucente
e 'l lampeggiar de l' angelico riso,
che solean fare in terra un paradiso,
8 poca polvere son che nulla sente.

Et io pur vivo; onde mi doglio et sdegno
rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
11 in gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena de l' usato ingegno,
14 et la cetera mia rivolta in pianto.

CCXCII. 5. V[1] *oro*, senza il punto espuntorio.

CCXCIII.

S' io avesse pensato che sí care
fossin le voci de' sospir miei in rima,
fatte l' avrei dal sospirar mio prima
4 in numero piú spesse, in stil piú rare.

Morta colei che mi facea parlare
et che si stava de' pensier miei in cima,
non posso, et non ò piú sí dolce lima,
8 rime aspre et fosche far soavi et chiare.

Et certo ogni mio studio in quel tempo era
pur di sfogare il doloroso core
11 in qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto honore:
or vorrei ben piacer; ma quella altera
14 tacito, stanco dopo sé mi chiama.

CCXCIV.

Soleasi nel mio cor star bella et viva,
com'alta donna in loco humile et basso:
or son fatto io, per l'ultimo suo passo,
4 non pur mortal ma morto, et ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata et priva,
Amor de la sua luce ignudo et casso
devrian de la pietà romper un sasso;
8 ma non è chi lor duol riconti o scriva:

ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda
se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
11 ch'altro che sospirar nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere et ombra,
veramente la voglia cieca e 'ngorda,
14 veramente fallace è la speranza.

CCXCIV. 12. M pone punto e virgola dopo *ombra*, e ritarda la successione rapida del pensiero. — 13. F è *cieca*.

CCXCV.

Soleano i miei penser soavemente
di lor obgetto ragionare inseme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
4 forse or parla di noi o spera o teme.

Poi che l'ultimo giorno et l'ore extreme
spogliar di lei questa vita presente,
nostro stato dal ciel vede, ode et sente:
8 altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
o beltà senza exempio altera et rara,
11 che tosto è ritornata ond'ella uscío!

Ivi à del suo ben far corona et palma
quella ch'al mondo sí famosa et chiara
14 fe' la sua gran vertute e 'l furor mio.

CCXCV. 2. M *ragionar.*

CCXCVI.

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,
anzi me pregio et tengo assai piú caro
de l'onesta pregion, del dolce amaro
4 colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.

CCXCVI. 2. F *mi.*

Invide Parche, sí repente il fuso
troncaste, ch' attorcea soave et chiaro
stame al mio laccio, et quello aurato et raro
8 strale onde morte piacque oltra nostro uso!

Ché non fu d'allegrezza a suoi dí mai,
di libertà, di vita alma sí vaga
11 che non cangiasse 'l suo natural modo,

togliendo anzi per lei sempre trar guai,
che cantar per qualunque, e di tal piaga
14 morir contenta, et vivere in tal nodo.

9. F *a' suoi*, ma il Petrarca usa spesso non determinare l'articolo innanzi ai pronomi possessivi.

CCXCVII.

Due gran nemiche inseme erano agiunte,
Bellezza et Honestà, con pace tanta
che mai rebellion l' anima santa
4 non sentí poi ch' a star seco fur giunte.

Et or per morte son sparse et disgiunte:
l'una è nel ciel, che se ne gloria et vanta;
l' altra sotterra, che' begli occhi amanta,
8 onde uscir già tant' amorose punte.

L' atto soave e 'l parlar saggio humile
che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo
11 che piagava il mio core (anchor l'acenna),

CCXCVII. 1. M *eran*, ma *erano* è pure di mano del poeta in V[2]. — M e F *aggiunte*, ma la seconda *g* sovrapposta in V[1], fu poi deliberatamente abrasa. — 11. F *accenna*.

sono spariti: et s'al seguir son tardo,
forse averrà che 'l bel nome gentile
14 consecrerò con questa stanca penna.

CCXCVIII.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
ch'ànno fuggendo i miei penseri sparsi,
et spento 'l foco ove agghiacciando io arsi,
4 et finito il riposo pien d'affanni;

rotta la fé degli amorosi inganni,
et sol due parti d'ogni mio ben farsi,
l'una nel cielo et l'altra in terra starsi,
8 et perduto il guadagno de' miei damni;

i' mi riscuoto, et trovomi sí nudo
ch' i' porto invidia ad ogni extrema sorte:
11 tal cordoglio et paura ò di me stesso!

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
o per me sempre dolce giorno et crudo,
14 come m'avete in basso stato messo!

CCXCIX.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
ov' è 'l bel ciglio et l'una et l'altra stella
4 ch'al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno?
l'accorta honesta humil dolce favella?
ove son le bellezze accolte in ella,
8 che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso humano
ch'òra et riposo dava a l'alma stanca,
11 et là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo! et quanto manca
14 agli occhi miei che mai non fien asciutti!

CCXCIX. 5. M e F mettono dopo *senno* una semplice virgola invece dell'interrogativo che è in V[1], e che è richiesto dalla diversità del concetto. — 13. Dopo *mondo* è in V[1] il solito segno che equivale qui all'esclamativo, e che non bisogna tralasciare, come si è fatto fin oggi, perché il poeta volle aggiungere come un rincalzo la seconda esclamazione relativa a quanto mancò a lui per la morte di Laura.

CCC.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
et mi contendi l'aria del bel volto
4 dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude et serra
et sí cupidamente à in sé raccolto
lo spirto da le belle membra sciolto,
8 et per altrui sí rado si diserra!

Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
ànno or sua santa et dolce compagnia,
11 la qual io cercai sempre con tal brama!

Quant'a la dispietata et dura morte,
ch'avendo spento in lei la vita mia,
14 stassi ne' suoi begli occhi et me non chiama!

CCC. 10. F *hann'*.

CCCI.

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
fiume, che spesso del mio pianger cresci,
fere selvestre, vaghi augelli et pesci
4 che l'una et l'altra verde riva affrena;

aria, de' miei sospir calda et serena,
dolce sentier, che sí amaro riesci,
colle che mi piacesti, or mi rincresci,
8 ov'anchor per usanza Amor mi mena;

ben riconosco in voi l'usate forme,
non, lasso, in me, che da sí lieta vita
11 son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; et per queste orme
torno a vedere ond'al ciel nuda è gita,
14 lasciando in terra la sua bella spoglia.

CCCI. 14. C *lassando*, e cosí è in V².

CCCII.

Levommi il mio penser in parte ov' era
quella ch' io cerco et non ritrovo in terra:
ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
4 la rividi piú bella et meno altera.

Per man mi prese et disse: « In questa spera
sarai anchor meco, se 'l desir non erra:
i' so' colei che ti diè tanta guerra,
8 et compie' mia giornata inanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto humano:
te solo aspetto, et quel che tanto amasti
11 e là giuso è rimaso, il mio bel velo ».

De! perché tacque? et allargò la mano?,
ch' al suon de' detti sí pietosi et casti
14 poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

CCCII. 7. C *son.* — 8. C *compiei.* — 12. Dopo *tacque* è in V[1] il segno dell' interrogativo, e bisogna mantenerlo perché obbliga ad una pausa maggiore voluta dal poeta.

CCCIII.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
fra queste rive a' pensier nostri amiche,
et per saldar le ragion nostre antiche
4 meco et col fiume ragionando andavi;

fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
valli chiuse, alti colli et piagge apriche,
porto de l'amorose mie fatiche,
8 de le fortune mie tante et sí gravi;

o vaghi habitator de' verdi boschi,
o nimphe, et voi che 'l fresco herboso fondo
11 del liquido cristallo alberga et pasce;

i dí miei fur sí chiari, or son sí foschi,
come Morte che 'l fa. Cosí nel mondo
14 sua ventura à ciaschun dal dí che nasce!

CCIV.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
di vaga fera le vestigia sparse
4 cercai per poggi solitarij et hermi;

et ebbi ardir, cantando, di dolermi
d'Amor, di lei, che sí dura m' apparse:
ma l' ingegno et le rime erano scarse
8 in quella etate ai pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo:
che se col tempo fossi ito avanzando,
11 come già in altri, infino a la vecchiezza,

di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
con stil canuto avrei fatto, parlando,
14 romper le pietre et pianger di dolcezza.

CCIV. 10. C *fosse.*

CCCV.

Anima bella, da quel nodo sciolta
che piú bel mai non seppe ordir natura,
pon dal ciel mente a la mia vita oscura,
4 da sí lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta
che mi fece alcun tempo acerba et dura
tua dolce vista: omai tutta secura
8 volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
et vedra' vi un che sol tra l'erbe et l'acque
11 di tua memoria et di dolor si pasce.

Ove giace il tuo albergo, et dove nacque
il nostro amor, vo' ch'abbandoni et lasce,
14 per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

CCCVI.

Quel Sol che mi mostrava il camin destro
di gire al ciel con gloriosi passi,
tornando al sommo sole, in pochi sassi
4 chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro;

ond'io son fatto un animal silvestro,
che co' piè vaghi, solitarij et lassi
porto 'l cor grave et gli occhi humidi et bassi
8 al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

Cosí vo ricercando ogni contrada
ov' io la vidi; et sol tu che m' affligi,
11 Amor, vien meco et mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi
tutti rivolti a la superna strada
14 veggio, lunge da' laghi averni et stigi.

CCCVII.

I' pensava assai destro esser su l' ale,
non per lor forza, ma di chi le spiega,
per gir cantando a quel bel nodo eguale
4 onde Morte m' assolve, Amor mi lega.

Trovaimi a l' opra via piú lento et frale
d' un picciol ramo cui gran fascio piega,
et dissi: A cader va chi troppo sale,
8 né si fa ben per huom quel che 'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,
non che stil grave o lingua, ove Natura
11 volò tessendo il mio dolce ritegno.

Seguilla Amor con sí mirabil cura
in adornarlo, ch' i' non era degno
14 pur de la vista: ma fu mia ventura.

CCCVIII.

Quella per cui con Sorga ò cangiato Arno,
con franca povertà serve richezze,
volse in amaro sue sante dolceze,
4 ond' io già vissi, or me ne struggo et scarno.

Da poi piú volte ò riprovato indarno
al secol che verrà l' alte belleze
pinger cantando, a ciò che l' ame et preze;
8 né col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode, mai non d' altra et proprie sue,
che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte,
11 pur ardisco ombreggiare or una or due;

ma poi ch' i' giungo a la divina parte
ch' un chiaro et breve Sole al mondo fue,
14 ivi manca l' ardir, l' ingegno et l' arte.

CCCVIII. 3. M e F *dolcezze*, e cosí nel v. 6 *bellezze* e nel v. 7 *prezze*.

CCCIX.

L' alto et novo miracol ch' a' dí nostri
apparve al mondo et star seco non volse,
che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
4 per adornarne i suoi stellanti chiostri,

vuol ch' i' depinga, a chi nol vide e 'l mostri.
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
poi mille volte indarno a l' opra volse
8 ingegno, tempo, penne, carte, enchiostri.

Non son al sommo anchor giunte le rime:
in me il conosco; et proval ben chiunque
11 è 'nfin a qui che d' amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
ch' ogni stil vince, et poi sospire: « Adunque
14 beati gli occhi che la vider viva! »

CCCIX. 8. F *e 'nchiostri.*

CCCX.

Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori et l' erbe, sua dolce famiglia,
et garrir Progne et pianger Philomena,
4 et primavera candida et vermiglia.

Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
l' aria et l' acqua et la terra è d' amor piena:
8 ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i piú gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
11 quella ch' al ciel se ne portò le chiavi;

et cantar augelletti et fiorir piagge,
e 'n belle donne honeste atti soavi
14 sono un deserto et fere aspre et selvagge.

CCCXI.

Quel rosigniuol che sí soave piagne,
forse suoi figli o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo et le campagne
4 con tante note sí pietose et scorte;

et tutta notte par che m'accompagne
et mi rammente la mia dura sorte;
ch'altri che me non ò di chi mi lagne,
8 ché 'n dee non credev'io regnasse Morte.

O! che lieve è inganar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari
11 chi pensò mai veder far terra oscura?

Or cognosco io che mia fera ventura
vuol che vivendo et lagrimando impari
14 come nulla qua giú diletta et dura!

CCCXI. 1. V[1] *rosigniuolo*, col punto espuntorio; M *rosignuol*. — 7. M e C *di ch'i'*. — 9. C *ingannar*. — 10. C *be'*.

CCCXII.

Né per sereno ciel ir vaghe stelle,
né per tranquillo mar legni spalmati,
né per campagne cavalieri armati,
4 né per bei boschi allegre fere et snelle;

né d' aspettato ben fresche novelle,
né dir d' amore in stili alti et ornati,
né tra chiare fontane et verdi prati
8 dolce cantare honeste donne et belle;

né altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
sí seco il seppe quella sepellire
11 che sola agli occhi miei fu lume et speglio.

Noia m' è 'l viver sí gravosa et lunga,
ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
14 di riveder cui non veder fu 'l meglio.

CCCXIII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
passato è quella di ch' io piansi et scrissi,
4 ma lasciato m' à ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sí leggiadro et santo,
ma, passando, i dolci occhi al cor m' à fissi,
al cor già mio, che seguendo partissi
8 lei ch' avolto l' avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
ove or triumpha ornata de l' alloro
11 che meritò la sua invicta honestate.

Cosí disciolto dal mortal mio velo,
ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
14 fuor de' sospir, fra l' anime beate!

CCCXIII. 10. M e F *triunfa.* — 14, V[1] *sospiri,* senza il punto espuntorio.

CCCXIV.

Mente mia, che presaga de' tuoi damni,
al tempo lieto già pensosa et trista,
sí 'ntentamente ne l'amata vista
4 requie cercavi de' futuri affanni;

agli atti, a le parole, al viso, ai panni,
a la nova pietà con dolor mista,
potei ben dir, se del tutto eri avista:
8 « Questo è l'ultimo dí de' miei dolci anni ».

Qual dolcezza fu quella, o misera alma;
come ardavamo in quel punto ch' i' vidi
11 gli occhi i quai non devea riveder mai,

quando a lor, come a' duo amici piú fidi,
partendo, in guardia la piú nobil salma,
14 i miei cari penseri e 'l cor lasciai!

CCCXIV. 10. C *ardevamo.*

CCCXV.

Tutta la mia fiorita et verde etade
passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
ch' arse il mio core; et era giunto al loco
4 ove scende la vita ch' al fin cade.

Già incominciava a prender securtade
la mia cara nemica a poco a poco
de' suoi sospetti, et rivolgeva in gioco
8 mie pene acerbe sua dolce honestade.

Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
con Castitate, et agli amanti è dato
11 sedersi inseme et dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
anzi a la speme; et feglisi a l' incontra
14 a mezza via come nemico armato.

CCCXVI.

Tempo era omai da trovar pace o triegua
di tanta guerra, et erane in via forse;
se non che' lieti passi indietro torse
4 chi le disaguaglianze nostre adegua.

Ché come nebbia al vento si dilegua,
cosí sua vita subito trascorse
quella che già co' begli occhi mi scorse;
8 et or conven che col penser la segua.

Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
cangiavano i costumi; onde sospetto
11 non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che honesti sospiri l' avrei detto
le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
14 vede, son certo, et duolsene anchor meco!

CCCXVI. 4. F *disuguaglianze.*

CCCXVII

Tranquillo porto avea mostrato Amore
a la mia lunga et torbida tempesta,
fra gli anni de la età matura honesta,
4 che i vicij spoglia, et vertú veste e honore.

Già traluceva a' begli occhi il mio core
et l'alta fede non piú lor molesta.
Ai, Morte ria, come a schiantar se' presta
8 il frutto de molt'anni in sí poche hore!

Pur, vivendo, veniasi ove deposto
in quelle caste orecchie avrei, parlando,
11 de' miei dolci pensier l'antiqua soma;

et ella avrebbe a me forse resposto
qualche santa parola sospirando,
14 cangiati i volti et l'una et l'altra coma.

CCCXVII. 8. F *di.*

CCCXVIII.

Al cader d'una pianta, che si svelse
come quella che ferro o vento sterpe,
spargendo a terra le sue spoglie excelse,
4 mostrando al sol la sua squalida sterpe,

vidi un'altra, ch'Amor obiecto scelse,
subiecto in me Calliope et Euterpe,
che 'l cor m'avinse et proprio albergo felse,
8 qual per trunco o per muro hedera serpe.

Quel vivo lauro, ove solean far nido
li alti penseri e i miei sospiri ardenti
11 che de' bei rami mai non mossen fronda,

al ciel translato, in quel suo albergo fido
lasciò radici onde con gravi accenti
14 è anchor chi chiami et non è chi responda.

CCCXVIII. 12. M *traslato.*

* CCCXIX.

I dí miei, piú leggier che nesun cervo,
fuggir come ombra; et non vider piú bene
ch' un batter d' occhio et poche hore serene,
4 ch' amare et dolci ne la mente servo.

Misero mondo instabile et protervo!
del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
ché 'n te mi fu 'l cor tolto, et or sel tene
8 tal ch' è già terra et non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive anchora
et vivrà sempre su ne l' alto cielo,
11 di sue bellezze ogni or piú m' innamora;

et vo sol in pensar cangiando il pelo,
quale ella è oggi e 'n qual parte dimora,
14 qual a vedere il suo leggiadro velo.

*CCCXX.

Sento l'aura mia anticha, e i dolci colli
veggio apparire onde 'l bel lume nacque,
che tenne gli occhi mei mentr' al ciel piacque
4 bramosi et lieti, or li ten tristi et molli.

O caduche speranze, o penser folli!
Vedove l'erbe et torbide son l'acque,
et voto et freddo 'l nido in ch' ella giacque,
8 nel qual io vivo et morto giacer volli,

sperando alfin da le soavi piante
et da' belli occhi suoi, che 'l cor m' ànn' arso,
11 riposo alcun de le fatiche tante.

Ò servito a Signor crudele et scarso;
ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
14 or vo piangendo il suo cenere sparso.

CCCXX. 3. F *miei.* — 7. M e F *il.*

*CCCXXI.

È questo 'l nido in che la mia fenice
mise l'aurate et le purpuree penne?
che sotto le sue ali il mio cor tenne,
4 et parole et sospiri ancho n' elice?

CCCXXI. 2. M e F mettono dopo *penne* la semplice virgola, ma in V[1] c'è il segno dell'interrogativo. — 4. M e F *ne*, ma in V[1] c'è il punto espuntorio sotto *e*, e in V[2] è scritto *nelice.*

O del dolce mio mal prima radice,
ov' è il bel viso onde quel lume venne
che vivo et lieto ardendo mi mantenne?
8 Sol eri in terra; or se' nel ciel felice.

Et m' ài lasciato qui misero et solo,
tal che pien di duol sempre al loco torno
11 che per te consecrato honoro et colo;

veggendo a' colli oscura notte intorno,
onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
14 et dove li occhi tuoi solean far giorno.

8. M *sol*; F *sol'* e interpretano *sola*, supponendo l'elisione di *a*. M avverte di fatti che in V[1] « dopo la *l* vi è abrasione di una lettera che doveva essere un' *o* o piuttosto un' *a* »; e soggiunge che il Petrarca l'abbia fatta « per render la parola meno sensibile e per metterla a sfuggita, ricorrendo *solo* nel fine del verso seguente ». La lettera abrasa fu senza dubbio un' *a*, perché *sola* si legge pure in V[2]; ma l' abrasione dovette essere derivata da un mutamento di pensiero nell'animo del poeta. Il quale non volle più dire che la sua donna era *sola*, senza pari al mondo, ma che era veramente un *Sole*. Codesto mutamento consona meglio con *ardendo* del v. 7 e con *oscura notte* del v. 12.

* CCCXXII.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
con le parti de l' animo tranquille
quelle note ov'Amor par che sfaville,
4 et Pietà di sua man l' abbia construtte.

CCCXXII. 4. M e C *costrutte*.

già invicto a le terrene lutte
or su dal ciel tanta dolcezza stille,
ch'a lo stil onde Morte dipartille
8 le disviate rime ài ricondutte,

di mie tenere frondi altro lavoro
credea mostrarte: et qual fero pianeta
11 n'envidiò inseme, o mio nobil tesoro?

chi 'nnanzi tempo mi t'asconde et vieta,
che col cor veggio et co la lingua honoro,
14 e 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta?

10. C *mostrarti*. — La punteggiatura tradizionale seguita da M e C va qui radicalmente modificata. La prima quartina contiene un concetto compiuto, e va chiusa da punto fermo, non da virgola o punto e virgola. La seconda è invece tutta un'invocazione che non può essere troncata a mezzo dal punto fermo dopo *ricondutte*, perché si lega e si compie col terzetto successivo, nel quale il poeta si duole di non poter mostrare allo *spirto già invicto* altro maggior lavoro. Nel v. 11 M accetta l'interpunzione del Leopardi e pone l'interrogativo dopo *inseme*, credendo di ravvicinare cosí *tesoro* a *che* del v. 13; ma il segno dell'interrogazione è in V[1] dopo *tesoro*, ed esso *che* si riferisce piú da vicino alla particella pronominale *te* del v. 12. A rendere poi piú facile il costrutto dell'ultima terzina, è meglio togliere l'interrogativo dopo *vieta* e metterlo dopo *acqueta*. Il senso è questo: Chi innanzi tempo mi nasconde e vieta *te*, te in cui l'alma s'acqueta? (Cfr. per quest'ultima innovazione: SICARDI, *Il sonetto del Petrarca a Giovanni Colonna*, Roma, Mariani, 1902, p. 8)

* CCCXXIII.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
onde cose vedea tante et sí nove
ch'era sol di mirar quasi già stancho,

una fera m' apparve da man destra
5 con fronte humana da far arder Giove,
cacciata da duo veltri, un nero, un biancho;
che l' un et l' altro fiancho
de la fera gentil mordean sí forte,
che 'n poco tempo la menaro al passo,
10 ove chiusa in un sasso
vinse molta bellezza acerba morte:
et mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave
con le sarte di seta et d' or la vela,
15 tutta d' avorio et d' ebeno contesta:
e 'l mar tranquillo et l' aura era soave,
e 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
ella carca di ricca merce honesta:
poi repente tempesta
20 oriental turbò sí l' aere et l' onde,
che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve hora oppresse et poco spatio asconde
l' alte ricchezze a nul altre seconde.

25 In un boschetto novo i rami santi
fiorian d' un lauro giovenetto et schietto,
ch' un delli arbor parea di paradiso;
et di sua ombra uscían sí dolci canti
di vari augelli et tant' altro diletto,
30 che dal mondo m' avean tutto diviso:
et mirandol io fiso
cangiossi 'l cielo intorno, et tinto in vista

CCCXXIII. 24. M e C *null'*. — 27. C *de li*.

folgorando 'l percosse, et da radice
quella pianta felice
35 subito svelse: onde mia vita è trista,
ché simile ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
sorgea d'un sasso, et acque fresche et dolci
spargea, soavemente mormorando:
40 al bel seggio riposto, ombroso et fosco,
né pastori appressavan né bifolci,
ma nimphe et muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; et quando
piú dolcezza prendea di tal concento
45 et di tal vista, aprir vidi uno speco
et portarsene seco
la fonte e 'l loco: ond'anchor doglia sento,
et sol de la memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l'ale
50 di porpora vestita e 'l capo d'oro,
vedendo per la selva, altera et sola,
veder forma celeste et immortale
prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
giunse et al fonte che la terra invola.
55 Ogni cosa al fin vola:
ché, mirando le frondi a terra sparse
e 'l troncon rotto et quel vivo humor secco,
volse in sé stessa il becco
quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:
60 onde 'l cor di pietate et d'amor m'arse.

Alfin vid'io per entro i fiori et l'erba
pensosa ir sí leggiadra et bella Donna,
che mai nol penso ch'i' non arda et treme,

humile in sé, ma 'ncontra Amor superba;
65 et avea in dosso sí candida gonna,
sí texta, ch'oro et neve parea imseme;
ma le parti supreme
eran avolte d'una nebbia oscura:
punta poi nel tallon d'un picciol angue,
70 come fior colto langue,
lieta si dipartío, non che secura.
Ai nulla altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
75 àn fatto un dolce di morir desio.

* CCCXXIV.

Amor, quando fioria
mia spene e 'l guidardon di tanta fede,
3 tolta m'è quella ond'attendea mercede.

Ai dispietata morte! ai crudel vita!
5 l'una m'à posto in doglia,
et mie speranze acerbamente à spente:
l'altra mi ten qua giú contra mia voglia,
et lei che se n'è gita
seguir non posso, ch'ella nol consente:
10 ma pur ogni or presente
nel mezzo del meo cor Madonna siede,
et qual è la mia vita ella sel vede.

CCCXXIV. 3. M e F *onde*. — 11. F *mio*.

* CCCXXV.

Tacer non posso, et temo non adopre
contrario effecto la mia lingua al core,
che vorria far honore
a la sua Donna che dal ciel n' ascolta.
5 Come poss' io se non m' insegni, Amore,
con parole mortali aguagliar l' opre
divine et quel che copre
alta humiltate in sé stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
10 poco era stato anchor l' alma gentile
al tempo che di lei prima m' accorsi:
onde subito corsi,
ch' era de l'anno et di mi' etate aprile,
a coglier fiori in quei prati dintorno,
15 sperando a li occhi suoi piacer sí addorno.

Muri eran d' alabastro e 'l tetto d' oro,
d' avorio uscio et fenestre di zaffiro
onde 'l primo sospiro
mi giunse al cor et giugnerà l' extremo.
20 Inde i messi d'Amor armati usciro
di saette e di foco; ond' io di loro,
coronati d' alloro,
pur come or fusse ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro et mai non scemo
25 vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
ove sola sedea la bella Donna:

CCCXXV. 10. F *stata*. — 15. M e F *adorno*.

dinanzi una colonna
cristallina, et iv' entro ogni pensero
scritto; et for tralucea sí chiaramente,
30 che mi fea lieto et sospirar sovente.

A le pungenti, ardenti et lucide arme,
a la victoriosa insegna verde,
contra cui in campo perde
Giove et Apollo et Polïphemo et Marte,
35 ov' è 'l pianto ogni or fresco et si rinverde,
giunto mi vidi; et non possendo aitarme,
preso lassai menarme
ond' or non so d' uscir la via né l' arte.
Ma sí com' uom talor che piange et parte
40 vede cosa che li occhi e 'l cor alletta,
cosí colei per ch' io son in pregione,
standosi ad un balcone,
che fu sola a suoi dí cosa perfetta,
cominciai a mirar con tal desio
45 che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.

I' era in terra e 'l cor in paradiso
dolcemente obliando ogni altra cura;
et mia viva figura
far sentia un marmo, empier di meraviglia;
50 quando una donna assai pronta et secura,
di tempo anticha et giovene del viso,
vedendomi sí fiso
a l' atto de la fronte et de le ciglia:

33. F *'n.* — 39. V[1] *come*, col punto espuntorio. — 41. M *sono.* — 43. M e F *a' suoi.* Cfr. CCXCVI, 9. — 49. M e F *e 'mpier*, come tutti gli editori, ma non è necessaria la congiunzione, ed è piú espressivo l'asindeto. — F mette punto fermo dopo *meraviglia*, e interrompe il concetto continuato nei versi seguenti.

« Meco », mi disse, « meco ti consiglia,
55 ch' i' son d' altro poder che tu non credi,
et so far lieti et tristi in un momento,
piú leggiera che 'l vento;
et reggo et volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur li occhi, come aquila, in quel Sole;
60 parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dí che costei nacque, eran le stelle
che producon fra voi felici effecti,
in luoghi alti et electi
l' una ver l' altra con amor converse:
65 Venere e 'l padre con benigni aspecti
tenean le parti signorili et belle,
et le luci impie et felle
quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sí bel giorno non aperse:
70 l' aere et la terra s' allegrava, et l' acque
per lo mar avean pace et per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
una nube lontana mi dispiacque;
la qual temo che 'n pianto si resolve,
75 se pietate altramente il ciel non volve.

Com' ella venne in questo viver basso,
ch' a dir il ver non fu degno d' averla,
cosa nova a vederla,
già santissima et dolce anchor acerba
80 parea chiusa in or fin candida perla;
et or carpone, or con tremante passo,
legno, acqua, terra o sasso
verde facea, chiara, soave, et l' erba

67. M *empie*.

con le palme o coi piè fresca et superba;
85 et fiorir coi belli occhi le campagne,
et acquetar i venti et le tempeste
con voci anchor non preste
di lingua che dal latte si scompagne;
chiaro mostrando al mondo sordo et cieco
90 quanto lume del ciel fusse già seco.

Poi che crescendo in tempo et in virtute,
giunse a la terza sua fiorita etate,
leggiadria né beltate
tanta non vide 'l sol, credo, già mai;
95 li occhi pien di letitia et d'onestate
e 'l parlar di dolcezza et di salute.
Tutte lingue son mute
a dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sí chiaro è 'l volto di celesti rai,
100 che vostra vista in lui non po fermarse;
et da quel suo bel carcere terreno
di tal foco ài 'l cor pieno
ch'altro piú dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
105 tosto ti fia cagion d'amara vita ».

Detto questo, a la sua volubil rota
si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
trista et certa indivina de' miei danni;
ché dopo non molt'anni,
110 quella per ch'io ò di morir tal fame,
canzon mia, spense Morte acerba et rea,
che piú bel corpo occider non potea.

* CCCXXVI.

Or ài fatto l' extremo di tua possa,
o crudel Morte; or ài 'l regno d'Amore
impoverito, or di bellezza il fiore
4 e 'l lume ài spento et chiuso in poca fossa;

or ài spogliata nostra vita et scossa
d' ogni ornamento et del sovran suo honore;
ma la fama e 'l valor, che mai non more,
8 non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;

ché l' altro à 'l cielo, et di sua chiaritate,
quasi d' un piú bel sol, s' allegra et gloria;
11 et fi' al mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta victoria,
angel novo, lassú di me pietate,
14 come vinse qui il mio vostra beltate.

CCCXXVI. 11. M *fia al.* — 13. F *la su.*

* CCCXXVII.

L'aura et l' odore e 'l refrigerio et l' ombra
del dolce lauro et sua vista fiorita,
lume et riposo di mia stanca vita,
4 tolto à colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi il sol, se sua soror l'adombra,
cosí l'alta mia luc' è a me sparita.
I' cheggio a Morte incontra Morte aita:
8 di sí scuri penseri Amor m'ingombra.

Dormit' ài, bella Donna, un breve sonno,
or se' svegliata fra li spirti electi,
11 ove nel suo factor l'alma s'interna:

et se mie rime alcuna cosa ponno,
consecrata fra i nobili intellecti,
14 fia del tuo nome qui memoria eterna.

CCCXXVII. 5. F *'l*. — 6. M e F *luce*, ma è preferibile risolvere *luc' è* all'ammettere quella specie di ablativo assoluto: cosí tutto diventa facile, e il pensiero si compie col verso. — 7. M e F *incontr' a*.

* CCCXXVIII.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
che pochi ò visto in questo viver breve,
giunto era, et facto 'l cor tepida neve,
4 forse presago de' dí tristi et negri.

Qual à già i nervi e i polsi e i penser egri,
cui domestica febbre assalir deve,
tal mi sentia, non sappiend' io che leve
8 venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Li occhi belli, or in ciel chiari et felici
del lume onde salute et vita piove,
11 lasciando i miei qui miseri et mendici,

dicean lor con faville honeste et nove:
« Rimanetevi in pace, o cari amici,
14 qui mai piú no, ma rivedremne altrove ».

* CCCXXIX.

O giorno, o hora, o ultimo momento,
o stelle congiurate a 'mpoverirme!
o fido sguardo, or che volei tu dirme,
4 partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento:
ch' i' credeva (ai credenze vane e 'nfirme!)
perder parte, non tutto, al dipartirme:
8 quante speranze se ne porta il vento!

Ché già 'l contrario era ordinato in cielo:
spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
11 et scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m' era post' un velo
che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
14 per far mia vita subito piú trista.

CCCXXIX. 12. M *inanzi.*

* CCCXXX.

Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo
dir parea: « To' di me quel che tu pòi,
ché mai piú qui non mi vedrai, da poi
4 ch' avrai quinci il pè mosso a mover tardo ».

Intellecto veloce piú che pardo,
pigro in antivedere i dolor tuoi,
come non vedestú nelli occhi suoi
8 quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?

Taciti, sfavillando oltra lor modo,
dicean: « O lumi amici, che gran tempo
11 con tal dolcezza feste di noi specchi,

il ciel n'aspetta. A voi parrà per tempo;
ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
14 e 'l vostro, per farv'ira, vuol ch'envecchi ».

CCCXXX. 7. F *ne li*.

* CCCXXXI.

Solea da la fontana di mia vita
allontanarme et cercar terre et mari,
non mio voler, ma mia stella seguendo;
et sempre andai, tal Amor diemmi aita,
5 in quelli exilij, quanto e' vide, amari,
di memoria et di speme il cor pascendo.
Or lasso alzo la mano et l'arme rendo
a l'empia et violenta mia fortuna,
che privo m'à di sí dolce speranza.
10 Sol memoria m'avanza,
et pasco 'l gran desir sol di quest'una:
onde l'alma vien men, frale et digiuna.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
conven per forza rallentare il corso,
15 scemando la vertú che 'l fea gir presto;

cosí mancando a la mia vita stanca
quel caro nutrimento in che di morso
diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
il dolce acerbo e 'l bel piacer molesto
20 mi si fa d'ora in hora: onde 'l camino
sí breve non fornir spero et pavento.
Nebbia o polvere al vento,
fuggo per piú non esser pellegrino:
et cosí vada s'è pur mio destino.

25 Mai questa mortal vita a me non piacque
(sassel Amor con cui spesso ne parlo),
se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio:
poi che 'n terra morendo al ciel rinacque
quello spirto ond'io vissi, a seguitarlo,
30 licito fusse, è 'l mi' sommo desio.
Ma di dolermi ò ben sempre, per ch'io
fui mal accorto a proveder mio stato,
ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
per darmi altro consiglio;
35 ché tal morí già tristo et sconsolato,
cui poco inanzi era 'l morir beato.

Nelli occhi ove habitar solea 'l mio core,
finché mia dura sorte invidia n'ebbe,
che di sí ricco albergo il pose in bando,
40 di sua man propria avea descritto Amore
con lettre di pietà quel ch'averrebbe
tosto del mio sí lungo ir desiando.
Bello et dolce morire era allor quando
morend'io non moria mia vita inseme,

CCCXXXI. 31. M e F *da*, ma *di* è veramente in V[1], checché voglia dirne in contrario M. — 37. F *ne li*.

45 anzi vivea di me l'optima parte:
or mie speranze sparte
à Morte, et poca terra il mio ben preme;
et vivo: et mai nol penso ch'i' non treme.

Se stato fusse il mio poco intellecto
50 meco al bisogno, et non altra vaghezza
l'avesse disviando altrove volto,
ne la fronte a Madonna avrei ben lecto:
« Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
et al principio del tuo amaro molto ».
55 Questo intendendo, dolcemente sciolto
in sua presentia del mortal mio velo
et di questa noiosa et grave carne,
potea inanzi lei andarne
a veder preparar sua sedia in cielo:
60 or l'andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
di': Muor mentre se' lieto;
ché morte, al tempo, è non duol, ma refugio;
et chi ben po morir non cerchi indugio.

* CCCXXXII.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
i chiari giorni et le tranquille notti,
e i soavi sospiri e 'l dolce stile
che solea resonare in versi e 'n rime,
volti subitamente in doglia e 'n pianto
5 odiar vita mi fanno et bramar morte.

Crudele, acerba, inexorabil Morte,
cagion mi dai di mai non esser lieto,
ma di menar tutta mia vita in pianto
e i giorni oscuri et le dogliose notti:
i mei gravi sospir non vanno in rime,
12 e 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ove è condutto il mio amoroso stile?
a parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
che gentil cor udia pensoso et lieto?
ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
18 Or non parl'io né penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sí dolce il pianto,
che condia di dolcezza ogni agro stile
et vegghiar mi facea tutte le notti:
or m'è 'l pianger amaro piú che morte,
non sperando mai 'l guardo honesto et lieto,
24 alto sogetto a le mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose a le mie rime
dentro a' belli occhi, et or l'à posto in pianto,
con dolor rimembrando il tempo lieto:
ond' io vo col penser cangiando stile,
et ripregando te, pallida Morte,
30 che mi sottragghi a sí penose notti.

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
e 'l sono usato a le mie roche rime,
che non sanno trattar altro che morte;
cosí è 'l mio cantar converso in pianto.

CCCXXXII. 11. C *miei*. — 24. M e C *soggetto*. — 32. M *suono*.

Non à 'l regno d'Amor sí vario stile,
36 ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nesun visse già mai piú di me lieto,
nesun vive piú tristo et giorni et notti:
et doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
che trae del cor sí lacrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
42 né contra Morte spero altro che morte.

Morte m' à morto; et sola po far Morte
ch' i' torni a riveder quel viso lieto
che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
l' aura dolce et la pioggia a le mie notti,
quando i penseri electi tessea in rime,
48 Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sí pietoso stile
che Laura mia potesse torre a Morte,
come Euridice Orpheo sua senza rime!
ch' i' viverei anchor piú che mai lieto.
S' esser non po, qualchuna d' este notti
54 chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ò molti et molt' anni pianto
mio grave danno in doloroso stile;
né da te spero mai men fere notti;
et però mi son mosso a pregar Morte
che mi tolla di qui, per farme lieto
60 ove è colei che i' canto et piango in rime.

Se sí alto pon gir mie stanche rime,
ch' agiungan lei ch' è fuor d' ira et di pianto
et fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,

ben riconoscerà 'l mutato stile,
che già forse le piacque, anzi che Morte
66 chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
ch' ascoltate d'Amore o dite in rime,
pregate non mi sia piú sorda Morte,
porto de le miserie et fin del pianto;
muti una volta quel suo antiquo stile,
72 ch' ogni uom attrista, et me po far sí lieto.

Far mi po lieto in una o 'n poche notti:
e 'n aspro stile e 'n angosciose rime
75 prego che 'l pianto mio finisca Morte.

* CCCXXXIII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
che 'l mio caro thesoro in terra asconde;
ivi chiamate chi dal ciel risponde,
4 benché 'l mortal sia in loco oscuro et basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
del navigar per queste horribili onde;
ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
8 dietro le vo pur cosí passo passo,

sol di lei ragionando viva et morta,
anzi pur viva et or fatta immortale,
11 a ciò che 'l mondo la conosca et ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
ch'è presso omai: siami a l'incontro, et quale
14 ella è nel cielo, a sé mi tiri et chiame.

* CCCXXXIV.

S'onesto amor po meritar mercede,
et se pietà anchor po quant' ella suole,
mercede avrò; ché piú chiara che 'l sole
4 a Madonna et al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
che quello stesso ch' or per me si vole
sempre si volse; et s' ella udia parole
8 o vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.

Ond' i' spero che 'nfin al ciel si doglia
di miei tanti sospiri; et cosí mostra,
11 tornando a me sí piena di pietate.

Et spero ch' al por giú di questa spoglia
venga per me con quella gente nostra,
14 vera amica di Cristo et d'onestate.

* CCCXXXV.

Vidi fra mille donne una già tale,
ch' amorosa paura il cor m' assalse,
mirandola in imagini non false
4 a li spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,
sí come a cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma, ch'arse per lei sí spesso et alse,
8 vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale.

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
et poco poi n'uscí in tutto di vista:
11 di che pensando ancor m'aghiaccio et torpo.

O belle et alte et lucide fenestre,
onde colei che molta gente attrista
14 trovò la via d'entrare in sí bel corpo!

CCCXXXV. 10. F *'n tutto.*

* CCCXXXVI.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
ch'indi per Lethe esser non po sbandita,
qual io la vidi in su l'età fiorita,
4 tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sí nel mio primo occorso honesta et bella
veggiola in sé raccolta et sí romita,
ch'i' grido: « Ell'è ben dessa; anchor è in vita »,
8 e 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde et talor non fa motto.
I', come huom ch'erra et poi piú dritto estima,
11 dico a la mente mia: « Tu se' 'ngannata:

sai che 'n mille trecento quarantotto,
il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
14 del corpo uscío quell'anima beata ».

* CCCXXXVII.

Quel che d'odore et di color vincea
l'odorifero et lucido oriente,
frutti, fiori, herbe et frondi, onde 'l ponente
4 d'ogni rara excellentia il pregio avea,

dolce mio lauro, ove habitar solea
ogni bellezza, ogni vertute ardente,
vedeva a la sua ombra honestamente
8 il mio Signor sedersi et la mia Dea.

Anchor io il nido di penseri electi
posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
11 tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era il mondo de' suoi honor perfecti,
allor che Dio, per adornarne il cielo,
14 la si ritolse: et cosa era da lui.

* CCCXXXVIII.

Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo,
oscuro et freddo, Amor cieco et inerme,
leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
4 me sconsolato et a me grave pondo,

cortesia in bando et honestate in fondo:
dogliom' io sol, né sol ò da dolerme,
ché svelt' ài di vertute il chiaro germe:
8 spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l' aer et la terra e 'l mar devrebbe
l' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
11 senza fior prato o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
14 e 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

* CCCXXXIX.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m' aperse,
quanto studio et Amor m' alzaron l' ali,
cose nove et leggiadre, ma mortali,
4 che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante, sí strane et sí diverse,
forme altere, celesti et immortali,
perché non furo a l' intellecto eguali,
8 la mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai né scrissi,
ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
11 fu breve stilla d' infiniti abissi:

ché stilo oltra l' ingegno non si stende,
et per aver uom li occhi nel sol fissi,
14 tanto si vede men quanto piú splende.

* CCCXL.

Dolce mio caro et precioso pegno
che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,
de! come è tua pietà ver me sí tarda,
4 o usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
de la tua vista, et or sostien ch' i' arda
senz' alcun refrigerio: et chi 'l retarda?
8 Pur lassú non alberga ira né sdegno;

onde qua giuso un ben pietoso core
talor si pasce delli altrui tormenti,
11 sí ch' elli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi e 'l mio mal senti,
et sola puoi finir tanto dolore,
14 con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

CCCXL. 8. F *la sú*. — 10. F *de li*.

* CCCXLI.

De! qual pietà, qual angel fu sí presto
a portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
ch' anchor sento tornar pur come soglio
4 Madonna in quel suo atto dolce honesto

ad acquetare il cor misero et mesto,
piena sí d' umiltà, vota d' argoglio,
e 'n somma tal ch' a morte i' mi ritoglio,
8 et vivo, e 'l viver piú non m' è molesto.

Beata s' è, che po beare altrui
co la sua vista, over co le parole
11 intellecte da noi soli ambedui.

« Fedel mio caro, assai di te mi dole;
ma pur per nostro ben dura ti fui »;
14 dice, et cos' altre d' arrestare il sole.

CCCXLI. 6. C *orgoglio.*

* CCCXLII.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abonda,
lagrime et doglia, il cor lasso nudrisco;
et spesso tremo et spesso impallidisco
4 pensando a la sua piaga aspra et profonda.

Ma chi né prima simil né seconda
ebbe al suo tempo, al lecto in ch'io languisco
vien, tal ch' a pena a rimirarl' ardisco,
8 et pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai
m' asciuga li occhi, et col suo dir m' apporta
11 dolcezza ch' uom mortal non sentí mai.

« Che val », dice, « a saver chi si sconforta?
Non pianger piú; non m' ài tu pianto assai?
14 Ch' or fostú vivo com'io non son morta! »

Quella che fu del secol nostro honore,
or è del ciel, che tutto orna et rischiara,
fe' mia requie a' suoi giorni et breve et rara:
8 or m'à d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'à tolto;
né gran prosperità il mio stato adverso
11 po consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi et cantai: non so piú mutar verso;
ma dí et notte il duol ne l'alma accolto
14 per la lingua et per li occhi sfogo et verso.

* CCCXLV.

Spinse amor et dolor ove ir non debbe
la mia lingua aviata a lamentarsi,
a dir di lei per ch'io cantai et arsi
4 quel che, se fusse ver, torto sarebbe;

ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
vedendo tanto lei domesticarsi
8 con colui che vivendo in cor sempre ebbe.

Et ben m'acqueto et me stesso consolo:
né vorrei rivederla in questo inferno,
11 anzi voglio morire et viver solo:

ché piú bella che mai con l'occhio interno,
con li angeli la veggio alzata a volo
14 a piè del suo et mio Signore eterno.

CCCXLV. 14. M e F *a'*.

* CCCXLVI.

Li angeli electi et l'anime beate
cittadine del cielo, il primo giorno
che Madonna passò, le fur intorno
4 piene di meraviglia et di pietate.

« Che luce è questa et qual nova beltate »,
dicean tra lor, « per ch'abito sí adorno
dal mondo errante a quest'alto soggiorno
8 non salí mai in tutta questa etate? »

Ella contenta aver cangiato albergo
si paragona pur coi piú perfecti;
11 et parte ad or ad or si volge a tergo

mirando s'io la seguo, et par ch'aspecti:
ond'io voglie et pensier tutti al ciel ergo,
14 perch' i' l'odo pregar pur ch' i' m'affretti.

CCCXLVI. 8. Il nuovo segno dell'interrogativo dopo *etate* risulta da V[1].

* CCCXLVII.

Donna, che lieta col principio nostro
ti stai, come tua vita alma rechiede,
assisa in alta et gloriosa sede
4 et d'altro ornata che di perle o d'ostro;

o de le donne altero et raro mostro,
or nel volto di lui che tutto vede,
vedi 'l mio amore et quella pura fede,
8 per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;

et senti che ver te il mio core in terra
tal fu qual ora è in cielo, et mai non volsi
11 altro da te che 'l sol de li occhi tuoi.

Dunque per amendar la lunga guerra,
per cui dal mondo a te sola mi volsi,
14 prega ch' i' venga tosto a star con voi.

* CCCXLVIII.

Da' piú belli occhi et dal piú chiaro viso
che mai splendesse, et da' piú bei capelli
che facean l' oro e 'l sol parer men belli,
4 dal piú dolce parlare et dolce riso,

da le man, da le braccia che conquiso
senza moversi avrian quai piú rebelli
fur d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,
8 da la persona fatta in paradiso,

prendean vita i miei spirti: or n' à diletto
il re celeste, i suoi alati corrieri;
11 et io son qui rimaso ignudo et cieco.

Sol un conforto a le mie pene aspetto;
ch' ella, che vede tutt' i miei penseri,
14 m' impetre gratia ch' i' possa esser seco.

CCCXLVIII. 10. F *suo'*.

* CCCXLIX.

E' mi par d'or in hora udire il messo
che Madonna mi mande a sé chiamando:
cosí dentro et di for mi vo cangiando,
4 et sono in non molt'anni sí dimesso,

ch'a pena riconosco omai me stesso!
Tutto 'l viver usato ò messo in bando:
sarei contento di sapere il quando,
8 ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dí che, del terreno
carcere uscendo, lasci rotta et sparta
11 questa mia grave et frale et mortal gonna;

et da sí folte tenebre mi parta,
volando tanto su nel bel sereno
14 ch' i' veggia il mio Signore et la mia Donna!

CCCXLIX. 5-6. M pone una virgola dopo *stesso* e l'ammirativo dopo *bando*, e lega inopportunamente i due versi.

* CCCL.

Questo nostro caduco et fragil bene,
ch'è vento et ombra et à nome beltate,
non fu già mai se non in questa etate
4 tutto in un corpo; et ciò fu per mie pene.

Ché natura non vol, né si convene
per far ricco un, por li altri in povertate:
or versò in una ogni sua largitate;
perdonimi qual è bella o si tene.

Non fu simil bellezza anticha o nova,
né sarà, credo; ma fu sí coverta
11 ch'a pena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
la poca vista a me dal cielo offerta
14 sol per piacer a le sue luci sante.

* CCCLI.

Dolci durezze et placide repulse,
piene di casto amore et di pietate;
leggiadri sdegni, che le mie infiammate
4 voglie tempraro, or me n'accorgo, e 'nsulse;

gentil parlar, in cui chiaro refulse
con somma cortesia somma honestate;
fior di vertú, fontana di beltate,
8 ch'ogni basso penser del cor m'avulse;

divino sguardo, da far l'uom felice,
or fiero in affrenar la mente ardita
11 a quel che giustamente si disdice,

or presto a confortar mia frale vita:
questo bel variar fu la radice
14 di mia salute, ch'altramente era ita.

CCCLI. 14. M *che.*

* CCLII.

Spirto felice che sí dolcemente
volgei quelli occhi piú chiari che 'l sole,
et formavi i sospiri et le parole
4 vive ch' anchor mi sonan ne la mente,

già ti vid' io d' onesto foco ardente
mover i piè fra l' erbe et le viole,
non come donna ma com' angel sole,
8 di quella ch' or m' è piú che mai presente.

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
lasciasti in terra, et quel soave velo
11 che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partí del mondo Amore
et cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
14 et dolce incominciò farsi la Morte.

CCCLII. 6. M *qui i piè. Qui* sovrapposto a *piè*, non è quasi obliterato, com' egli afferma, ma fortemente raschiato.

* CCCLIII.

Vago augelletto che cantando vai,
over piangendo il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno a lato
4 e 'l dí dopo le spalle e i mesi gai;

se come i tuoi gravosi affanni sai,
cosí sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato
8 a partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
ché quella cui tu piangi è forse in vita,
11 di ch' a me Morte e 'l ciel son tanto avari

ma la stagione et l' ora men gradita,
col membrar de' dolci anni et de li amari,
14 a parlar teco con pietà m' invita.

* CCCLIV.

De! porgi mano a l'affannato ingegno,
Amor, et a lo stile stancho et frale,
per dir di quella ch' è fatta immortale
4 et cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
de le sue lode, ove per sé non sale,
se vertú, se beltà non ebbe eguale
8 il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Responde: « Quanto 'l ciel et io possiamo,
e i buon consigli e 'l conversar honesto,
11 tutto fu in lei di che noi Morte à privi.

Forma par non fu mai dal dí ch'Adamo
aperse li occhi in prima: et basti or questo.
14 Piangendo il dico, et tu piangendo scrivi ».

CCCLIV. 9. F *risponde.* — 10. F *il.*

* CCCLV.

O tempo, o ciel volubil che fuggendo
inganni i ciechi et miseri mortali,
o dí veloci piú che vento et strali,
4 ora ab experto vostre frodi intendo.

Ma scuso voi et me stesso riprendo:
ché natura a volar v'aperse l'ali,
a me diede occhi; et io pur ne' miei mali
8 li tenni, onde vergogna et dolor prendo.

Et sarebbe ora, et è passata omai,
di rivoltarli in piú secura parte,
11 et poner fine a l'infiniti guai.

Né dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
ma dal suo mal: con che studio, tu 'l sai:
14 non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

* CCCLVI.

Laura mia sacra al mio stanco riposo
spira sí spesso, ch'i' prendo ardimento
di dirle il mal ch' i' ò sentito et sento;
4 che vivendo ella non sarei stat'oso.

CCCLVI. 1. M e F *L'aura.* Cfr. CCLXXVIII, 4. — 4. V[1] ***stato***, col punto espuntorio.

I' incomincio da quel guardo amoroso
che fu principio a sí lungo tormento;
poi seguo come misero et contento
8 di dí in dí, d'ora in hora Amor m'à roso.

Ella si tace et di pietà depinta
fiso mira pur me; parte sospira
11 et di lagrime honeste il viso adorna:

onde l'anima mia dal dolor vinta,
mentre piangendo allor seco s'adira,
14 sciolta dal sonno a sé stessa ritorna.

5. V[1] *io*, col punto espuntorio; F *io 'ncomincio.*

* CCCLVII.

Ogni giorno mi par piú di mill'anni
ch' i' segua la mia fida et cara duce
che mi condusse al mondo, or mi conduce
4 per miglior via a vita senza affanni.

Et non mi posson ritener l'inganni
del mondo, ch' i' 'l conosco: et tanta luce
dentro al mio core infin dal ciel traluce,
8 ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Né minaccie temer debbo di morte,
che 'l Re sofferse con piú grave pena
11 per farme a seguitar constante et forte;

CCCLVII. 6. M e F *il*, ma è preferibile far sentire il pronome personale. Cfr. v. 8. — 11. M *costante*.

et or novellamente in ogni vena
intrò di lei, che m' era data in sorte,
14 et non turbò la sua fronte serena.

* CCCLVIII.

Non po far Morte il dolce viso amaro,
ma 'l dolce viso dolce po far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
4 Quella mi scorge ond' ogni ben imparo.

Et quei che del suo sangue non fu avaro,
che col pè ruppe le tartaree porte,
col suo morir par che mi riconforte.
8 Dunque vien, Morte, il tuo venir m' è caro.

Et non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
et se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
11 che Madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dí non vissi mai:
seco fui in via, et seco al fin son giunto,
14 et mia giornata ò co' suoi piè fornita.

CCCLVIII. 12. F *allora inanzi.* — 13. F *fu'.*

* CCCLIX.

Quando il soave mio fido conforto,
per dar riposo a la mia vita stanca,
ponsi del letto in su la sponda manca

con quel suo dolce ragionare accorto;
5 tutto di pièta et di paura smorto
dico: « Onde vien tu ora, o felice alma? »
Un ramoscel di palma
et un di lauro trae del suo bel seno,
et dice: « Dal sereno
10 ciel empireo et di quelle sante parti
mi mossi, et vengo sol per consolarti ».

In atto et in parole la ringratio
humilemente, et poi demando: « Or donde
sai tu il mio stato? » Et ella: « Le triste onde
15 del pianto, di che mai tu non se' satio,
coll' aura de' sospir, per tanto spatio
passano al cielo et turban la mia pace.
Sí forte ti dispiace
che di questa miseria sia partita
20 et giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
quanto in sembianti et ne' tuoi dir mostrasti! »

Rispondo: « Io non piango altro che me stesso,
che son rimaso in tenebre e 'n martíre,
25 certo sempre del tuo al ciel salire
come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio et natura avrebben messo
in un cor giovenil tanta vertute,
se l' eterna salute
30 non fusse destinata al tuo ben fare?
o de l' anime rare,
ch' altamente vivesti qui tra noi,
et che subito al ciel volasti poi!

CCCLIX. 16. C *co l'*. — 32. C *fra*.

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
35 misero et sol, che senza te son nulla?
Ch'or fuss'io spento al latte et a la culla,
per non provar de l'amorose tempre! »
Et ella: « A che pur piangi et ti distempre?
Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
40 et le cose mortali
et queste dolci tue fallaci ciance
librar con giusta lance,
et seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
coglendo omai qualchun di questi rami! »

45 « I' volea demandar », respond'io allora,
« che voglion importar quelle due frondi? »
Et ella: « Tu medesmo ti rispondi,
tu la cui penna tanto l'una honora.
Palma è victoria; et io, giovene anchora,
50 vinsi il mondo et me stessa: il lauro segna
triumpho, ond'io son degna,
mercé di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
a lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
55 sí che siam seco al fine del tuo corso ».

« Son questi i capei biondi et l'aureo nodo »,
dich'io, « ch'anchor mi stringe et quei belli occhi
che fur mio sol? » — « Non errar con li sciocchi,
né parlar », dice, « o creder a lor modo.
60 Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
ma per trarti d'affanni

44. M e C *cogliendo.* — 45. C *rispond'.* — 46. Non punto fermo dopo *frondi*, ma l'interrogativo che è in V[1]. — 51. M e C *triunfo.*

m' è dato a parer tale; et anchor quella
sarò, piú che mai bella,
65 a te piú cara, sí selvaggia et pia,
salvando inseme tua salute et mia ».

I' piango; et ella il volto
co le sue man m' asciuga, et poi sospira
dolcemente, et s' adira
70 con parole che i sassi romper ponno:
et dopo questo si parte ella e 'l sonno.

* CCCLX.

Quel antiquo mio dolce empio Signore
fatto citar dinanzi a la reina
che la parte divina
tien di nostra natura e 'n cima sede;
5 ivi, com' oro che nel foco affina,
mi rappresento carco di dolore,
di paura et d' orrore,
quasi huom che teme morte et ragion chiede:
e 'ncomincio: « Madonna, il manco piede
10 giovenetto pos' io nel costui regno:
ond' altro ch' ira et sdegno
non ebbi mai; et tanti et sí diversi
tormenti ivi soffersi,
ch' alfine vinta fu quell' infinita
15 mia patientia, e 'n odio ebbi la vita.

Cosí 'l mio tempo infin qui trapassato
è in fiamma e 'n pene; et quante utili honeste

CCCLX. 1. M e F *quell'*.

vie sprezzai, quante feste,
per servir questo lusinghier crudele!
20 Et qual ingegno à sí parole preste
che stringer possa 'l mio infelice stato,
et le mie d'esto ingrato
tante et sí gravi et sí giuste querele?
Ò poco mel, molto aloè con fele!
25 In quanto amaro à la mia vita avezza
con sua falsa dolcezza,
la qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
Che, s' i' non m'inganno, era
disposto a sollevarmi alto da terra.
30 E' mi tolse di pace, et pose in guerra.

Questi m'à fatto men amare Dio
ch' i' non deveva, et men curar me stesso:
per una Donna ò messo
egualmente in non cale ogni pensero.
35 Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
sempr' aguzzando il giovenil desio
a l'empia cote, ond' io
sperai riposo al suo giogo aspro et fero.
Misero! a che quel caro ingegno altero
40 et l'altre doti a me date dal cielo?
ché vo cangiando 'l pelo,
né cangiar posso l'ostinata voglia:
cosí in tutto mi spoglia
di libertà questo crudel ch' i' accuso,
45 ch' amaro viver m'à volto in dolce uso.

Cercar m'à fatto deserti paesi,
fiere et ladri rapaci, hispidi dumi,

24. M e F *oh*, ma qui non è interiezione, perché il concetto è affermativo.

dure genti et costumi
et ogni error che' pellegrini intrica;
50 monti, valli, paludi et mari et fiumi;
mille lacciuoli in ogni parte tesi;
e 'l verno in strani mesi,
con pericol presente et con fatica:
né costui né quell' altra mia nemica,
55 ch' i' fuggía mi lasciavan sol un punto.
Onde, s' i' non son giunto
anzi tempo da morte acerba et dura,
pietà celeste à cura
di mia salute, non questo tiranno,
60 che del mio duol si pasce et del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi hora tranquilla,
né spero aver; et le mie notti il sonno
sbandiro, et piú non ponno
per herbe o per incanti a sé ritrarlo.
65 Per inganni et per forza è fatto donno
sovra miei spirti; et non sonò poi squilla,
ov' io sia in qualche villa,
ch' i' non l' udisse. Ei sa che 'l vero parlo;
ché legno vecchio mai non rose tarlo,
70 come questi 'l mio core, in che s' annida
et di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
le parole e i sospiri,
di ch' io mi vo stancando, et forse altrui.
75 Giudica tu, che me conosci et lui ».

Il mio adversario con agre rampogne
comincia: « O Donna, intendi l' altra parte;
che 'l vero, onde si parte
quest' ingrato, dirà senza defecto.

80 Questi in sua prima età fu dato a l'arte
da vender parolette, anzi menzogne:
né par che si vergogne,
tolto da quella noia al mio dilecto,
lamentarsi di me, che puro et netto
85 contra 'l desio che spesso il suo mal vole,
lui tenni, ond' or si dole,
in dolce vita ch'ei miseria chiama,
salito in qualche fama
solo per me, che 'l suo intellecto alzai
90 ov'alzato per sé non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride et l'alto Achille
et Hannibal al terren vostro amaro,
et di tutti il piú chiaro
un altro et di vertute et di fortuna,
95 com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
lasciai cader in vil amor d'ancille:
et a costui di mille
donne electe excellenti n'elessi una,
qual non si vedrà mai sotto la luna,
100 benché Lucretia ritornasse a Roma;
et sí dolce ydioma
le diedi et un cantar tanto soave,
che penser basso o grave
non poté mai durar dinanzi a lei.
105 Questi fur con costui l'inganni mei.

Questo fu il fel, questi li sdegni et l'ire,
piú dolci assai che di null'altra il tutto.
Di bon seme mal frutto
mieto: et tal merito à chi 'ngrato serve.

85. F *contr' al.* — 96. M *vile.* — 105. F *miei.*

110 Sí l'avea sotto l'ali mie condutto,
ch'a donne et cavalier piacea il suo dire;
et sí alto salire
il feci, che tra' caldi ingegni ferve
il suo nome, et de' suoi detti conserve
115 si fanno con diletto in alcun loco;
ch'or saria forse un roco
mormorador di corti, un huom del vulgo:
i' l'exalto et divulgo
per quel ch'elli 'mparò ne la mia scola
120 et da colei che fu nel mondo sola.

Et per dir a l'extremo il gran servigio,
da mille acti inhonesti l'ò ritratto;
ché mai per alcun pacto
a lui piacer non poteo cosa vile:
125 giovene schivo et vergognoso in acto
et in penser, poi che fatto era huom ligio
di lei ch'alto vestigio
l'impresse al core et fecel suo simile.
Quanto à del pellegrino et del gentile,
130 da lei tene et da me di cui si biasma.
Mai nocturno fantasma
d'error non fu sí pien, com'ei ver noi;
ch'è in gratia, da poi
che ne conobbe, a Dio et a la gente:
135 di ciò il superbo si lamenta et pente.

Anchor, et questo è quel che tutto avanza,
da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali
per le cose mortali,
che son scala al Fattor, chi ben l'estima:

119. F *imparò.*

140 ché, mirando ei ben fiso quante et quali
eran vertuti in quella sua speranza,
d' una in altra sembianza
potea levarsi a l' alta cagion prima:
et ei l' à detto alcuna volta in rima.
145 Or m' à posto in oblio con quella Donna
ch' i' li die' per colonna
de la sua frale vita ». A questo, un strido
lagrimoso alzo, et grido:
« Ben me la diè, ma tosto la ritolse ».
150 Responde: « Io no, ma chi per sé la volse ».

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
i' con tremanti, ei con voci alte et crude,
ciascun per sé conclude:
« Nobile donna, tua sententia attendo ».
155 Ella allor sorridendo:
« Piacemi aver vostre questioni udite;
ma piú tempo bisogna a tanta lite ».

* CCCLXI.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
l' animo stanco et la cangiata scorza
et la scemata mia destrezza et forza:
4 « Non ti nasconder piú; tu se' pur veglio.

Obedir a natura in tutto è il meglio,
ch' a contender con lei 'l tempo ne sforza ».
Subito allor, com' acqua 'l foco amorza,
8 d' un lungo et grave sonno mi risveglio:

et veggio ben che 'l nostro viver vola,
et ch' esser non si po piú d' una volta;
11 e 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,
14 ch' a tutte, s' i' non erro, fama à tolta.

*CCCLXII.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
sí spesse volte, che quasi un di loro
esser mi par ch' àn' ivi il suo thesoro,
4 lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
udendo lei per ch' io mi discoloro,
dirmi: « Amico, or t' am' io et or t' onoro,
8 perch' à' i costumi variati e 'l pelo ».

Menami al suo Signor: allor m' inchino,
pregando humilemente che consenta
11 ch' i' stia a veder et l' uno et l' altro volto.

Responde: « Egli è ben fermo il tuo destino;
et per tardar anchor vent' anni o trenta,
14 parrà a te troppo, et non fia però molto ».

CCCLXII 3. M *ch' ann'*; F *c' hann.* — 11. F *sti'*.

* CCCLXIII.

Morte à spento quel Sol ch'abagliar suolmi,
e 'n tenebre son li occhi interi et saldi:
terra è quella ond'io ebbi et freddi et caldi;
4 spenti son i miei lauri, or querce et olmi:

di ch'io veggio 'l mio ben, et parte duolmi.
Non è chi faccia et paventosi et baldi
i miei penser, né chi li agghiacci et scaldi,
8 né chi gl'empia di speme et di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge et molce,
che già fece di me sí lungo stratio,
11 mi trovo in libertate amara et dolce:

et al Signor ch'io adoro et ch'i' ringratio,
che pur col ciglio il ciel governa et folce,
14 torno stanco di viver non che satio.

CCCLXIII. 3. F *quello.* — 4. F *sono.* — 8. M e F *gli.*

* CCCLXIV.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
lieto nel foco et nel duol pien di speme;
poi che Madonna e 'l mio cor seco inseme
4 saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, et mia vita reprendo
di tanto error, che di vertute il seme
à quasi spento; et le mie parti extreme,
8 alto Dio, a te devotamente rendo,

pentito et tristo de' miei sí spesi anni,
che spender si deveano in miglior uso,
11 in cercar pace et in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m'ài rinchiuso
tramene salvo da li eterni danni;
14 ch' i' conosco 'l mio fallo et non lo scuso.

CCCLXIV. 9. M stacca inopportunamente col punto e virgola questo verso dal successivo.

* CCCLXV.

I' vo piangendo i miei passati tempi
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo, abbiend' io l'ale
4 per dar forse di me non bassi exempi.

Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
soccorri a l'alma disviata et frale,
8 e 'l suo defecto di tua gratia adempi;

sí che, s'io vissi in guerra et in tempesta,
mora in pace et in porto; et se la stanza
11 fu vana, almen sia la partita honesta.

A quel poco di viver che m'avanza
et al morir degni esser tua man presta.
14 Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza.

* CCCLXVI.

Vergine bella, che di sol vestita,
coronata di stelle, al sommo Sole
piacesti sí che 'n te sua luce ascose,
amor mi spinge a dir di te parole;
5 ma non so 'ncominciar senza tu' aita
et di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
10 miseria extrema de l'humane cose
già mai ti volse, al mio prego t' inchina;
soccorri a la mia guerra,
ben ch' i' sia terra et tu del ciel regina.

Vergine saggia et del bel numero una
15 de le beate vergini prudenti,
anzi la prima et con piú chiara lampa;
o saldo scudo de le afflicte genti
contra colpi di Morte et di Fortuna,
sotto 'l qual si triumpha, non pur scampa;
20 o refrigerio al cieco ardor, ch' avampa
qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi,
che vider tristi la spietata stampa
ne' dolci membri del tuo caro figlio,
25 volgi al mio dubio stato,
che sconsigliato a te ven per consiglio.

CCCLXVI. 18. M e C *contr' a'*. — 19. M e C *triunfa*.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
del tuo parto gentil figliuola et madre,
ch'allumi questa vita et l'altra adorni;
30 per te il tuo figlio et quel del sommo Padre,
o fenestra del ciel lucente, altera,
venne a salvarne in su li extremi giorni;
et fra tutt'i terreni altri soggiorni
sola tu fosti electa,
35 Vergine benedetta,
che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, ché puoi, de la sua gratia degno,
senza fine o beata,
già coronata nel superno regno.

40 Vergine santa, d'ogni gratia piena,
che per vera et altissima humiltate
salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
tu partoristi il fonte di pietate
et di giustitia il sol, che rasserena
45 il secol pien d'errori oscuri et folti:
tre dolci et cari nomi ài in te raccolti,
madre, figliuola et sposa;
Vergine gloriosa,
donna del Re che nostri lacci à sciolti
50 et fatto 'l mondo libero et felice,
ne le cui sante piaghe
prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza exempio,
che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
55 cui né prima fu, simil, né seconda;
santi penseri, atti pietosi et casti

46. C *ha'*.

al vero Dio sacrato et vivo tempio
fecero in tua verginità feconda.
Per te po la mia vita esser ioconda,
60 s' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce et pia,
ove 'l fallo abondò la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
prego che sia mia scorta
65 et la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara et stabile in eterno,
di questo tempestoso mare stella,
d' ogni fedel nocchier fidata guida,
pon mente in che terribile procella
70 i' mi ritrovo, sol, senza governo,
et ò già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;
peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
75 che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
prender Dio, per scamparne,
humana carne al tŭo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ò già sparte,
80 quante lusinghe et quanti preghi indarno,
pur per mia pena et per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
cercando or questa et or quel altra parte,
non è stata mia vita altro ch' affanno.
85 Mortal bellezza, atti et parole m' ànno
tutta ingombrata l' alma.

83. M e C *quell'*.

Vergine sacra et alma,
non tardar, ch' i' son forse a l' ultimo anno.
I dí miei, piú correnti che saetta,
90 fra miserie et peccati
sonsen andati, et sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra et posto à in doglia
lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
et de mille miei mali un non sapea;
95 et per saperlo pur quel che n' avenne
fora avenuto; ch' ogni altra sua voglia
era a me morte et a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
se dir lice et convensi,
100 Vergine d' alti sensi,
tu vedi il tutto; et quel che non potea
far altri è nulla a la tua gran vertute,
por fine al mio dolore;
ch' a te honore et a me fia salute.

105 Vergine, in cui ò tutta mia speranza
che possi et vogli al gran bisogno aitarme,
non mi lasciare in su l' extremo passo;
non guardar me, ma chi degnò crearme;
no 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
110 ch' è in me ti mova a curar d' uom sí basso.
Medusa et l' error mio m' àn fatto un sasso
d' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
lagrime et pie adempi 'l meo cor lasso;
115 ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,

94. C *di.* — 96. C *avvenuto.* — 104. C *che.* — 114. C *mio.*

senza terrestro limo,
come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine humana et nemica d'orgoglio,
del comune principio amor t'induca;
120 miserere d'un cor contrito, humile:
ché se poca mortal terra caduca
amar con sí mirabil fede soglio,
che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero et vile
125 per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro et purgo
al tuo nome et penseri e 'ngegno et stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
130 et prendi in grado i cangiati desiri.

Il dí s'appressa, et non pote esser lunge,
sí corre il tempo et vola,
Vergine unica et sola,
e 'l cor or conscientia or morte punge!
135 Raccomandami al tuo Figliuol, verace
homo et verace Dio,
ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

116. C *terrestre.* — 134. M *coscienzia.*

INDICE ALFABETICO DELLE RIME